

LETTONIA

A.SPEKKE - R.U. MONTINI - L.SALVINI
G.DEVOTO - E.STÉRSTE - B.VIPERS
J.VITOLINS - M.RASUPE - C.DE GREGORIO

EDIZIONI ROMA ANNO XVII

A. J. Van - A. Van
A. J. Van - A. Van

[Signature]

Done 25.10.1881

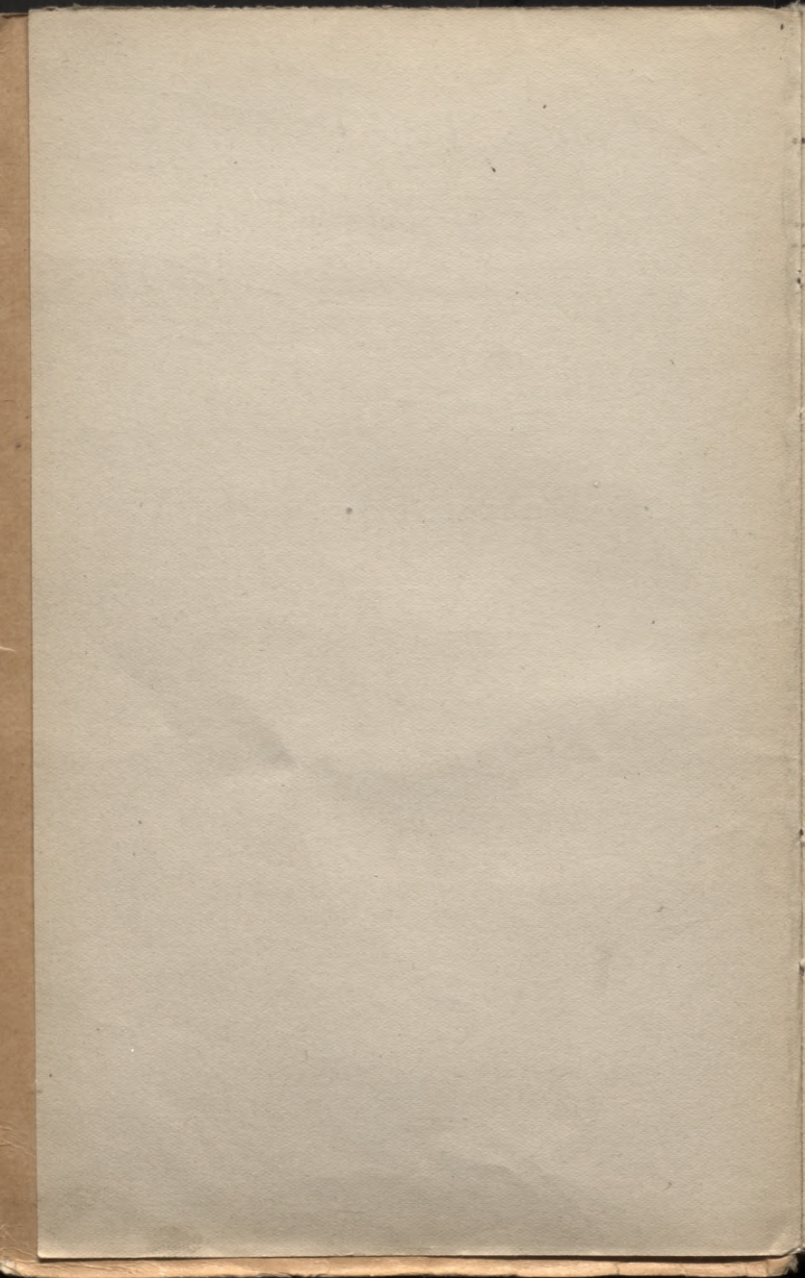
A. j. Ari- A. Kaupis unguis
in simoniam vesicium

Sperry

Roma 27.10.1937

IL MONDO D' OGGI

LETTONIA



W $\frac{2}{21037}$

YW
9

IL MONDO D' OGGI

ARNOLD SPEKKE — RENZO U. MONTINI
— LUIGI SALVINI — GIACOMO DEVOTO
— ELZA STĒRSTE — B. VIPERS — JĒKABS
VĪTOLINS — MARTA RASUPE — CARLO
DE GREGORIO

LETTONIA



EDIZIONI ROMA, ANNO XVII

0306093919

Collez. Nazionale
BIBLIOTEKA

95-14.127; PC (A)

~~ST. BOOK~~ (B)

PROPRIETÀ LETTERARIA

Printed in Italy

Copyright by Edizioni Roma

PREMESSA

Il presente volume, che raccoglie brevi studi di carattere monografico, è stato portato a compimento nella primavera del 1939-XVII, e costituisce il primo tentativo di presentare agli italiani una documentazione cordialmente obbiettiva sulla Lettonia, tratta dalle fonti originali. Esso non è e non vuole essere una enciclopedia sull'argomento ma, seguendo un piano preciso, coordina il lavoro degli italiani e dei lettoni in modo da non lasciare in ombra aspetti o problemi importanti della vita lettone, antica e moderna.

E doveroso segnalare che in taluni campi i collaboratori hanno portato, nei loro capitoli, gli ultimi risultati delle loro ricerche personali o delle moderne teorie sull'argomento; così che questo volume italiano si può considerare uno dei più moderni e completi finora apparsi sulla Lettonia. Anche il materiale illustrativo è originale e quasi tutto inedito.

Dalle ricerche sulla storia, sull'arte e sulla letteratura lettone ricevono anche nuova luce fatti noti o ignorati che provano, anche sul Baltico, la presenza e la continuità del nostro spirito e della nostra civiltà, che hanno lasciato nelle anime e nei monumenti della Lettonia d'ogni tempo una traccia non peritura.

LUIGI SALVINI.

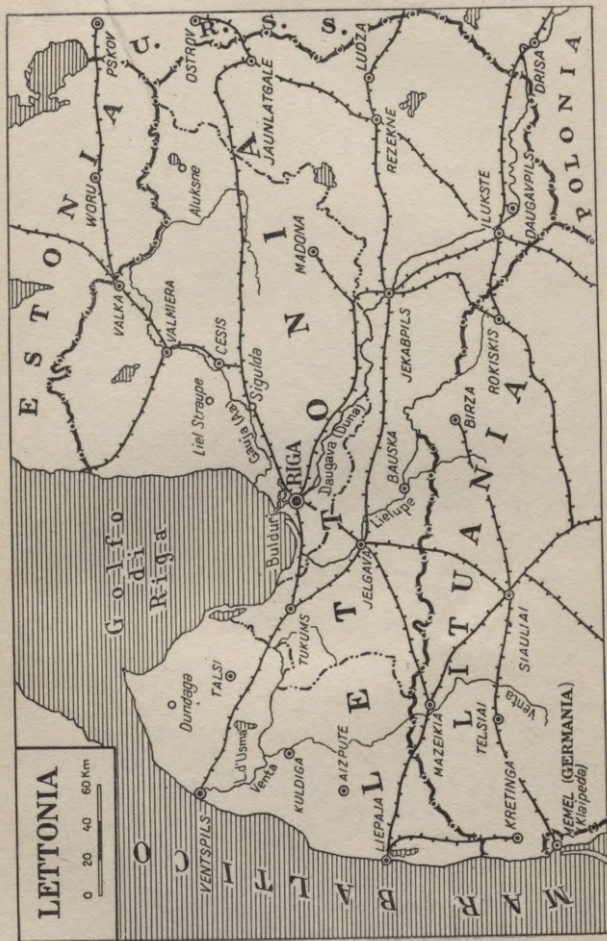
1939-XVII.

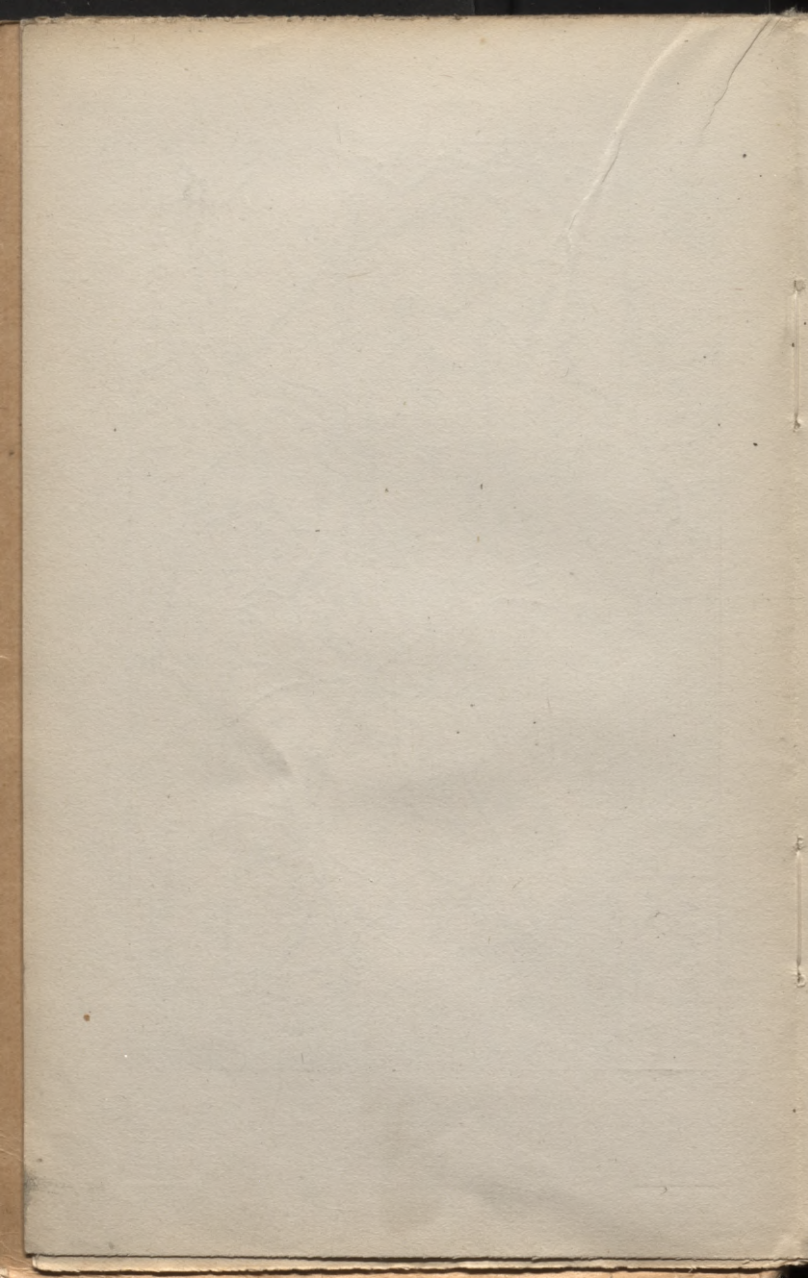
AVVERTENZA

Per ragioni tipografiche, non è stato possibile riprodurre l'alfabeto lettone con tutti i segni diacritici. La grafia di molti nomi risulta pertanto alterata, e resta quasi impossibile ricostruirne l'esatta pronunzia.

Per la lettura di quei nomi lettoni che hanno potuto conservare la grafia originaria, si tenga presente che: le vocali sono lunghe o brevi, a seconda se sono o no munite del segno ⁻; la pronunzia delle vocali stesse è quasi quella italiana, eccettuato *o* che si legge *uo*; *c* si legge *ts*; *g* è sempre duro; di *l* e *n* esistono forme con segni diacritici (una specie di cediglia) che si pronunziano come il nostro *gli*, *gni*; di *k*, *r*, *g*, forme che si leggono come se fossero seguite da una *i* breve. La *v* finale si legge come *u*.

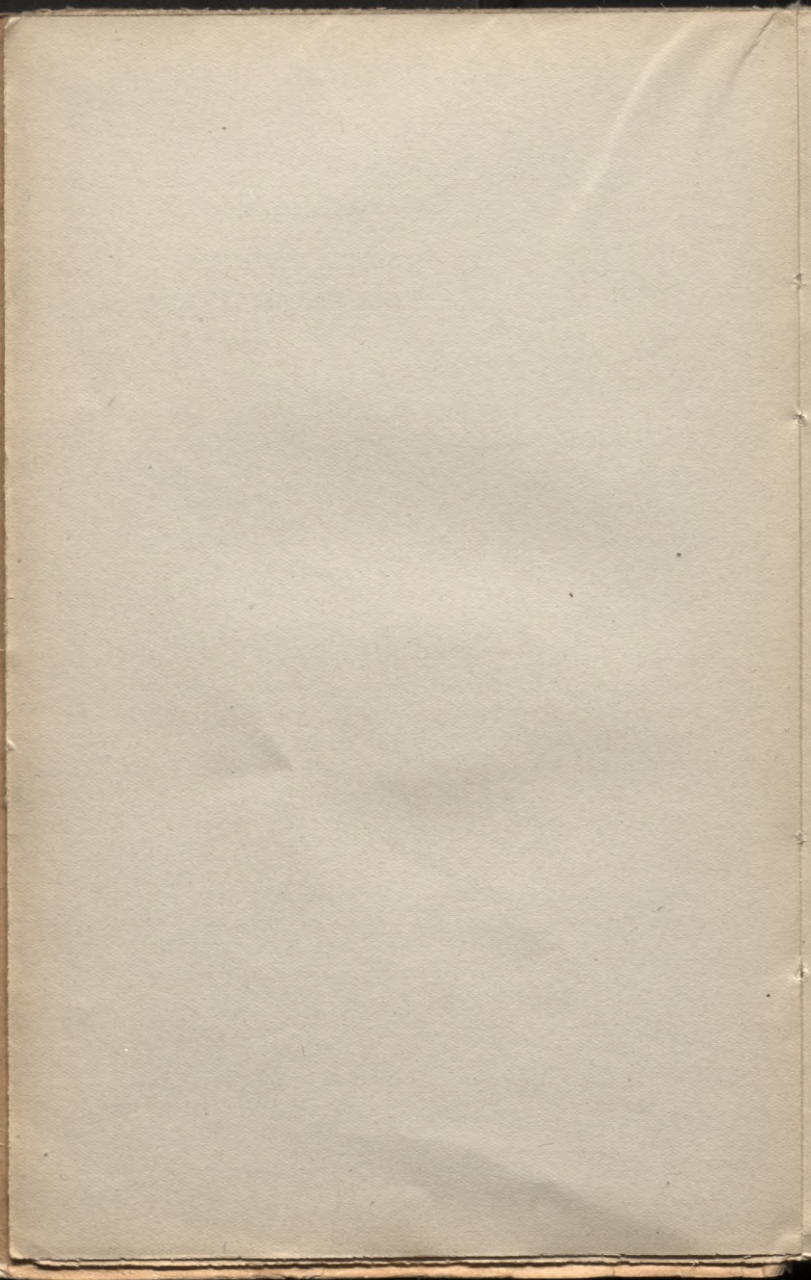
L'accento cade sempre sulla prima sillaba.





ARNOLD SPEKKE

STORIA SINTETICA
DEL POPOLO LETTONE



CAPITOLO I.

Storia sintetica del popolo lettone.

SOMMARIO: 1. Introduzione. — 2. Costanza bimillenaria della razza baltica. — 3. Scuole storiche. — 4. Dal secolo IX al XII. — 5. Dal secolo XIII al XVI. — 6. Il secolo XVII e XVIII. — 7. Gli inizi dell'Ottocento.

1. INTRODUZIONE. — Si conoscono poco, nell'Europa Meridionale, le cose del Baltico. C'è qualche nozione più o meno vaga dei paesi scandinavi e persino della Finlandia. Ma i tre paesi Baltici nel senso stretto della parola sono, tanto per cominciare, oggetto di confusione geografica. Estonia, Lettonia, Lituania, anche nel nome, si rassomigliano troppo. Solo la città di Riga ha il privilegio di essere giunta agli orizzonti del lettore di giornali. Ma se questo lettore ha potuto avvicinare anche qualche opuscolo, si sarà certo formata una strana visione storica delle vicende della costa orientale del Baltico, della cosiddetta Livonia di una volta (la Lettonia e l'Estonia odierne). E cioè: un buio più o meno completo, le imprese ed i progressi dell'Ordine Teutonico; poi, tra varie peripezie storiche, il dominio russo. Per il nostro lettore insomma, la Lettonia, come le sue vicine al nord e al sud, sarebbe uno degli stati del dopoguerra distaccatosi dall'impero degli Zar, dal vasto impero delle cupole dorate « *sulle quali sonnecchia l'Oriente* » secondo l'espressione di un poeta russo, dal vasto impero, sul quale oggi sventola la bandiera rossa della rivoluzione mondiale. Tre tappe quindi: Ordine Teutonico, dominio russo, e finalmente, *deus ex machina*, lo stato indipendente.

Ho forse un po' esagerato; ma l'esperienza e la forza dei fatti ci rivelano che ogni nuovo stato attraversa un periodo di Pur-

gatorio prima di ottenere il riconoscimento plebiscitario e di venir introdotto nel novero delle Nazioni universalmente riconosciute.

La vecchia, e mille volte cambiata Europa, con i suoi popoli e con i suoi imperi, nati, scomparsi o nuovamente creati, presenta oggi uno scacchiere abbastanza variato di grandi, medii e piccoli stati, ricco di diversità etniche; soprattutto, cosa curiosa e molto istruttiva, vicino ai mari nordici e sud orientali, di popoli e di stati nazioni, che secondo le teorie di oggi, vorrebbero essere sinonimi, nonostante la questione fatale della forza ed in virtù di una suprema legge di equilibrio. Le grandi potenze, prescindendo dalla vitalità individuale dei popoli, si potrebbero paragonare alle grandi strade della storia. Ma anche nella storia ci sono strade di secondo ordine e strade di campagna; e tutte sono pure necessarie a chi voglia avere una visione completa della rete stradale. Chi constaterà l'utilità, anzi la necessità, di quelle secondarie, potrà meglio capire il quadro generale, e valutare con maggior precisione i segreti della vitalità razziale, come sfondo della coerenza europea. Coerenza travagliata, però mirabilmente resistente e costante. Sarebbe forse anche un errore di metodo trascurare certe forze, più o meno nascoste, però sempre attive e non cercare di conoscere, per l'indagine e per l'azione, possibilmente tutti i fattori vitali ed attivi.

2. COSTANZA BIMILLENARIA DELLA RAZZA BALTICA. — Orbene, se guardiamo la carta dell' Europa, constatiamo, prima di tutto, dal punto di vista etnico, tre grandi gruppi, tre grandi famiglie di popoli: i latini, i germanici, gli slavi. Accanto a loro poi una certa quantità di piccoli gruppi eterogenei: i celtici, dei quali politicamente indipendenti ora i soli irlandesi; i baschi, divisi tra la Francia e la Spagna, gli albanesi uniti all'Italia, i baltici e gli ugrofinnici (dei quali indipendenti solo gli occidentali, vale a dire i finnici e gli estoni e naturalmente gli ungheresi, che si sono stabiliti nelle sedi attuali a partire dai secoli X e XI); e finalmente il groviglio etnico del Caucaso. Questi popoli sono in genere residui, per quanto sappiamo, di razze antiche che occuparono una volta spazi molto più vasti. Sono residui di una Europa che precedè l' Impero Romano, le grandi emigrazioni delle tribù germaniche, e l'espansione degli slavi a partire dal secolo IX in poi. Sono, in somma, residui di civiltà

antichissime, testimoni ancora tenacemente vivi di drammi conosciuti e sconosciuti, ma secolari, testimoni di vasti ed enormi spostamenti di tribù e di popoli, di convulsioni sanguinose delle quali non si conosce spesso che la data o il risultato geografico.

Perchè mai questi superstiti, relativamente così pochi, sono rimasti in vita con tutte le qualifiche di una accentuata personalità etnica, dopo aver visto passare e crollare ducati e imperi e potenze per un millennio?

Gli irlandesi sono circa 5 milioni, gli albanesi circa 3 milioni, i baltici circa 5 milioni, i baschi circa 600.000. E pur nella loro modesta cifra il sussistere di questi residui, può aiutare a comprendere qualche pagina più o meno nota nelle brillanti biografie dei grandi popoli.

È un caso fortunato, se sappiamo qualche cosa sui drammi secolari, che hanno causato la divisione dei popoli in grandi, medi e piccoli; si tratta, generalmente, di drammi più o meno preistorici. Sono cose fatali; come le forze della natura che si sviluppano secondo l'impulso primitivo e secondo le circostanze, salendo, scendendo, degenerando, rigenerando, in casi eccezionali causando formidabili esplosioni di vitalità umana o fiori squisiti di civiltà; o invece, in periodi sfavorevoli e buii, il lento sfiorire della stirpe. Non sappiamo nulla di preciso e di tangibile sul periodo della formazione delle nazioni nel senso primogenito della parola. Vediamo soltanto durante le pochissime diecine di secoli della nostra storia, storia di ben corto fiato, il tenace conservarsi di certe qualità, chiamate nazionali o razziali del carattere, nonchè dell'aspetto fisico, anche quando le apparenze, la denominazione, persino la lingua, si siano cambiate. Un viaggio intellettuale nelle diverse provincie d'Italia ne può dar prove eloquenti. Abbiamo così poca luce sulle vicende preistoriche dei baltici, come su quelle degli illirici, antenati lontani degli albanesi d'oggi; e invece una certa ricchezza di dettagli sul dramma celtico (1).

Una osservazione geografica comune sarà tuttavia utile, mi pare. Questi frammenti di antichi popoli o razze rimangono su qualche margine del continente europeo. I celtici sull'estremo nord e occi-

(1) Cfr. la cartina alla pagina seguente.



dente delle Isole britanniche, ed anche sulla punta occidentale della Bretagna in Francia, — i baltici sulla costa orientale del Baltico, proprio lì, dove la penisola europea (la formula ingegnosa del Humboldt) si stacca dalla sua base della grande pianura dell'attuale Russia europea, anticamera dell'Asia Settentrionale — gli albanesi, se mettiamo a parte i greci, sulla costa opposta di questa penisola, su una stretta striscia costiera, circondata da alte ed impervie montagne, verso la penisola Balcanica, porta d'ingresso in Europa per le forze imperialistiche dell'Asia Minore e del suo hinterland. Anche i baschi — gente non indoeuropea — si trovano su un margine estremo, accostati al mare ed ai Pirenei; e l'inestricabile nodo etnografico del Caucaso continua a conservarsi nei rifugi delle sue vallate nascoste tra le vette coperte di neve eterna, sulle quali, secondo l'antica leggenda, l'aquila di Giove lacera senza tregua il fegato del Faust del mondo preistorico, quello di Prometeo.

Ma la spiegazione sarebbe troppo semplice, anzi semplicista, se volessimo esagerare la portata della nozione geografica di « margine » o costa marittima.

C'è, come nella vita e come nella storia, molto di più. Accenneremo soltanto ancora al principio del « crocevia », principio che ha il suo pieno vigore per i baltici. Così in poche povere parole si potrebbe dire del destino dei lettoni: paese lontano dai grandi centri e per questo ripiegato su di se stesso, pieno di antichissimi ricordi indo-europei; ma, nello stesso tempo, passaggio ambito da popoli rivali, incrocio dove cozzano interessi primordiali e grandi ambizioni politiche; ma le vie, però, non finiscono, non s'arrestano lì; esse proseguono, verso tutte le direzioni delle quali dispone la geografia. A codesto pericoloso variare e cozzare di forze, almeno alla superficie, si oppone in profondità lo spirito conservativo ed equilibratore del popolo lettone, di una forza conservatrice ammi-revole, senza complimenti.

E quali sono queste vie? Dove cominciano e dove conducono? Sono le vie che uniscono le grandi masse di tribù, di popoli, gli imperi germanici e slavi, sono le vie degli eserciti e dei commercianti; le vie della guerra, e della pace, della civiltà e della rivalità, le vie della vigorosa espansione germanica per mare e dei vasti movimenti dello slavo, che predilige la terra; e tutto questo dura

almeno da un millennio, per quanto sono in grado di potercelo narrare le fonti storiche. I baltici hanno potuto resistere durante tutta l'era cristiana, e dopo aver perso, i due, i lettoni ed i lituani, il loro terzo fratello, l'antico prussiano, e dopo aver ceduto certi terreni agli slavi, spostandosi in direzione nord ovest, hanno veduto parecchie volte cambiare il volto etnico degli organismi statali vicini, e hanno potuto, insomma, formare una isola di civiltà particolare, antichissima e nello stesso tempo vitale, come lo prova l'oggi. È curioso e, fino a un certo punto, impressionante. Hanno avuto anche le loro fioriture: i prussiani, per quanto si può dedurre dalle notizie confuse di qualche storico, nel periodo subito dopo la migrazione dei popoli; i lettoni durante 2-3 secoli prima dell'invasione germanica; i lituani nel secolo XV, quando le frontiere del Granducato arrivarono fino al Mar Nero. Anche questo è molto significativo per i destini passati e futuri di questi popoli: i prussiani ed i lettoni occidentali erano volti verso il mare; i lituani, più congiunti, invece, con gli slavi, da legami di amicizia o di odio, verso le pianure orientali o sud orientali.

3. LE SCUOLE STORICHE. — C'è stata una sviluppata e ricca storiografia baltica, per la quale gli autoctoni esistevano per modo di dire; sono stati scritti libri, degni di elogio scientifico, nei quali il popolo lettone ed i suoi destini sono da trovarsi soltanto con l'uso di forti mezzi ottici. E tuttavia nè il paese, nè il popolo lettone si è mosso; o si è spostato pochissimo durante almeno due millenni. Queste formule erano predilette dalle scuole di voga nel mondo di ieri. Ma dopo il lavoro degli storici lettoni c'è già qualche cosa di cambiato, bisogna essere giusti. Uno storico tedesco lo ha rilevato pochi anni fa osservando: « *Adesso bisogna che i lettoni scrivano la loro storia, dopo di che si potrà una buona volta fare la sintesi* ». Con queste parole oneste lo scrittore tedesco notava che tante fonti (russe, svedesi, polacche, tedesche) inseguono piuttosto le vicende di elementi estranei, tante volte mutati e sostituiti, senza radice nella terra e nel popolo.

Tentiamo dunque di rilevare brevemente le sorti politiche di quella regione che è stata da tanto tempo conosciuta sotto il nome di Livonia (la Lettonia e l'Estonia di oggi), nonchè le vicende na-



1. - PAESAGGIO A VESTIENA.



2. - PAESAGGIO DELLA KURZEME.



3. - IL DISGELO A PRIMAVERA.



4. - PRATI IN FIORE.

zionali del popolo lettone; vale a dire, la storia interna e quella esterna dell'odierna Lettonia. Questo doppio punto di vista è necessario per poter capire le sorti di una regione, dove i due processi non hanno potuto andare uniti per tante ragioni.

4. DAL SECOLO IX AL XII. — Per tracciare in linee essenziali gli avvenimenti politici della Livonia, cominciamo almeno dal secolo IX, secolo chiamato cruciale, lasciando i secoli anteriori all'archeologia, all'etnografia, alla linguistica.

La storiografia della costa Baltica di solito usava considerare archeologia, preistoria o etnografia tutto il periodo precedente al XIII secolo.

Le testimonianze storiche sulle sorti dell'antico domicilio dei baltici, in specie di quello dei lettoni, dal IX al XIII secolo, fanno giustizia di questo strano metodo. I fatti più in vista, secondo le usanze del tempo, sono naturalmente le guerre. Guerre soprattutto coi nemici esterni, poi la grande migrazione germanica, il commercio e le incursioni — cose difficili a separare in questi tempi — verso i due grandi fiumi della pianura russa, il Dnieper e il Volga, con tutte le conseguenze politiche per il primo (l'influsso normanno a Kiev ecc.). È un problema, finora non definitivamente risolto, se questa migrazione abbia preso anche la via della nostra Daugava-Duna. I recenti dati archeologici portano a credere che quel fiume sia stato almeno una linea di comunicazione di secondo ordine rispetto alla linea più nota, vale a dire quella per la Neva, il Ladoga, ecc. Questo già ci mostra i lettoni della costa marittima in relazione o in conflitto coi germanici settentrionali.

Soprattutto i curi, gente marinara, commercianti e pirati hanno dovuto resistere a tante incursioni; ed hanno, da parte loro, ripagato con la stessa moneta, devastando le città scandinave e danesi di oltre mare. Queste guerre, incluse quelle coi danesi, hanno di tempo in tempo assunto la forma politica-giuridica del tributo, che veniva pagato per un certo tempo, soprattutto dopo qualche sconfitta. Le fonti ne citano taluni casi. Presso i lettoni in questo periodo, troviamo, da alcuni testi, elementi di una sicura organizzazione politica e persino talune figure evanescenti di « *reges* »; sarà stato, all'inizio, qualche capo tribù; poi il padrone di una regione

intera (secondo Sassone il Grammatico). Ma essi sarebbero stati in realtà, di notevole importanza, a quanto si deduce dalle indicazioni sulle loro ricchezze (Rimbert, Adamo di Brema, ecc.).

Verso la fine del secolo XII allo sbocco del fiume fatale (*Daugava-Duna*) tutta la gente lettone era divisa in quattro unità politiche, con una organizzazione ben salda e ben sviluppata dal punto di vista sociale. Queste unità si erano formate e consolidate verso i quattro punti cardinali, dove si delineavano interessi e necessità di difesa. Ce lo dimostrano anche le piante delle fortificazioni, *pilskalni*, ivi erette. Verso nord e nord est troviamo il gruppo di *Tàlava* in direzione di Pskov e di Novgorod; verso est; *Ierzika* lungo la *Daugava*, in direzione di Polock; e verso sud, scendendo il « Grande fiume » (*Lielupe-Aa*) troviamo: *Zemgale*; in direzione dei lituani, vale a dire verso ovest, il mare e infine la *Kurzeme*. Sono formazioni politico-militari, create in conseguenza di un attivo incrocio di interessi e come mostrano assai eloquentemente le fortificazioni, prove di una sviluppata cultura politica.

Alla frontiera orientale, risulta, dalle ricerche linguistiche, che i lettoni, e forse i lituani, i baltici orientali insomma, avrebbero invece ceduti certi territori sotto la pressione degli slavi orientali. Questi erano in moto già dai secoli VI e VII, e si dirigevano verso gli enormi ma scarsamente popolati territori della Russia centrale, prima occupati da tribù finniche. I lettoni, per conto loro, hanno potuto colmare in parte questa perdita guadagnando i territori della costa marittima, dove s'era stabilita la tribù finnica dei livi. Questo processo non era finito all'arrivo di Alberto, vescovo guerriero e dei cavalieri portaspade, e, malgrado la fine dell'indipendenza politica, il processo continuò, testimoniando della enorme vitalità nazionale dei Lettoni. Nè sarà inopportuno, per finire, dire ancora due parole sul commercio Baltico prima della conquista, prima dei tempi fiorenti della «Hansa». Dall'arabo Idrisi e da qualche cronaca scandinava, conosciamo alcuni nomi dei porti lettoni; sono però indicazioni non molto chiare, salvo quelle concernenti i porti dei Curi. Il linguaggio dell'archeologia è invece molto eloquente e preciso: gli ultimi scavi del 1937 e del 1938 nel grande porto lettone *Daugmale*, sulla *Daugava*, a pochi km. da Riga e a una certa distanza dal mare (tipico porto antico del pericolo piratico, es. Stoccolma ecc.) hanno

portato alla luce una quantità di monete anglosassoni, tedesche, arabe e bizantine, nonchè certe curiose figurine orientali e normanne, e altro materiale che prova chiaramente antiche e intense relazioni con tanti paesi vicini e distanti.

5. DAL SECOLO XIII AL XIV. — Il vescovo Alberto giunge, non soltanto con navi e con gente armata, ma con la protezione e i favori del Papa Innocenzo III, e con molti « commilitones » — gli ensiferi — i cavalieri portaspada e la gente dell'Ordine Teutonico, i quali cominciarono ben presto a litigare per la spartizione del bottino. Questi ultimi avevano anche essi tanti privilegi dal grande imperatore svevo Federico II, rilasciati ad Amalfi ed altrove. Ed allora la conquista della Livonia (denominata così soltanto a partire da questa epoca) si pone in un vasto piano di avvenimenti politici dell'Europa occidentale. Succede sempre così per la costa Orientale del Baltico: i cambiamenti di vasta portata in questa zona sono sempre legati a qualche vasto spostamento dell'equilibrio europeo: sono, in somma, locali e nello stesso tempo europei, nel senso più lato della parola. Anzi, se si osservano con attenzione le direzioni delle forze in contrasto nelle carte storico-geografiche, si può giungere a una strana constatazione. I tentativi di impadronirsi della costa orientale del Baltico sono una specie di barometro di qualche grande forza potenziale del centro o dell'est europeo in ascesa; di qualche burrasca in vista o in pieno giuoco. Questi tentativi segnano la tensione interna di questa forza, per raggiungere o mantenere un equilibrio politico economico, cioè un predominio, quasi egemonico, della rispettiva potenza nell'Europa Centrale e Nord Orientale; e ciò ha ripercussioni lungimiranti nei vasti orizzonti del continente. Il termine già classico « *Dominium Maris Baltici* », con tutte le sue conseguenze in Europa, è fatalmente legato a questa costa. Possiamo immaginare anche un diagramma di queste linee di forze che segnano l'espansione dei grandi vicini della Livonia: esse formano una specie di croce, vale a dire, si muovono da ovest verso est, da est verso ovest, o invece verso il nord o verso il sud. In poche parole: da una parte i germani (scandinavi e tedeschi), i russi (Mosca), dall'altra i polacchi-lituani, gli svedesi, ivi compresa anche la base dell'odierna Finlandia. L'incrocio di queste due grandi linee è più o

meno la Livonia, anzi lo sbocco della Daugava-Duna, vale a dire la città chiave Riga. Questo diagramma di forze, questa croce, col suo centro oscillante è il *fatum* anche della zona abitata dai lettoni e dagli estoni. Un diagramma espressivo ed utile, per poter capire a fondo le vicende storiche di tutta questa zona europea, di questo *kulturreis* dove si riscontrano le aspirazioni del vasto territorio russo-polacco-lituano con quelle del mare Baltico e dei popoli delle sue coste meridionali ed occidentali.

La fatale ed enorme discesa dell'Europa Feudale verso il prosimo Oriente, verso la Terra Santa e le regioni più o meno adiacenti aveva già superato la fase romantica e culminante.

« Con la fine del secolo XII il centro.... (dell'espansione germanica).... si spostò verso il nord-est. Per opera dei monaci dell'Holstein sorse in Livonia, alle foci della Duna, la prima Chiesa Cristiana, a cui Innocenzo III assegnò il primo vescovo: Alberto canonico di Brema, che raccolse un gruppo di cavalieri avviati verso la Terra Santa e ne fece l'ordine dei Portaspada....

Federico II capì che la Palestina era ormai perduta per l'Occidente cristiano e scelse un altro campo d'azione. Il Gran Maestro si mise nella immediata dipendenza del Papa, da lui ricevè in feudo la Prussia.... Avvenimento decisivo per la colonizzazione dell'est slavo (1) (vale a dire baltico e slavo) ».

Questo trasferimento dell'Ordine fu in un certo modo la continuazione dell'espansione germanica verso est iniziata nel secolo X. Partita dalle rive dell'Elba, l'espansione, all'inizio terrestre, proseguì *via maris*; già da tanti secoli abbiamo potuto notare i primi tentativi di diversi popoli germanici per trovare contatti diretti con la costa dei Curi, vale a dire verso lo sbocco del grande fiume, della « Sarmatica Duna », come diranno gli umanisti livonici, per avvicinare i propugnacoli commerciali di tutta la zona nordica della pianura russa: Pskov, Novgorod, Polock, ecc. Se fu un successo militare la conquista della costa orientale del Baltico, se i cavalieri livonici hanno avuto non pochi meriti di combattere tante volte i vicini *knazjà* russi, è anche vero che la gente della Hansa ne ebbe altrettanti; e soprattutto il guadagno di fare del Baltico per diversi secoli un *mare clausum*

(1) G. VOLPE, *Il Medio Evo*, 1933, pp. 260-261.

con tutti i privilegi ed i monopoli ivi compresi. Le antiche chiese ed i sontuosi municipi di Riga, di Tallinn (Reval), di Narva ecc. danno prova evidente della ricchezza di una volta. Il barbaro romanticismo dei normanni, precursori della « Hansa », non fu che una improvvisazione. Ma improvvisazione politica fu anche l'effimero regno di Ermanarico (IV sec.) che non riuscì a risolvere definitivamente con altri tentativi di espansione l'equilibrio delle forze, in questa zona tra un continente ed un mare.

Tre grandi forze occidentali hanno iniziato e compiuto, a partire dal secolo XIII in poi, la conquista politica ed economica della costa. Questo non avvenne naturalmente senza una resistenza tenace e lunga delle diverse unità etnografiche e politiche lettoni; gli ultimi a soccombere furono, dopo tre quarti di secolo, i semigalli, i quali meritavano dai vincitori l'appellativo lusinghiero di *fieri eroi*. Le tre forze in causa — la Chiesa, l'Ordine Teutonico e la « Hansa » — non andranno troppo d'accordo fra di loro. La cosiddetta Confederazione Livonica non è che un continuo succedersi di lotte interne tra l'Ordine e l'Arcivescovo di Riga ed i vescovi di altre città, tra l'Ordine e le città libere. Basta guardare come erano ripartiti i possessi di questi tre padroni della Livonia per capire quale fosse la storia di questo travagliato paese; son lotte che ricordano, forse, quelle tra la Chiesa Romana, l'Imperatore tedesco ed i Comuni Italiani. Per completare il tocco drammatico, bisogna anche tener conto delle guerre esterne, soprattutto coi vicini principi russi. E finalmente non bisogna mai dimenticare il carattere marittimo di questa colonia tedesca: in altri termini l'assenza di legami diretti, per via di terra, tra l'Ordine tedesco in Prussia Orientale e quello Teutonico in Livonia, sempre separate dalla provincia lituana, dalla Samogizia — fatto, quest'ultimo, decisivo per le sorti future della Livonia.

L'antica Livonia dipende dunque nominalmente dall'Impero tedesco per tre secoli e mezzo (dall'inizio del duecento fino al 1561). Si rese con successo finchè le linee orizzontali e verticali della croce, come abbiamo sopra chiamato il diagramma delle forze, si trovarono in uno stato di relativo equilibrio; perciò doveva più o meno indebolirsi nel momento stesso in cui i vicini stati russi, polacco-lituani riuscivano a formare unità politiche di crescente e sempre più vasta portata. Allora anche essi sentirono la necessità di giungere al mare

e sollevarono, per conto loro, il problema del *dominium Maris Baltici*. Il fallito tentativo dello Zar Ivan il Terribile (1547-1584) e quello, riuscito, per un certo tempo, di re Stefano Bathory (1574-1586), sono molto significativi al riguardo. Se adesso guardiamo la carta storica europea del 1270 (1) vediamo subito che la Livonia fu *una inter pares*; si trova cioè su un piede di uguaglianza con i principati di Novgorod, Pskov, Polock, con i Granducati di Lituania, di Polonia, e con l'Ordine teutonico nella Prussia. Il giuoco dell'equilibrio è complicato; non v'è però squilibrio. Se invece guardiamo l'altra carta politica, quella del 1360 (1) notiamo un gran progresso di unificazione nell'immediata vicinanza, che porta naturalmente con sè maggiori pretese. Il giuoco della Livonia e della Russia è diventato più stretto e più pericoloso, siamo vicini alla disfatta dell'Ordine Tedesco a Grunwald (1410), disfatta male sfruttata dai vincitori, polacchi e lituani, però sempre fatale. Più o meno lo stesso vediamo sulla carta europea del 1559 (1) il secondo anno della terribile guerra moscovita in Livonia (1). La Prussia è diventata uno stato vassallo del Re Polacco: in somma le due colonie tedesche, quella marittima, la Livonia, e quella terrestre, la Prussia, son ridotte a fare una politica di resistenza. Però l'ultimo atto del dramma, che si chiama il crollo dell'Ordine teutonico in Livonia, non coincide con un giorno fausto per il suo vicino orientale, Ivan il Terribile. Questo despota di pura razza asiatica e creatore dell'idea del futuro impero russo, dopo tanti anni di guerre e di devastazioni dovette ritirarsi. Non era ancora venuta l'epoca della preponderanza delle linee orizzontali (come si realizzò poi durante la spartizione della Polonia). Invece fu questo il periodo propizio per la Lituania e la Polonia che salirono verso il Baltico (l'occupazione, da parte di Re Stefano, di Danzica nel 1577, l'espugnazione di Polock 1579 e l'ingresso a Riga nel 1582, che triangolo lungimirante!), fu anche propizio per la Svezia, che scese verso sud, a partire dal 1561, occupando Tallinn-Reval, Tartu-Dorpat ed altre città della Livonia settentrionale. Fu insomma ancora il periodo delle linee verticali. Questo periodo di alternarsi delle invasioni straniere dal punto di vista locale, è il più tragico della storia del paese, è proprio il momento,

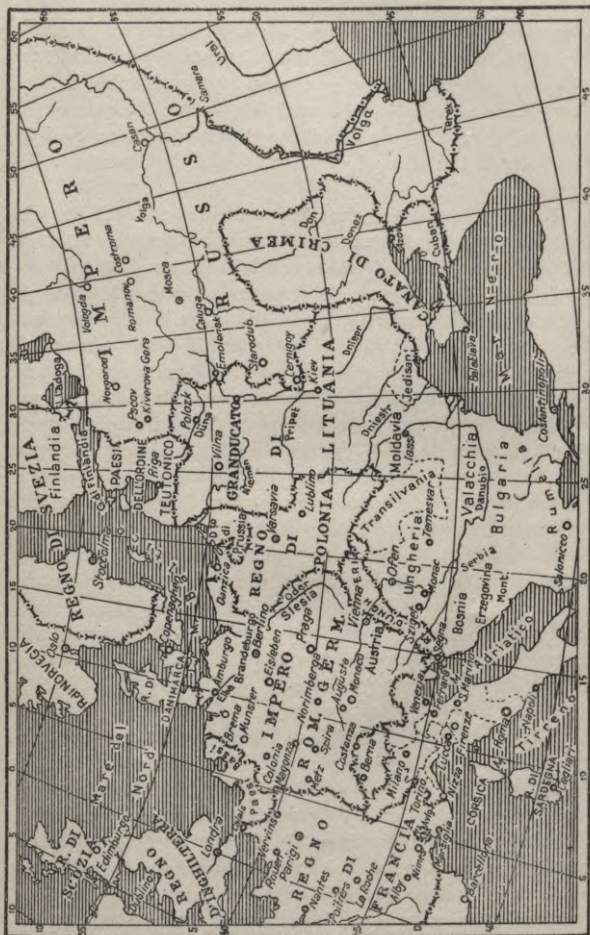
(1) Cfr. le cartine alle pagine seguenti.



L'Europa centro orientale nel 1270,



L'Europa nel 1360.



L'Europa nel 1559.

belle tèmpeète, pauvre pays, come dissi una volta, quando questo disegno a forma di croce pesava sulle spalle dei lettoni come una vera croce. I lettoni e gli estoni, tre secoli e mezzo or sono, cedettero dunque ai successori; ma neppure questi seppero difendere le frontiere e lasciarono le redini nelle mani dei polacchi; e neanche quelli, come poi a loro tempo gli svedesi e gli onnipossenti zar russi, vi riuscirono meglio; adesso è di nuovo la volta degli autoctoni. Vedremo, come lo faranno.

Ecco lo schema cronologico: linee verticali: 1541-1621 dominio polacco, 1621-1710 dominio svedese; linee orizzontali: 1201-1561 dominio tedesco, Livonia politicamente indipendente, 1710-1918 dominio russo. Come si vede, le linee verticali sono più deboli di quelle orizzontali e non arrivano mai fino in fondo: i polacchi non sono riusciti ad impadronirsi del territorio dell' Estonia odierna, gli svedesi invece non hanno potuto fare che incursioni e talvolta razzie nel Ducato di Curlandia nominalmente legato alla corona polacca, ricchissimo e libero in sostanza a tal punto da concludere importanti trattati di commercio con l' Inghilterra, con la Francia, con la Spagna e di poter sviluppare una propizia politica coloniale fino alle Antille e la costa di Guinea (ai tempi felici del duca Giacomo 1642-1682).

Constatiamo tuttavia fra tanto fluire almeno due punti fissi, se prescindiamo dalle sfumature; i popoli autoctoni restano con il loro antico patrimonio spirituale e morale; e restano i territori con pochi cambiamenti dal punto di vista dell'entità autonoma geografica: mutano governi e dinastie, però il peso speciale della regione è più o meno sempre presente in un modo più o meno palese o velato, e i poeti lo direbbero il *genius loci*.

6. IL SECOLO XVII E XVIII. — L'epoca svedese dura un secolo (1621-1710). È un dominio parziale, e non comprende il ducato di Curlandia, che vive una sua vita a parte. Nella Livonia settentrionale e centrale i ricordi della dominazione svedese sono buoni, soprattutto grazie alle disposizioni del Governo per il benessere dei contadini; « i buoni tempi svedesi » rimangono finora fissi nella memoria del contadino livonese; i curlandesi però hanno da ricordare cose meno grate, come il sacco della capitale del ducato nel 1568. Dal punto di vista della politica estera bisogna constatare che gli svedesi hanno anzitutto dei conti da regolare coi polacchi. Co-

minciano press'a poco dalla metà del secolo XVI, vale a dire, dalla prima guerra moscovita (1558-1562); e si acuiscono verso la fine del secolo. Questo avviene soprattutto per ragioni ideologiche (la grande lotta senza quartiere tra la Riforma e la contro-riforma) che scoppiò proprio nel nostro angolo, per sfogarsi dopo in diverse regioni della Germania. La presa di Riga (1621), dopo tante fatiche e tanti pericoli, anche personali, da parte di Gustavo Adolfo, principale difensore della causa protestante, significa una partita perduta per la Controriforma e per la Polonia in Livonia.

Il Baltico divenne in parte un mare interno svedese. La Moscovia, dopo il tentativo verso l'inizio del secolo XVII decadde molto; però si riprese colla venuta della dinastia dei Romanov e tentò ancora una volta di attaccare la Livonia verso la metà del secolo, ponendo anche l'assedio di Riga nel 1656 per opera di Aleksej Mihajlovic. È chiaro che le divergenze e le ostilità tra gli svedesi e i russi aumentino sempre più: è la contesa per la costa orientale del Baltico con i suoi porti-chiave. La lotta finì col duello di due capi geniali e stravaganti: Carlo XII e Pietro il Grande. Anche questo fu un duello *sans merci*. Lo svedese s'addentrò troppo nella pianura russa per battere definitivamente il nemico in terra sua: e l'esito fu la battaglia di Poltava (1709). Carlo XII, e con lui la Svezia, pagò lo sbaglio strategico con la perdita del predominio su tutta la regione nordica e nord orientale dell'Europa. Dopo questo tragico tramonto, la Svezia si ritirò nella sua penisola, conservando per un certo tempo un influsso sulla Finlandia, suo antico propugnacolo verso est, e testa di ponte di tante passate espansioni.

Diminuita radicalmente la parte della Svezia nel giuoco delle forze, tutto il peso delle linee orizzontali si concentrò sulla Polonia. Si avvicinano i tempi della spartizione. La cosiddetta guerra nordica fu una tragedia di più per la povera Livonia. Un dispaccio del comandante dell'armata russa, Principe Seremetjev (1703), al suo Zar ce ne dà una prova schiacciante: *Non c'è rimasto, scrive, più niente da distruggere*. Questo fa pensare alle invasioni di Ivan IV ed anche ai metodi delle due guerre livoniche durante il suo regno. Lo Zar, a guerra vinta, si presentò parecchie volte a Riga e fece grande impressione colle sue maniere di grande signore ed imperatore.

La Polonia rimase sola dinanzi al grande crescente pericolo russo,

e anche dinanzi a quello della Prussia di Federico II. Le date delle tre spartizioni (1772, 1793, 1795) sono i segni più eloquenti di questo dramma senza paragone. Che cosa significa, però, tutto questo per la Livonia? Esso sembra confermare l'esistenza di un certo legame geografico e politico della Livonia con le vicine meridionali, costituendo anche essa uno degli elementi *verticali*, come unità indipendente. Riga cade, i giorni di Varsavia sono contati, per un tempo. È un legame fatale vale a dire geografico: il grande hinterland polacco-lituano di una volta muore soffocato senza i porti baltici: da Danzig, Memel-Klaipeda, Liepaja-Libau, fino a Riga, mentre questi porti navigano un po' all'aperto senza l'appoggio dell'hinterland, la cui ampiezza offre tanti argomenti di discussione. Insomma, grandi mutamenti si registrano, le forze orizzontali avanzano e la Polonia attraversa il periodo più buio della sua storia. Per la nostra Patria le ripercussioni del giuoco delle forze verticali e orizzontali nell'ultimo millennio si possono calcolare press'a poco con un bilancio pari: i secoli X-XII e XIII-XVI di indipendenza (politica, per evitare equivoci) i secoli XVI-XX (inizio) di dipendenza diretta.

7. GL' INIZI DELL' OTTOCENTO. — Eccoci all'epoca della rivoluzione Napoleonica. Le corone cadono, le guerre non cessano, i popoli europei sono elettrizzati dalla *Marsigliese*. Tutto il continente è ai piedi del Corso, il piccolo caporale della Rivoluzione, salvo due imperi agli estremi del continente: Inghilterra e Russia. C'erano due uomini che non si sentivano vinti: il tenace W. Pitt e lo Zar Alessandro I, mezzo romantico, imbevuto di correnti nuove, mezzo despota, secondo le tradizioni della sua corona. Napoleone decise di finirla anche coi due. I colpi furono tremendi, colpi da Napoleone. Ma l'Inghilterra rimase ferma nonostante il blocco e rispose con Trafalgar; la Russia, la terra dei confini senza confini, inghiottì il suo magnifico esercito. Waterloo fece il resto.

Le *Province Baltiche*, come si chiamarono allora, furono, nella maggior parte, risparmiate dalle convulsioni dell'epoca napoleonica. Soltanto verso la fine, durante l'attacco contro la Russia, le armate dell'Imperatore Francese, composte in quella direzione soprattutto da tedeschi (ci furono anche italiani, portoghesi, francesi ecc.) traversarono la Curlandia per proteggere il fianco sinistro della *grande*

Armée e sostennero alcune battaglie coi russi. Anche Riga avrebbe potuto uscire incolume, se non fosse stata la prematura paura del Governatore russo, generale Von Essen, che fece appiccare il fuoco ai sobborghi, per prevenire l'attacco del Maresciallo Mac Donald. Questo gesto non riscosse grande riconoscenza nella memoria dei posteri. È curioso anche constatare come certe cose si ripetano: un secolo dopo, nel 1919 un altro attacco su Riga, dopo lo sfacelo del fronte occidentale tedesco, diretto dal generale tedesco von der Goltz e dall'avventuriero russo Bermond-Awalow, si esaurì alle sponde del fiume Daugava-Duna, respinto grazie all'eroismo delle truppe lettoni. Si può, forse, spiegare col fatto che la situazione di Riga e della Livonia è un po' eccentrica rispetto alla strada verso il Nord, quella che conduce da Königsberg a Vilno e a Mosca. Un'altra fatalità geografica.

Alla ripercussione estrema dei grandi avvenimenti della fine del settecento e dell'inizio dell'ottocento nelle *Provincie Baltiche* bisogna aggiungere il soggiorno dei Borboni fuggiaschi nell'antica capitale del ducato di Curlandia; e la figura del generale Paulucci, di origine genovese, amico personale dello Zar e governatore generale di Riga. Sono irradiazioni di un grande focolare in stato di alta tensione. Dobbiamo anche registrare le ripercussioni interne, vale a dire, sociali e nazionali: le idee rivoluzionarie erano arrivati fin qui, e nelle *Provincie* si sentì un sordo malcontento dei contadini, un certo inasprirsi del giornalismo (G. Merkel e i primi giornalisti lettoni ecc.); le cose giunsero finalmente a riforme sociali, che conservarono sempre in questo «angolo» un tono nazionale più o meno pericoloso per l'assettamento sociale.

Il secolo XIX, iniziatosi così, non si fermò più, benchè la Santa Alleanza tentasse di calmare le passioni scatenate, e benchè la Russia volesse fare la figura nobile del gendarme europeo nei riguardi dei movimenti sociali e nazionali. Fu il secolo, per i lettoni, delle riforme sociali e delle rivoluzioni nazionali.

Le naturali ripercussioni si sentirono sempre più palesi anche nelle *Provincie Baltiche*; soprattutto col rendere sempre più intransigente l'opposizione contro il predominio dell'aristocrazia baltica e della burocrazia russa. Fu una lotta temeraria, però le acque primaverili di un movimento nazionale non fanno mai caso degli osta-

coli. Così le cose arrivarono all'anno cruciale del 1905, quando la rivoluzione locale osò affrontare le enormi forze dell'impero russo. Finì male, naturalmente, però non dimentichiamo che proprio di questa scuola rivoluzionaria, con tante sfumature sociali, ma sempre nazionale nella sua sostanza, sono usciti press'a poco tutti i grandi capi della zona degli « stati nuovi » dal Mar Bianco fin giù al Mar Nero.

Ma per quanto concerne, finalmente, la « nuova » carta politica dell'Europa, a uno storico non dovrebbe parere così improvvisamente nuova, quando si pensa all'Europa orientale e si paragona a quella di oggi quella del 1559, all'inizio dell'Europa moderna (1).

E senza troppo spingere i paragoni storici, bisogna tuttavia rilevare certe ripetizioni che si verificano su una base geografica più o meno costante in stretto legame colle forze vitali dei popoli che vi abitano.

* * *

Finite queste osservazioni sulla sorte millenaria esterna del popolo lettone, bisogna ancora aggiungere qualche nota su quella interna. Altri autori, meglio qualificati, parleranno e tratteranno le vicende dell'antichissima lingua lettone, una delle più antiche d'Europa, il ricchissimo tesoro folkloristico, le migliaia e migliaia di canzoni mitologiche e familiari che, con i racconti e le fiabe, rivelano un antico mondo di credenze razialmente specifiche. A me spettano soltanto taluni appunti per accennare a una spiegazione, più o meno convincente, sulla possibilità di conservare un patrimonio così vasto e così antico in vicende storiche così movimentate. L'evoluzione di questo patrimonio segue anche l'affermazione storica di questa personalità etnica, così individuale e solitaria proprio per causa di una antica ed immutata eredità.

Del « perchè » permanga questa tradizione abbiamo già parlato, e non poco, all'inizio di questo nostro schizzo storico. Qui si dovrebbe aggiungere che gli influssi esterni nelle credenze cosmologiche e mitologiche, nonchè nel patrimonio morale ed artistico del popolo let-

(1) Cfr. le cartine a pag. 7 e 25.

tone, storicamente legati con tante diverse dominazioni straniere, pure essendo vari non hanno potuto cambiare radicalmente la personalità etnica del popolo; e sono scomparsi come strati superficiali non appena modificate le contingenze esterne.

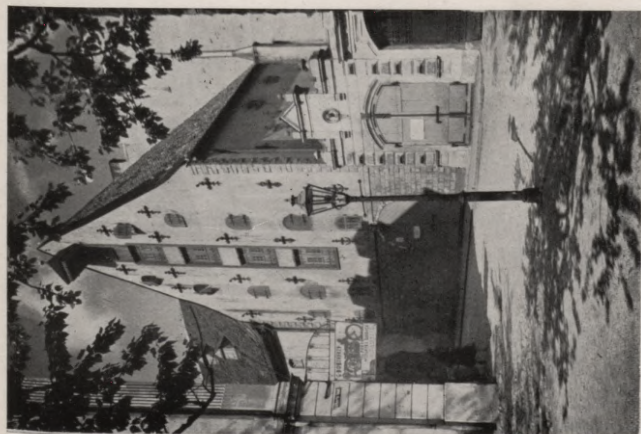
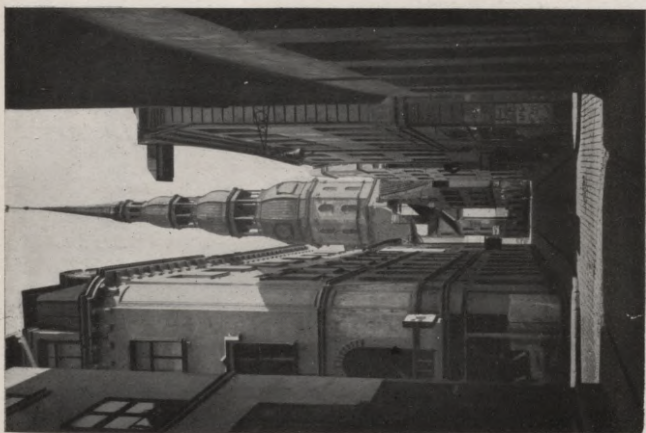
Il popolo lettone ha potuto quindi non soltanto conservarne passivamente la propria personalità, ma anche svilupparla attivamente dall'inizio dell'ottocento a oggi, vale a dire per più di un secolo. Lo Stato Lettone di oggi, è una conseguenza logica di un lavoro tenace di tante generazioni. Basterà accennare all'antica tradizione mitologica lettone, che si conserva, fino ai giorni nostri nei canti popolari, vivi e cantati ancora oggi. Non sono naturalmente più canzoni mitologiche, vale a dire, religiose nel senso pagano della parola; sono piuttosto canzoni liriche non poco cambiate nel corso dei secoli; ma esse conservano visioni mitologiche dei tempi lettoni precristiani. Sarebbe come se nelle canzoni popolari romane, figurasse ancora oggi il Dio Giano, i *lares*, il dio *Terminus* o qualche genio locale; o come se i greci moderni cantassero i viaggi notturni di Diana. Anche le cosiddette superstizioni si sono conservate nel nostro « angolo » durante tanti secoli di cristianesimo; interpretato dalla popolazione locale per lungo tempo, nonostante le crescenti pressioni morali, come qualche cosa di nuovo e di estraneo alla sua cosmogonia e al suo antico Olimpo Baltico. Ancora all'inizio del seicento siamo in presenza di un gran trattato di Einhorn sulle superstizioni lettoni. Il trattato abbonda di rimproveri, ma anche di materiale mitologico. Parrebbe un'anacronismo storico. Ma è piuttosto una curiosa conseguenza di promesse storiche esterne ed interne. Ed elucidarne alcune era proprio il mio scopo.

Per quanto riguarda il « come » fu conservato questo patrimonio, possiamo rintracciare diverse tappe, chiaramente tracciate nel corso dei secoli. L'invasione del secolo XIII ricacciò l'influsso della chiesa orientale venuto, nelle regioni lettoni, dall'est, ma non approfondì la sua missione. Siccome essa rappresenta essenzialmente un dominio militare ed economico, non ha potuto penetrare nella coscienza della popolazione rurale, dispersa nel vasto territorio, non densamente popolato. Nel secolo XVI, dopo la caduta dell'Ordine Teutonico, ed in vista della *politique des portes ouvertes* di tanti vicini, durante questo secolo cruciale, grazie all'afflusso di tanti osservatori esteri abbiamo

una vasta documentazione storica, che riguarda la vitalità delle « superstizioni » in tante regioni della Livonia. Verso la fine del secolo XVI, per esempio, un viaggiatore tedesco assiste in un villaggio dei cosiddetti « re di Curlandia » (vale a dire contadini discendenti di qualche stirpe eminente, e dotati di privilegio speciale) ad una « mensa dei morti » con tutti i riti pagani. E questo dopo press'a poco quattro secoli di cristianesimo! Nel secolo successivo abbiamo ancora non poca documentazione in proposito, la quale diminuisce nel settecento ma rifiorisce nell'ottocento, seguendo il movimento romantico, che si preoccupa del colorito locale e dell'anima mistica dei popoli. Diventa però letteratura, come lo è naturalmente anche oggi; « il mondo non crede più alle fiamme e ne fa poesia » come dice il poeta. Alla letteratura segue passo a passo la scienza, che consacra, fa studi vasti, profondi ed eloquenti dell'antico patrimonio ario, indoeuropeo, conservatosi in una parte, in un angolo periferico — che è al tempo stesso un crocevia — dell'Europa Orientale.

Una volta, alcuni anni fa, cercando di spiegare a me stesso il volto enigmatico del nostro *genius loci*, scrissi:

« Provincia lontana e paese fatale dell'Oriente Europeo: contraddizione? Antitesi? O una semplice caratteristica? Se ricorriamo alle immagini e ai paragoni, si potrebbe pensare al ritratto di una modesta giovinetta che negli atteggiamenti e nei tratti rispecchia il grande e tragico destino della sua razza e della sua famiglia ». E un'altra conferenza conclusi con queste parole: « Ho aperto e sfogliato quasi a caso qualche capitolo della nostra autobiografia. Ma da essi si possono intravedere i destini di una razza antica, silenziosa, laboriosa e riservata nello stesso tempo tenace e ferma, dolce e calma come i canti delle sue fanciulle; e insieme forte e coraggiosa. Razza nella quale le ferite dell'amor proprio non si sanano che dopo lungo tempo. Così essa ha conservato il suo orgoglio e la sua dignità nazionale; chè le nobili e antiche tradizioni non si dimenticano mai ».



5-6. - RIGA, ANGOLI DELLA VECCHIA CITTÀ.



7. - RIGA. PANORAMA.

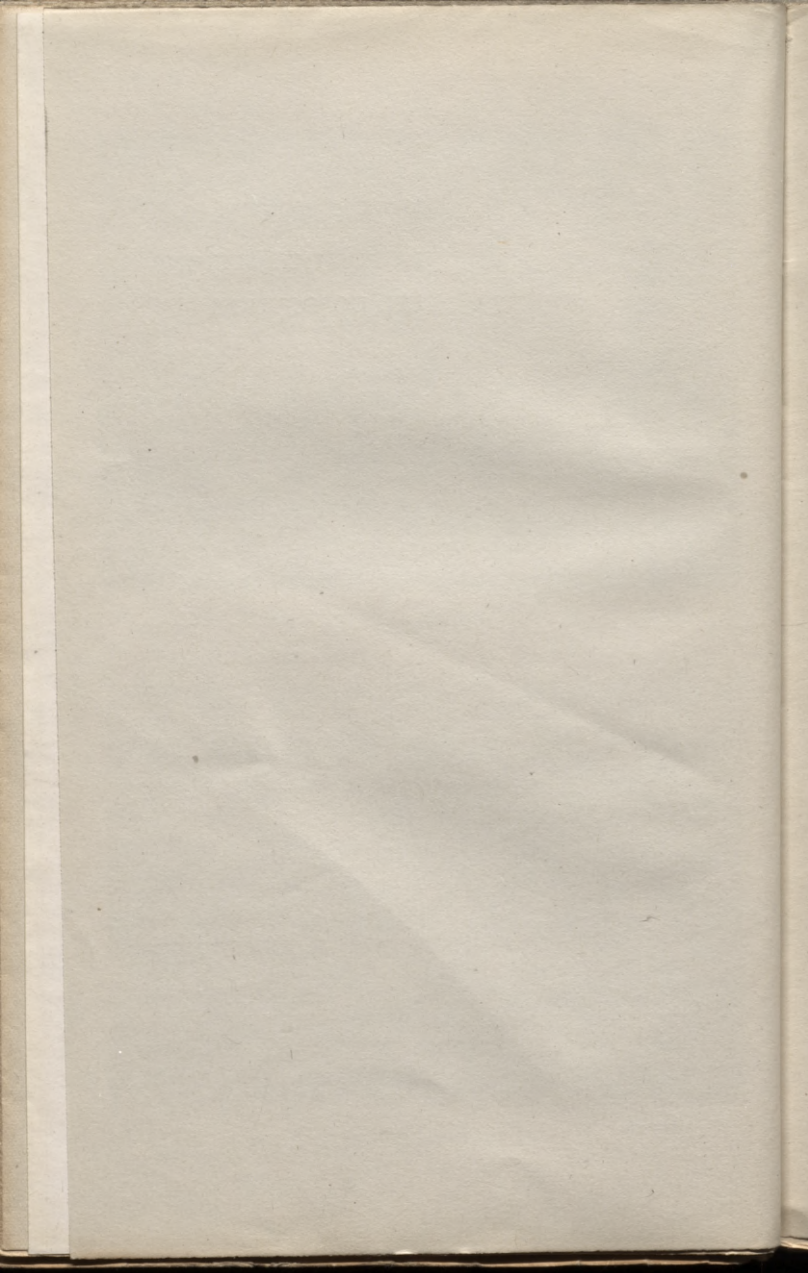


8. - I DINTORNI BALNEARI DI RIGA.

RENZO U. MONTINI

LA POLITICA LETTONE

DEL DOPOGUERRA



CAPITOLO II.

La politica lettone del dopoguerra.

SOMMARIO: 1. Periodi della politica lettone. — 2. Le lotte per la libertà. — 3. La Lettonia dal 1920 al 1934. — 4. La nuova Lettonia.

1. PERIODI DELLA POLITICA LETTONE. — La Lettonia, rinata a libertà sulla fine del 1918, attraversa, nel corso di questi ultimi vent'anni, tre diverse fasi. La prima, che giunge fino alla metà del 1920, è dominata dalle lotte che la Nazione ebbe a sostenere per difendere la propria indipendenza dalle mire di vicini pericolosi e potenti, — Russi bolscevichi e bianchi; Tedeschi repubblicani e monarchici — accomunanti le varie tendenze tra loro nemiche nelle aspirazioni territoriali sui paesi baltici.

Il secondo periodo, durato circa un decennio, è caratterizzato da due fenomeni apparentemente antitetici: da un lato — ed è il lato positivo — l'opera di ricostruzione nazionale, di assestamento economico; dall'altro, il disfrenarsi del parlamentarismo e lo sbandamento a sinistra.

Il terzo, che ha inizio nel 1930 e culmina nel colpo di stato di Karlis Ulmanis del maggio 1934, riconduce la Lettonia a destra e ne fa uno Stato autoritario, aprendole un'era di riforme interne e di successi nel campo internazionale.

Contrastanti vicende, che hanno alla base il fattivo patriottismo del popolo lettone e le sue capacità costruttive. Ne son prova i vittoriosi sforzi sostenuti nel primo periodo della sua nuova storia, contro una potente coalizione di nemici in armi; le realizzazioni conseguite pur nella successiva fase di marasma politico, e da ultimo

la facilità con cui la Nazione ha saputo scrollarsi di dosso un regime eversivo per darsi quegli istituti politici che potevano garantirle la prosperità e la sicurezza di cui attualmente essa gode.

Fra gli Stati sorti dal conflitto mondiale, la Lettonia ha dimostrato di essere uno dei più vitali; compatta etnicamente e religiosamente, saldamente governata, finanziariamente solida, essa ha oggi nel quadro della politica europea, anche per la sua posizione geografica, un'importanza maggiore di quella che possa far supporre l'estensione del suo territorio.

2. LE LOTTE PER LA LIBERTÀ. — Da neppure due mesi la Lettonia aveva proclamato la sua indipendenza, allorchè, nel gennaio 1919, un esercito bolscevico invadeva il Paese ed occupava Riga. Il Governo provvisorio, costituito l'11 novembre 1918 da Karlis Ulmanis, venne costretto a rifugiarsi prima a Jēlgava (Mitau) e quindi a Liepaja (Libau), dove si raccolse anche un piccolo esercito guidato dal generale Balodis.

Tragica la situazione della Lettonia nell'inverno 1919. Padroni delle regioni settentrionali i Rossi; del rimanente, l'esercito tedesco, cui pure le condizioni d'armistizio avrebbero fatto obbligo di assicurare l'indipendenza lettone, riconosciuta dalle Potenze dell'Intesa. Erano i giorni in cui, fuggito da Berlino il Kaiser, si scatenava in Germania l'ondata sovversiva, destinata a condurre il *Reich* alla costituzione di Weimar: e i governanti democratici intesevano accordi coi Bolscevichi. Ma d'altra parte era ancor vivo ed operante, specie presso le armate settentrionali che non avevano conosciuto le amarezze della sconfitta, un partito imperiale, il quale si manteneva in stretto contatto con gli estremi fedeli dello Zar moscovita. E questi Russo-Tedeschi di destra, desiderosi di sottrarre le regioni baltiche al dilagante comunismo di Russia e di Germania, affidarono uno scelto corpo di truppe al generale russo Iudenič, mentre un balto-tedesco, il von Stryk, organizzava un colpo di stato, inteso a fare della Lettonia un principato tedesco, tributario di quella monarchia russa che avrebbe dovuto essere ricostituita. La congiura venne scoperta e sventata il 18 febbraio, e il Governo lettone chiese l'intervento di un contingente alleato; ma due mesi più tardi — il 16 aprile — un nuovo tentativo russo-tedesco ebbe pieno successo; men-

tre il grosso dell'esercito lettone, sostenuto da unità tedesche, vittoriosamente combatteva contro i Rossi, le riserve lettoni vennero sorprese e disarmate a Liepaja, numerosi membri del Governo fatti prigionieri ed un cosiddetto Comitato di Sicurezza, composto da alcuni nobili balto-germanici — il conte Manteuffel von Katzdangen, il barone Hahn e il von Armitshhead — ne usurpava il potere. Il Presidente Ulmanis non mancò di protestare presso il conte von der Goltz, il quale comandava il corpo di spedizione germanico non ancora ritirato dalla Lettonia, ma poichè il generale dichiarò di separare ogni sua responsabilità da quella del Iudenjè e del von Stryk — quasi fossero ignoti i legami che univano i « regolari », per così dire, agli « autonomi », fedeli al Governo i primi, nominalmente ribelli gli altri — il passo dell'Ulmanis non ebbe sèguito alcuno. Intervenero invece gli Alleati, che rovesciarono il Comitato di Sicurezza, ottennero la restituzione delle armi ai soldati lettoni, ma non poterono impedire che, in luogo dell'Ulmanis, assumesse il governo il Niedra, legato al von der Goltz. Si vide così il nuovo ministero di Lettonia affiancarsi agli autori del colpo di stato del 19 aprile e schierare il proprio esercito con i contingenti regolari tedeschi, con volontari venuti di Germania e con i battaglioni del movimento monarchico russo-tedesco che, per maggiore chiarezza, chiameremo baltico. Risultato dell'alleanza fu la riconquista di Riga dalle mani dei Rossi (22-23 maggio).

Quasi contemporaneamente, un corpo misto di Estoni e di fautori dell'Ulmanis — Armata del Nord — prendeva alle spalle i Bolscevichi e li batteva duramente nella Livonia settentrionale, marciando quindi a sud, verso Riga tenuta dai Tedeschi, dai Baltici e dai Lettoni del Niedra.

Lo scontro fra i due eserciti, l'uno comandato dal colonnello Zemitaus, l'altro dal von der Goltz — fra la tendenza germanofila e quella nazionale, tra l'Ulmanis e il Niedra — avvenne presso Cesis il 22 giugno; l'Armata del Nord conseguì un decisivo successo, costringendo gli avversari all'armistizio di Strazdu-Muiža, per il quale i Tedeschi si impegnarono all'immediato sgombero della Lettonia. Il 6 luglio l'Armata del Nord entrava in Riga, dove l'Ulmanis faceva il suo ingresso due giorni più tardi.

Una grande battaglia era vinta, ma nuove gravissime prove attendevano ancora la Lettonia, tanto più che il Trattato di Versaglia, firmato il 28 giugno 1919 — vale a dire pochi giorni prima dell'armistizio di Strazdu-Muiža — lasciava in sospeso la delimitazione dei confini baltici. Clemenceau e Lloyd George mostravano per chiari segni di auspicare la costituzione di uno Stato russo-bianco (quello per cui si batteva allora contro i Bolscevichi l'ammiraglio zarista Koltciak) al posto delle giovani repubbliche estone, lettone e lituana, che si temeva non riuscissero a sottrarsi all'influenza tedesca. Inoltre lo Stato del Koltciak, appoggiato specialmente da Parigi, avrebbe dovuto, al pari della Polonia, costituire una minaccia alle spalle della Germania ed elevare contemporaneamente una barriera tra Berlino e Mosca.

Quattro erano, dunque, i nemici da cui la Lettonia doveva guardarsi a mezzo il '19: i Bolscevichi, i Russi bianchi del Koltciak, i Tedeschi del von der Goltz e i Baltici del Manteuffel.

Mentre ancora durano le ostilità contro i Rossi, improvvisamente fa la sua apparizione in Lettonia una strana figura di avventuriero, il sedicente generale principe Paolo Mihajlovic Avaloff-Bermond, « comandante dell'esercito russo dell'Ovest », che invade Jēlgava e vi innalza il vessillo zarista. Il principe è in realtà un tale Bermann, già direttore di una banda militare a Odessa e attraverso romanzesche avventure divenuto durante la grande guerra colonnello tedesco; le truppe di cui dispone altro non sono che quelle stesse del von del Goltz, il quale cerca in tal modo di sottrarsi all'obbligo di sgombrare la Lettonia. I Russi bianchi, che hanno subodorato l'inganno, ricusano di entrare in rapporti col Bermond; ma il Governo di Berlino, a cui l'Intesa impone di troncare l'avventura del preteso principe e di richiamare le proprie truppe, ha buon giuoco di rispondere che il von del Goltz con i suoi effettivi ha raggiunto Königsberg e che nulla il *Reich* ha in comune col Bermond e con le sue forze « costituite di monarchici russi ». Intanto costui da Jēlgava marcia su Riga, la bombarda, mentre tempesta di telegrammi contraddittori Alleati e Russi bianchi, Germanici e Bolscevichi; ma ci vuole la brillante azione militare del generale lettone Balodis per batterlo a Tonnakalns (11 novembre), respingerlo da Riga e finalmente strappargli Jēlgava (21 novembre) e porlo in fuga.

L'avventura — pericolosa avventura — è terminata. Ed è, finalmente, la pace. Anzi, le paci: le vittoriose paci della Lettonia.

Pace con la Germania, firmata il 15 luglio 1920; pace con la Russia, chiesta dai Bolscevichi — i quali vogliono concentrare tutte le loro forze contro la Polonia — stipulata d'intesa con le altre repubbliche baltiche e sottoscritta l'11 agosto dello stesso anno. Pochi giorni dopo Giuseppe Pilsudski sbaragliava sulla Vistola le armate rosse del Tukacewskij e arrestava la marcia sovietica verso il cuore dell'Europa.

3. LA LETTONIA DAL 1920 AL 1934. — Cominciava, terminate le operazioni militari, l'opera di ricostruzione.

Nell'aprile del 1920 il popolo lettone era chiamato la prima volta alle urne per l'elezione dell'Assemblea Costituente, nella quale entrarono 150 deputati, appartenenti a sedici differenti partiti. Jānis Ciakste fu eletto Presidente dell'Assemblea; Karlis Ulmanis confermato Capo del Governo.

Il 27 maggio l'Assemblea proclamava solennemente l'indipendenza della Repubblica; il 1° giugno approvava la Costituzione provvisoria.

Non ci soffermeremo sulla politica economica della Lettonia nel quindicennio della sua rinascita nazionale; non possiamo, però, a meno di rammentare come uno dei primi atti dell'Assemblea sia stato quello di votare (16 settembre 1920) una riforma agraria, che, distruggendo il latifondo, creando un demanio statale e curando successivamente la distribuzione delle terre agli agricoltori, espropriò l'aristocrazia balto-germanica che tra 162 famiglie possedeva il 77 per cento della superficie nazionale. Provvedimento, quindi, oltre che economico, anche squisitamente politico.

Mentre — stabilizzata la moneta — si elabora un imponente piano di lavori pubblici, resi necessari dai danni di guerra, e si prendono altre provvidenze atte ad assicurare la prosperità del popolo lettone, si iniziano gli avvenimenti più strettamente politici che noi seguiremo con particolare riguardo a quelli interessanti le relazioni della Lettonia con gli Stati contermini.

Una delle prime cure del Presidente Ulmanis e del suo Ministro degli Esteri Zigfrids Meierovics fu quella di mantenere, anche a

pace conclusa, quegli stretti rapporti fra i Paesi baltici che avevano assicurato loro la vittoria contro l'invasione bolscevica. E mentre il 28 settembre e il 19 ottobre 1920 venivano delimitate rispettivamente le frontiere letto-lituanee e letto-estoni, si susseguivano a ritmo accelerato nelle diverse capitali riunioni di ministri, rivolte alla stipulazione di un'intesa o — come più comunemente si dice — di un « blocco » baltico. Intesa, che allora nè poi fu possibile pienamente realizzare, causa soprattutto l'aspro conflitto fra Polonia e Lituania per il possesso di Wilno, che i Lituani avevano proclamato loro capitale, e della quale invece — cacciati i Bolscevichi — il generale polacco Zeligowski si era impadronito con un colpo di mano il 9 ottobre 1920. L'occupazione polacca, resa poi definitiva il 15 marzo 1923 dalla Conferenza degli Ambasciatori, portò alla rottura completa delle relazioni lituano-polacche, destinata a durare fino al 19 marzo 1938.

A talune di queste conferenze baltiche del 1920 presero parte anche i rappresentanti dell'Ucraina, prima che il Paese venisse assoggettato dalla Russia sovietica.

Contemporaneamente, il gabinetto Ulmanis iniziava le trattative per l'ingresso della Lettonia nella Società delle Nazioni; ma nel dicembre del 1920 l'Assemblea ginevrina — sempre a causa delle predilezioni russo-bianche di Parigi — respinse la domanda, « per non essere ancora determinata la posizione giuridica » della Lettonia. Questo non impediva che la quasi totalità delle Potenze — Francia compresa — avesse riconosciuto l'indipendenza della repubblica e mantenesse con Riga normali relazioni diplomatiche. Era necessario che l'avventura dell'ammiraglio Koltciak miseramente fallisse, e mutasse pertanto l'atteggiamento francese nei riguardi delle repubbliche baltiche, perchè queste fossero accolte nella Lega. Il che avvenne per la Lettonia il 22 settembre 1921, con 38 voti su 48 votanti.

Allorchè la Lettonia entrò a far parte della Lega, Karlis Ulmanis aveva lasciato il potere da circa tre mesi, posto in minoranza dalle sinistre sugli sviluppi della riforma agraria. Gli era successo il suo fedele collaboratore ed amico Meierovics, sotto il cui primo governo — durato un anno e mezzo — importanti avvenimenti si verificarono per la Lettonia: la proclamazione della Costituzione; la firma di un patto quinquennale di arbitrato e conciliazione con la Polonia,

l'Estonia e la Finlandia; la stipulazione del Concordato con la S. Sede e finalmente la conclusione dei lavori dell'Assemblea Costituente, le elezioni del primo Parlamento, la proclamazione ufficiale della repubblica e la nomina del suo primo Presidente.

Avvenimenti tutti, che meritano un breve commento.

La Costituzione, votata il 15 febbraio 1922 ed entrata in vigore nel novembre successivo, fu ispirata ai postulati della più spinta democrazia. Costituzione, si disse allora, più liberale di quella francese del 1875 e di quella stessa — socialdemocratica — di Weimar. Costituzione che limitava i poteri del Capo dello Stato sino al punto di negargli il diritto di sciogliere la Camera (*Saeima*) e di costringerlo alle dimissioni ove un referendum popolare avesse approvato una legge da lui respinta. Assoluta prevalenza, quindi, del potere legislativo su quello esecutivo e della sovranità popolare — direttamente esercitata mediante il referendum — sullo stesso Parlamento. Per di più, la Costituzione introduceva nella vita dello Stato un Controllore Generale, nominato dalla *Saeima* con l'incarico di controllare la politica finanziaria del Governo e riferirne annualmente al Parlamento in sede di discussione dei bilanci, con quale ulteriore limitazione dell'autorità del Ministero è facile comprendere. Costituzione ultrademocratica, in somma, che perse fatalmente la Lettonia al prepotere del parlamentarismo e le imprime quella svolta a sinistra cui abbiamo già accennato, dalla quale solo valse a liberarla l'energia dell'attuale suo *Vadonis* (Duce), l'Ulmanis. Il Patto con la Polonia, l'Estonia e la Finlandia, firmato nel marzo, durante una delle periodiche conferenze dei Governi interessati, sostituì — data l'assenza della Lituania per i motivi già esposti — la formazione dell'auspicata Intesa baltica. Ma la mancata sua entrata in vigore (causa l'atteggiamento di Helsinki che non lo presentò alla ratifica del Parlamento, e di Varsavia che sospese l'invio dei suoi rappresentanti alle riunioni successive) fece comprendere alla Lettonia come esso non presentasse il valore costruttivo che se ne attendeva; onde Riga preferì indirizzare i suoi sforzi alla stipulazione di accordi bilaterali con gli Stati confinanti, sì che ne derivò — come più avanti diremo — l'alleanza con l'Estonia.

Assai importante fu invece la stipulazione del Concordato col Va-

ticano (30 maggio): in quanto esso fu non solo il primo Concordato stretto dalla Santa Sede con uno Stato sorto dal conflitto mondiale, ma il primo dei Concordati del dopoguerra, e servì di base — sebbene stipulato con una Potenza largamente acattolica — a tutti i successivi trattati internazionali della Sede Apostolica, non esclusi gli stessi accordi lateranensi. Non fu senza significato politico questo riconoscimento, da parte dei governanti di un paese prevalentemente luterano, dell'importanza spirituale della Chiesa di Roma.

Disciolta l'Assemblea Costituente, il popolo lettone fu chiamato nell'ottobre ad eleggere i 100 deputati della prima *Saeima*, ed esso mandò in Parlamento i rappresentanti di ben venti differenti partiti: 38 di sinistra, 29 agrari, 10 borghesi, 8 conservatori e 15 allogeni. Riunitasi la prima volta il 7 novembre, la *Saeima*, proclamò la repubblica democratica di Lettonia il 12, e due giorni dopo chiamò a presiederla Jānis Ciakste, che già abbiamo conosciuto a dirigere la Costituente; giusto riconoscimento dei suoi meriti di patriotta.

Zigfrids Meierovics tenne intanto il potere dal giugno 1921 al gennaio 1923, per riprenderlo sei mesi più tardi — dopo un breve esperimento Pauluks — e mantenerlo sino al gennaio 1924. Se al Pauluks riuscì di condurre a termine la delimitazione dei confini nazionali con la Russia mercè l'accordo del 13 aprile 1923, toccò ancora al Meierovics di raccogliere i frutti della politica baltica da lui perseguita, firmando il 1° novembre di quello stesso anno il trattato di alleanza letto-estone, destinato a rendere sempre più saldi i legami tra le due vicine repubbliche e a cementare i vincoli nati sui campi della guerra antibolscevica. Nell'estate poi il Governo lettone aveva scoperto e sventato una congiura che l'esponente del partito balto-germanico, il von Manteuffel, aveva organizzato a Königsberg, avvenimento che affrettò, per reazione, l'indirizzo a sinistra della politica lettone e la conseguente andata al potere (27 gennaio-18 dicembre 1924) del ministro Zamuels, appartenente al centro sinistro. Pure, le elezioni generali del 1925 — scaduti i poteri triennali della prima *Saeima* — videro l'Unione paesana, il partito agrario dell'Ulmanis e del Meierovics, guadagnare cinque mandati, onde il governo tornò per altri due anni all'Unione, attraverso i tre successivi ministeri del Celmins, dell'Ulmanis — che nel luglio del 1925 stipulò un importante trattato di commercio con l'Italia — e dell'Alberings.

Ma quando, nel dicembre 1926, avvenne nella finitima Lituania il colpo di stato del Voldemaras, che rovesciò i socialdemocratici, instaurando un regime autoritario, in Lettonia si verificò invece un evento del tutto contrario, vale a dire la conquista del potere da parte del socialdemocratico Skujenieks con un gabinetto di sinistra. E il nuovo primo ministro si diede a intensificare le trattative, iniziate dal suo predecessore di concerto con le altre repubbliche baltiche, per addivenire alla firma di un patto di non aggressione con l'U.R.S.S.

È questo il momento in cui la propaganda sovietica presenta in Lettonia il gesto di forza del Voldemaras come una minaccia alle libertà democratiche lettoni, minaccia solo neutralizzabile con una politica d'intesa con la Russia. E allorchè questa invadenza rossa, che suscita le preoccupazioni della Polonia e pone la Lettonia in una posizione oltremodo delicata, ha raggiunto il suo culmine, Mosca dirama all'improvviso la notizia che Riga ha proceduto, separatamente dalle Potenze vicine ed amiche, alla stipulazione di un patto letto-sovietico (9 marzo 1927). La notizia, di cui la stampa europea si impadronisce, variamente commentandola a seconda delle tendenze, è falsa e viene immediatamente smentita; ma lo scopo bolscevico di creare un'atmosfera di diffidenza e di orgasmo sulle sponde del Baltico è conseguito in pieno e ne deriva per la Lettonia un periodo di freddezza con Tallinn, Varsavia e Berlino, da cui Mosca spera di poter trarre profitto. Particolarmente difficili le relazioni con l'Estonia, non ostante che nel febbraio fosse stato firmato tra le due repubbliche un patto di unione doganale, e con la Polonia; della tensione letto-polacca pensò trarre vantaggio per le proprie aspirazioni su Wilno la Lituania, non ostante il grave contrasto tra le politiche interne di Riga e di Kaunas. Di tale riavvicinamento tra la Lettonia e la Lituania — non gradito a Varsavia — fu prova l'incontro del ministro degli esteri di Lettonia, Ceelens, con il Voldemaras, incontro che fu, nell'autunno del '27, l'evento più commentato dell'Europa nord orientale. Nè dobbiamo dimenticare — a completar la cronaca del burrascoso '27 — la morte del Presidente della Lettonia, Ciakste, sostituita da Gustavo Zemgals; e l'approvazione da parte della *Saeima* (giugno) di un trattato di commercio con la Russia, nettamente ispirato alle simpatie filosovietiche del momento.

Il ministero socialista dello Skujenieks cadeva nel gennaio 1928, rimpiazzato da un governo democratico presieduto dal Jurascevskis, al quale toccò reprimere nell'agosto un tentativo delle sinistre. Ma le elezioni dell'ottobre, se pur segnarono un lieve regresso dei partiti socialisti nei confronti di quelle del 1925, videro entrare alla *Saeima* ben sei comunisti a detrimento dell'Unione paesana e accrescersi il numero degli esponenti delle minoranze etniche, con l'ingresso in Parlamento di cinque deputati ebrei. Comunque, al Jurascevskis successe come primo ministro un aderente dell'Ulmanis, il Celmins, a capo di un gabinetto di concentrazione appoggiato sul centro.

Situazione politica quanto mai instabile e pericolosa, dunque, quella che accompagnò lo svolgimento della terza legislatura, gravata dalla continua minaccia di una insurrezione social-comunista e da una serie di attriti con la Germania e con la Polonia. Burrascoso triennio, nel quale, alla costituzione di un Partito Nazionale Rivoluzionario dei Lavoratori, di evidente ispirazione comunista, le destre risposero con la formazione di organismi politico-militari che iscrivevano nel loro programma la revisione in senso autoritario della Costituzione, l'aumento dei poteri del Capo dello Stato, e la necessità di infrenare il prepotere del Parlamento. Sintomatico in questo periodo, il delinarsi di un movimento hitleriano tra le file della gioventù nazionalista e il distacco dall'estrema sinistra dei socialdemocratici moderati dell'ex primo ministro Skujenieks, i quali andarono a sedere al centro, dando al loro partito il nome di « Unione progressista ».

C'era, insomma, una tendenza a ricondurre a destra il Paese; e questa tendenza sembrò avviarsi a realizzazioni concrete nel marzo 1931, allorchè Karlis Ulmanis prese per la terza volta le redini del governo. Desideroso di crearsi una base legale e parlamentare per l'azione politica ch'egli si proponeva di svolgere, particolari cure pose il Presidente del Consiglio per un favorevole risultato delle elezioni generali del 1931, le quali videro presentarsi alle urne una trentina di partiti e di poco modificarono la composizione politica della *Saeima* precedente. Infatti, se l'Unione paesana aumentò i suoi mandati da 32 a 37 e i partiti borghesi del Centro ne conquistarono 12, raddoppiando la loro forza, i socialcomunisti e i rappresentanti

delle minoranze etniche allinearono contro il Governo ben 45 deputati, onde l'Ulmanis si vide costretto alle dimissioni e gli subentrò (5 dicembre 1931), con un nuovo gabinetto di concentrazione appoggiato sul centro, il democratico Skunjenieks, che già aveva presieduto il Governo socialista del '27. E con lo Skunjenieks la Russia pervenne a stipulare il patto di non aggressione cui Mosca tanto teneva, sebbene il Governo lettone — memore delle complicazioni internazionali di cinque anni prima — decidesse di non ratificarlo se analoghe convenzioni l'U.R.S.S. non avesse firmato con tutte le altre Potenze baltiche. Quasi contemporaneamente la Lettonia conduceva a termine la delimitazione delle sue frontiere, chiudendo il lungo dissidio con la Polonia per la contesa zona di Illkext.

Ma nella primavera del 1933, mentre l'economia nazionale attraversava un difficile periodo per la crisi mondiale, le sinistre mossero nuovamente all'assalto, chiedendo al Governo la chiusura delle scuole minoritarie. La manovra fallì, pur provocando un pericoloso conflitto commerciale col *Reich*; e il ministero Skunjenieks dovette cedere il potere al Blodnieks. Non disarmarono i socialcomunisti, i quali, nell'estate del '33 pretesero la convocazione straordinaria della *Saeima* per chiedere — forti della recente firma del patto Litvinov di non aggressione fra la Russia e tutte le repubbliche baltiche (23 luglio) — l'approvazione di provvedimenti di rigore contro le destre e la espulsione della Lettonia dei sudditi germanici di fede nazista. Anche questo tentativo rimase frustrato; ché anzi, con un gesto di forza, il Governo incriminò i deputati comunisti di propaganda sovversiva e strappò alla *Saeima* l'autorizzazione a procedere contro di essi, nel tempo stesso in cui l'Ulmanis presentava alla Camera l'accennato progetto nazionalista di revisione della Costituzione in senso autoritario. Non di meno, l'atteggiamento di larghi settori della Camera lettone non mancò di suscitare le diffidenze del terzo *Reich*, aggravando la tensione letto-germanica.

Comunque, le gravi questioni di politica internazionale maturatesi in questo periodo troveranno la loro soluzione sotto il regime instaurato nel 1934. Dimessosi nella primavera di tale anno il Blodnieks e ritornato ancora una volta al potere Karlis Ulmanis, egli si trovò davanti alla duplice minaccia di una insurrezione socialcomunista e di una reazione armata delle destre; al pericolo, cioè, di

una vera guerra civile, a cui non sarebbero forse rimaste estranee nè la Russia, nè la Germania. Risoluto a non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti, chiamò a sè il generale Balodis, e, insieme, i due creatori della libertà lettone compirono il colpo di Stato del 16 giugno. Nella notte, i capi socialcomunisti vennero tratti in arresto, le loro abitazioni perquisite con successo — persino la casa del Presidente della *Saeima*, socialista, celava un'autentica polveriera —, le formazioni militari di partito disarmate, le garanzie costituzionali sospese. Il Presidente della Repubblica, Alberto Kviesis — che deteneva l'altissima carica del 9 aprile 1930, essendo stato rieletto nel '33 — ratificò il gesto di forza del primo ministro, a cui confermò la sua fiducia, invitandolo ad adeguare il Gabinetto alla nuova situazione, onde ne vennero esclusi gli esponenti delle sinistre.

Senza spargimento di sangue Karlis Ulmanis aveva così salvato il Paese dalla catastrofe, aveva aperto una nuova pagina della sua storia millenaria.

4. LA NUOVA LETTONIA. — Dal giugno del 1934 Karlis Ulmanis, il *Vadonis* della nuova Lettonia, regge con mano ferrea il Paese, riunendo in sè le funzioni di Capo del Governo e — dallo spirare del triennale mandato di Alberto Kviesis (11 aprile 1936) — quelle di Capo dello Stato.

L'Ulmanis ha costruito, in questo quinquennio, una nuova Lettonia.

Risanato il bilancio, eliminata la disoccupazione, proibiti scioperi e serrate, egli ha introdotto in Lettonia un regime corporativo al quale è stato di modello quello fascista. Al posto del Parlamento, è stata creata una Camera dell'Agricoltura, una Camera del Commercio e dell'Industria, una Camera dei Mestieri (Artigianato) e una Camera del Lavoro, organi corporativi, che hanno assicurato lo sviluppo agricolo, commerciale e industriale della repubblica. Ristabilito il principio d'autorità nel potere esecutivo dopo averlo sottratto all'irresponsabilità parlamentare, l'Ulmanis ha potenziato l'esercito ed ha posto le cure più speciali nell'educazione ginnico-militare delle nuove generazioni. Tutto un nuovo spirito ha pervaso la giovane Nazione e ne ha fatto un blocco impegnato nelle costruttive battaglie della pace.

Lungo sarebbe seguire nei vari settori della vita lettone l'opera dell'Ulmanis: basterà dire che in ogni campo egli ha impresso l'orma del suo fermo volere, con risultati che si impongono all'attenzione dello appassionato osservatore. Ma più feconda di successi è stata la sua azione nella direzione della politica estera.

Quand'egli riprese nel 1934 le redini del potere, non soltanto acuta era la tensione tra la Lettonia e la Germania, ma eventi di grandissima portata — come abbiamo accennato — si andavano maturando nell'Europa orientale.

In primo luogo, la Germania hitleriana, modificando la politica del precedente regime socialdemocratico, era venuta assumendo una posizione di ostilità nei confronti della Russia, e al tempo stesso aveva iniziato una nuova politica di amichevoli intese con la Polonia, capovolgendo così nettamente la preesistente situazione politica nelle regioni del Baltico. Mutamento politico, cui Parigi avrebbe cercato di far fronte, accostandosi, contro la Germania, non più alla Polonia, ma alla Russia (alleanza franco-sovietica). Fu per questo che Mosca si preoccupò di farsi amici i Paesi baltici, nella speranza di spingerli ad un atteggiamento antipolacco (specialmente la Lituania, già in aperto dissidio con Varsavia per Wilno) ed antitedesco (specialmente ancora una volta, la Lituania, in contesa con Berlino per Memel): opportuno, quindi, per l'U.R.S.S. che Kaunas annodasse vincoli più stretti con Riga e Tallinn, onde averle alleate in queste sue tendenze.

A tale scopo, nel dicembre 1933 Mosca proponeva alla Polonia la stipulazione di un patto per garantire, in caso di aggressione — evidentemente, da parte della Germania — l'indipendenza delle repubbliche baltiche, e della sua proposta rendeva consapevoli le Potenze interessate. Mentre la Lituania, sempre timorosa di un'azione nazista su Memel, si affrettava a dichiararsi favorevole all'idea, la Lettonia e l'Estonia, non soltanto per diffidenza nei confronti della Russia bolscevica, ma soprattutto per non prestarsi ad una manovra che avrebbe necessariamente insospettito Berlino, esprimevano parere sfavorevole; e altrettanto contraria si dichiarò la Polonia, che allora appunto si andava orientando verso il *Reich* (accordo decennale del 26 gennaio 1934). L'U.R.S.S. chiese pertanto l'intervento della Francia, e il signor Barthou si fece promotore di quella che fu detta la

« Locarno baltica », vale a dire una garanzia non più locale, ma generale — europea — dello *status quo* baltico, che avrebbe dovuto essere sottoscritta, oltre che dalle repubbliche interessate, anche dalla Russia, dalla Polonia, dalla Germania, dalla Cecoslovacchia e dalle grandi Potenze occidentali, Francia, Inghilterra e Italia. Tutte le Nazioni interpellate — comprese le repubbliche baltiche, i cui Ministri degli esteri si recarono successivamente a Mosca nel giro di poche settimane, dopo aver conferito col loro collega polacco (visite di Beck a Riga e a Tallinn nel luglio 1934) — diedero questa volta la loro adesione, ma non la Polonia, la Germania e la Finlandia.

Che la Finlandia, in rapporti tesi con Mosca e gravitante verso le Potenze scandinave più che verso le baltiche, avesse ricusato la sua accettazione era prevedibile; invece il rifiuto di Varsavia e di Berlino di aderire a una manovra originariamente sovietica, suscitò un'impressione enorme e fece capire soprattutto a Parigi quali fossero i mutati indirizzi della politica polacca. Fu, insomma, il primo avviso di quello « sganciamento » di Varsavia da Parigi che tanto apertamente si sarebbe manifestato nel drammatico settembre cecoslovacco e che, in tempi più vicini a noi, Inghilterra e Francia riusciranno a neutralizzare attirando Varsavia nella cosiddetta « politica di accerchiamento » delle Potenze autoritarie e conducendola al conflitto con la Germania. Comunque, la « Locarno baltica » naufragò miseramente.

Mosca e Parigi intensificarono allora nell'Europa Orientale una propaganda antigermanica, che accusava Berlino di preparare movimenti hitleriani in Lettonia ed in Estonia. Questa propaganda lasciò abbastanza serene Riga e Tallinn, ma l'opposizione tedesca al patto di garanzia non mancò di produrre uno strascico di sospetti e di rancori; soprattutto essa allarmò Kaunas, la quale si decise a rivedere la sua politica di isolamento nei confronti delle repubbliche vicine e a chiedere le fosse aperta l'alleanza letto-estone del 1923, ribadita con nuovi accordi il 17 febbraio 1934. Accordi — sia detto per incidenza — i quali non riuscirono però a dar vita a quel patto di unione doganale che, firmato contemporaneamente al trattato di alleanza del '23 e rinnovato nel '27, è sempre rimasto lettera morta.

Il passo della Lituania è dall'aprile 1934; una conferenza tripartita si svolse a Kaunas nel luglio e il trattato decennale « d'in-



9. - K. ULMANIS PASSA IN RIVISTA GLI « AIZSARGI ».



10. - LE TRUPPE SFILANO DAVANTI AL MONUMENTO DELLA LIBERTÀ.



11. - « MAZPULKI » DURANTE UNA SOSTA.



12. - « AIZSARGI » ALL' ISTRUZIONE TEORICA.

tesa e collaborazione » letto-esto-lituano venne firmato a Ginevra il 12 settembre successivo. Trattato redatto in termini piuttosto vaghi e aperto ad un'eventuale adesione della Finlandia, la quale mantenne, però, come era logico, un atteggiamento riservato, anche a causa dell'interpretazione antigermanica e filosovietica che la stampa francese e moscovita vollero dare all'istrumento firmato in riva al Lemano.

Ma dal '34 a oggi molta acqua è passata sotto i ponti, nè la sapienza politica di Karlis Ulmanis poteva tenere ancorata la Lettonia, paese autoritario, su posizioni non aderenti all'evoluzione internazionale d'Europa, dominata, in questo quinquennio, dall'ascesa imperiale dell'Italia fascista in Africa e in Albania, dal crollo degli ideali societari, dalla dissoluzione dell'influenza francese nell'Europa centrale e orientale e dalla vittoria delle forze nazionali nella Spagna.

È per questo che, dopo aver passivamente aderito alle sanzioni, la Lettonia ha mandato il suo Ministro degli Esteri, S. E. Munters, a Roma, a conferire col Duce — oltre che a stringere nuovi accordi con la S. Sede — proprio alla vigilia della sessione ginevrina nella quale la Lega seppellì la questione etiopica. Nei colloqui del signor Munters con Benito Mussolini e col ministro Ciano furono gettate le basi per una più intensa collaborazione italo-lettona nel campo economico e in quello culturale, e fu di essi colloqui risultato immediato il riconoscimento dell'Impero da parte di Riga. Gesto, nel quale la Lettonia venne successivamente seguita anche dalle due altre capitali baltiche, di Riga amiche ed alleate; ed insieme le tre repubbliche baltiche svolsero un'efficace azione contro il funesto art. 16 del *Covenant*. Dal canto suo, imitando l'atteggiamento del Belgio e della Svizzera, la Lettonia iniziava e conduceva alacramente le trattative necessarie alla proclamazione ed al riconoscimento da parte delle Potenze della neutralità del Paese nel caso di un conflitto europeo.

Allorchè nel marzo del 1938 la Polonia costringeva la Lituania alla ripresa dei normali rapporti diplomatici, con la conseguente rinuncia lituana ad ogni rivendicazione su Wilno, la Lettonia non intervenne se non per esercitare opera di moderazione sulla Lituania e persuaderla a non irrigidirsi in un atteggiamento pericoloso.

Altrettanto efficace l'esemplare azione moderatrice svolta dalla Lettonia sull'Estonia, la quale seguì una graduale evoluzione da sim-

patie societarie a più serene e realistiche valutazioni politiche, specie nei confronti dell'aumentata potenza germanica e della Russia.

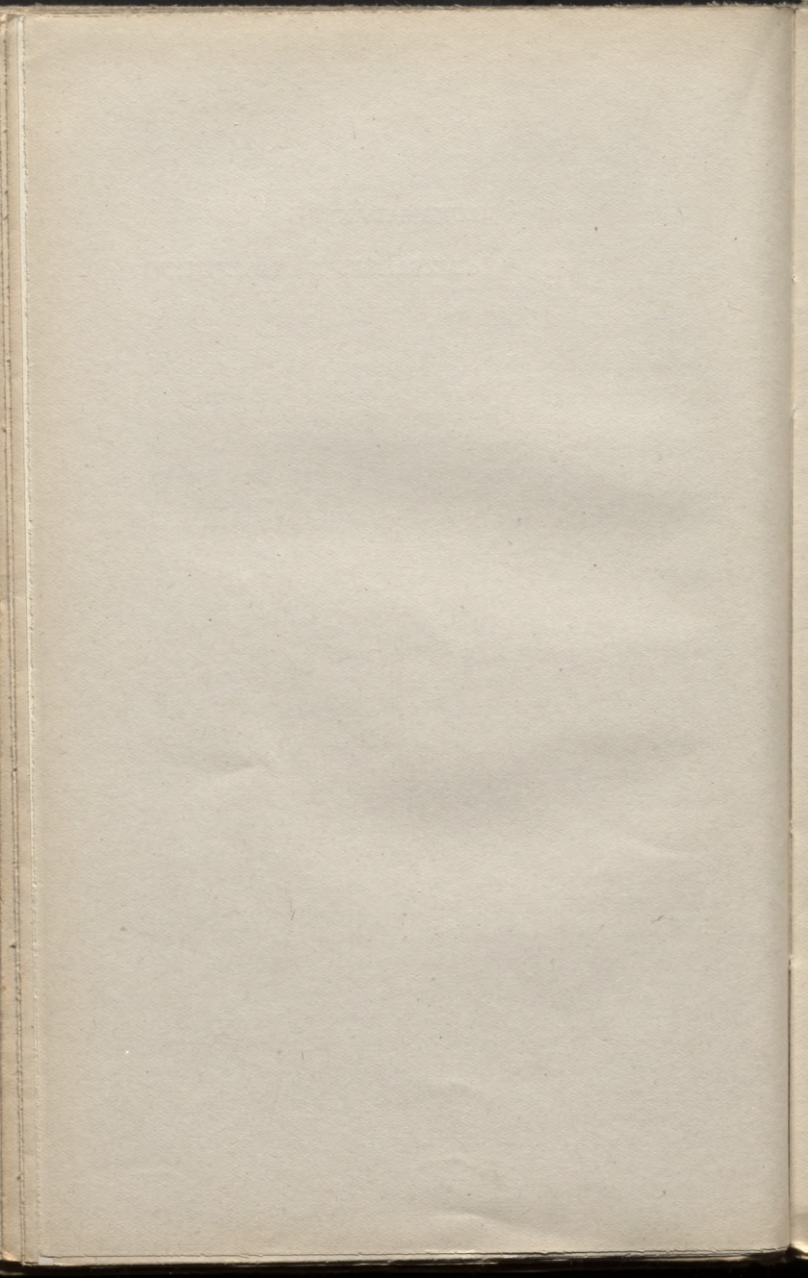
E finalmente, allorchè le cosiddette Grandi Democrazie non esitarono a scatenare nella scorsa primavera l'offensiva antitotalitaria del « fronte della pace », distribuendo a dritta e a manca garanzie non richieste, per bocca del suo ministro degli Esteri Munters la Lettonia fermamente dichiarò di non aspirare ad alcuna garanzia anglo-franco-sovietica; e alle parole facendo immediatamente seguire i fatti, stipulò con la Germania un patto di non aggressione, elemento di chiarezza nell'arroventata atmosfera dell'Europa nord orientale, nel tempo stesso in cui analoghe dichiarazioni formulava anche l'Estonia, e la Lituania pacificamente risolveva col *Reich* il problema di Memel, ritornata tedesca senza opposizione dei governanti di Kaunas.

Insomma, la triplice intesa letto-esto-lituana, sorta come reazione a temute minacce esterne e tenuta a battesimo dalla « Duplice » franco-sovietica nel nome della sicurezza collettiva, dello spirito di Locarno e dei postulati ginevrini, ha profondamente mutato il suo indirizzo ideologico.

Adeguamento della « Triplice » baltica alle realtà odierne della politica, di cui è per larga parte artefice la Lettonia, la quale ha dato e dà prova costante di profonda saggezza e di realismo politico, tale sua funzione moderatrice esplicando serenamente, pacifica e laboriosa.

LUIGI SALVINI

« AIZSARGI » E « MAZPULKI »



CAPITOLO III.

« Aizsargi » e « Mazpulki ».

(STORIA DI UNA RIVOLUZIONE NAZIONALE).

SOMMARIO: 1. Nascita degli « *Aizsargi* ». — 2. Sviluppo della organizzazione. — 3. I « *Mazpulki* ». — 4. Il problema degli universitari. — 5. Karlis Ulmanis.

1. NASCITA DEGLI AIZSARGI. — Quando fu proclamata l'Indipendenza, tutto il territorio lettone era occupato dalle forze straniere; il popolo, disperso; tutto il patrimonio nazionale, distrutto. I pochi uomini rimasti dai battaglioni lettoni combattevano al fronte un nemico numericamente molte volte più forte. Nel marzo del 1919 il Paese però si liberava dai comunisti russi; e allora sorse la necessità di creare una difesa nelle regioni liberate: e Karlis Ulmanis, Presidente del Consiglio, in quel periodo, vi provvide creando le organizzazioni degli *Aizsargi* (Difensori). Il primo decreto costitutivo fu firmato nello stesso mese di marzo, e in base ad esso furono chiamati nelle provincie al servizio della difesa nazionale, tutti gli abitanti dei distretti dai 18 ai 60 anni, su designazione. A questi elementi di fiducia furono affidati compiti di ordine pubblico e di difesa nazionale. Potevano aiutare la popolazione, avevano potere d'arresto sui delinquenti; dovevano fare la vigilanza ai ponti e alle strade, eseguire il pattugliamento notturno nei luoghi più minacciati. Le armi consistevano soltanto in pochi fucili, militari preda bellica o armi abbandonate dal nemico o in fucili da caccia. Spesso anche questa dotazione era insufficiente, e ci si serviva di bastoni o di falci. Nonostante le difficoltà tecniche, le insufficienze organizzative, i rischi e

i sacrifici personali, il servizio fu eseguito. Il popolo aveva capito che la pace e l'ordine all'interno avevano almeno tanta importanza quanta la sicurezza alla frontiera. La lotta contro la delinquenza prodotta dalla guerra era, del resto, nelle campagne, una necessità anche per la sicurezza delle persone e dei beni. La polizia, per insufficienza dei quadri, non poteva allora far fronte da sola in provincia a tutti i compiti. L'opera degli *Aizsargi* facilitò quindi l'opera del Governo all'interno e favorì anche le operazioni militari alla frontiera. In alcuni casi gli *Aizsargi* combatterono, a fianco dei soldati, nelle zone più aspre della frontiera.

Liberata la Lettonia l'organizzazione subì una radicale riforma. Un decreto del Ministero dell'Interno (18 agosto 1921) stabilì, invece della designazione, l'iscrizione volontaria: e questo principio venne adottato praticamente nel 1922. Secondo il nuovo statuto, furono ammessi nell'organizzazione tutti i combattenti la cui condotta politica e civile era stata impeccabile. La maggior parte degli *Aizsargi* venne, com'è naturale, dai battaglioni che s'erano battuti nella guerra d'indipendenza; e gli stessi ufficiali della riserva si posero a capo della nuova unità. Così l'organizzazione prese una fisionomia più spiccatamente militare, e s'inquadra in unità simili a quelle dell'esercito. Quando gli *Aizsargi* ebbero ricevuto dai combattenti, reduci dal fronte, e dagli elementi nazionali un carattere volontaristico e un inquadramento militare, essi naturalmente assunsero altri e più vasti compiti, oltre il mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna, diventati spettanza degli organi della politica e dello Stato. L'educazione premilitare e postmilitare, che l'organizzazione si proponeva, incontrava notevoli ostacoli tecnici, pur restando punti fondamentali del nuovo programma; andarono invece sviluppandosi man mano anche altre attività, culturali e sportive. La rapidissima crescita dell'organizzazione non permise di risolvere subito tutti i problemi relativi al suo funzionamento e alla sua perfetta efficienza. Un esempio. Per i compiti militari ad essi affidati, gli *Aizsargi* avrebbero dovuto essere dotati di materiale bellico. Sia per ragioni di politica interna sia per altri motivi, questo avvenne solo nel 1928; anno in cui finalmente il Ministero della Guerra concesse una dotazione di buoni fucili. Tuttavia anche disarmata, questa massa, disciplinata e organizzata, costituì un elemento potenziale che ebbe un peso forse decisivo nel sostenere

le idee nazionali contro ogni degenerazione parlamentare e contro ogni propaganda democratica e socialista.

I compiti culturali e assistenziali che l'organizzazione assolveva, soprattutto nella campagna, accanto a quelli più schiettamente nazionali e militari, portò, nel 1925, alla formazione di sezioni femminili. A queste sezioni sarebbe spettata l'assistenza in caso di guerra; e in tempo di pace, il fiancheggiamento nell'opera culturale, economica e assistenziale. I primi passi di queste nuove sezioni, non furono facili. Anzitutto non era semplice trovare le forme adatte a rendere accetto questo contributo femminile alla società; poi, occorreva combattere contro i pregiudizi correnti e contro lo scetticismo circa l'utilità della partecipazione femminile alla difesa del paese. Solo i risultati del lavoro e l'esempio delle prime partecipanti persuasero, e conquistarono le simpatie generali.

Da principio, siccome gli *Aizsargi* erano in maggioranza rurali, parve inutile curarsi dell'educazione sportiva. Ma, dal 1932 in poi cominciarono a sorgere, sistematicamente, presso ogni centro, delle sezioni sportive. Queste sezioni non aspirarono a nuovi primati non suscitarono divismi sportivi. Loro scopo era di dare, anche ai lavoratori dei campi, una buona e sana educazione fisica, ed offrire loro uno svago salutare e non dispendioso. L'attività sportiva, collegata con manifestazioni musicali, corali, ginniche degli *Aizsargi* ha elevato il livello atletico del popolo; lo ha abituato ad una volontaria ed intelligente disciplina, e attraverso gli eserciti collettivi, ad una estetica del movimento. I risultati si sono già potuti vedere nelle grandi manifestazioni popolari, nel *Festival Sportivo* e nelle danze popolari, del 1937. Oggi lo sport si diffonde nella campagna lettone. Il popolo ha capito che, oltre il lavoro dei campi, anche un rurale ha bisogno di altri esercizi che curino lo sviluppo fisico e spirituale dei suoi figli, che li divaghino e che li portino in un'altra sfera di pensieri.

La difesa del nuovo ordine sociale raggiunto e la realistica politica che ispirò la creazione degli *Aizsargi*, ne mantenne salda la compagine al tempo delle lotte dei partiti, e del parlamentarismo. Il loro atteggiamento di riserva e la loro mancata partecipazione alle lotte interne era, già di per sé, una disapprovazione palese di certi metodi politici che non poteva esser scambiata per inazione. E mentre a Riga

continuava, in una atmosfera di verboso socialismo, il giuoco delle ambizioni personali e dei partiti, la situazione maturava nel paese, dove in ogni centro grande o piccolo la vita gravitava sempre più intorno alla massa agraria, riunita, organizzata e armata degli *Aizsargi*. E quando nel 1930-34 la situazione economica peggiorò, anche a causa della crisi mondiale, senza che il parlamento intervenisse a limitarne gli effetti e a combatterne le ripercussioni, questa massa uscì dal suo riserbo e diede segni indubbi di attivismo politico. Uno spirito più attivo si manifestava anche nelle nuove generazioni, entrate mano a mano a far parte degli *Aizsargi* accanto agli anziani della guerra d'indipendenza. I giovani vedevano l'ideale nazionale, come Ulmanis, legato ad una severa morale civile e realizzato con un complesso di opere e di attività, a cui lo Stato non poteva restare assente. Quando perciò gli *Aizsargi* compirono l'atto rivoluzionario col quale si consegnava ancora una volta il potere al Primo Ministro della guerra di liberazione, l'atto non fece che sanzionare uno stato di cose già esistente, e per tutti pacifico. Con quell'atto gli *Aizsargi*, i militari, i giovani, gli elementi attivi delle professioni e dell'artigianato e la massa rurale rovesciarono, senza un colpo di fucile, una sovrastruttura ormai anacronistica, una facciata di cartapesta. Che la vera Lettonia fosse al di là di quella effimera facciata, lo dimostrò lo sviluppo preso dopo il 1934 da tutta la vita nazionale.

L'atto rivoluzionario con cui Karlis Ulmanis tornava al potere, creava le basi di un nuovo regime che possiamo dire a ragione totalitario.

2. SVILUPPO DELLA ORGANIZZAZIONE. — Il rivolgimento politico del 1934, inquadrò definitivamente le organizzazioni degli *Aizsargi* nello stato e ne fece (legge del 17 giugno 1937) l'organizzazione armata per la difesa della pace, della sicurezza e dell'ordine. Il capo del governo ne assunse la presidenza. Così alla testa degli *Aizsargi* tornò l'uomo che aveva creato l'organizzazione, l'aveva guidata nei tempi della lotta, all'interno e alla frontiera, che ne aveva fatto uno strumento di equilibrio nel periodo parlamentare ed infine la guardia armata di una rivoluzione nazionale unitaria.

Restava ora da assolvere un compito delicato. Gli *Aizsargi* erano per la maggior parte contadini come provenienza: erano rappresen-

tanti della campagna e del nuovo elemento sociale rappresentato dai proprietari creati dalla Riforma. Questo elemento aveva, in una certa guisa, esaurita la sua funzione con la conquista dello Stato. Bisognava ora che l'altro elemento, quello cittadino, ma lettone, non si sentisse respinto e isolato. Doveva diventare anzi un fattivo collaboratore della nuova politica nazionale. L'elemento rurale, conquistato il suo posto al sole nel territorio e nella gerarchia nazionale, doveva aiutare la completa conquista della città da parte dell'intellettuale, del professionista lettone; e l'intellettuale doveva dare al movimento il suo appoggio morale potenziandone il contenuto culturale ed educativo e costituendone i quadri dirigenti. In tale modo si poteva evitare la tragedia che aveva separato, nella Bulgaria di Stamboliski, la campagna dalla città, e messi in pericolo i risultati della guerra d'indipendenza. Spinti in una lotta di classe, l'uno contro l'altro, i due elementi nazionali avrebbero fatto il gioco delle ingerenze straniere. La vicinanza della Russia comunista aggravava il pericolo interno, e fu prova di saggezza e di tatto grande da parte di Ulmanis, subito dopo aver preso in mano il potere, l'aver conciliato i due elementi nazionali, e l'averli accostati, su un piano di comune interesse, a una costruttiva collaborazione senza scosse e senza urti violenti. D'altra parte attraverso la capillare organizzazione degli *Aizsargi* la campagna armata a difesa dalla raggiunta giustizia sociale, compatta e organizzata, attendeva di essere introdotta nella vita culturale della nazione, fortificata nello spirito, approfondita nella comunanza degli ideali, della lingua e dell'arte. Questo fu il ponte per il quale Ulmanis, portò in contatto gli artisti, i letterati, i pittori, i professionisti ed i tecnici col contadino.

Gli *Aizsargi* organizzarono dunque rappresentazioni teatrali, musicali, sportive; corsi di istruzione professionale; conferenze. E questa attività culturale si esplicò con l'appoggio e la collaborazione dei migliori rappresentanti della cultura, dell'arte, delle scienze; fu sorvegliata, condotta e disciplinata dal centro; ed essa rappresentò la concorde collaborazione delle classi, nello Stato, alla cultura concepita come educazione nazionale. Lo sviluppo, preso dalle attività sportive e culturali non diminuì però l'importanza dei compiti militari affidati agli *Aizsargi*. Anzi, proprio dal 1934, le esercitazioni militari chiari-rono la loro fisionomia, e si svolsero su programmi speciali stabiliti

dal capo dell'esercito, sotto la guida di ufficiali e di istruttori dell'esercito attivo. Fatto naturale, se si tiene presente non solo il mutamento radicale di direttive portate dall'Ulmanis, ma il diverso interesse che a questa milizia ormai parte delle forze armate dello Stato, inquadrata e controllata da ufficiali in servizio dell'esercito e composta di uomini provati e fedeli al nuovo ordine, portava ormai il governo. I compiti degli *Aizsargi* quindi assorbono di fatto le esercitazioni periodiche della riserva, e conglobarono ogni attività premilitare, che tendesse fornire all'esercito giovani disciplinati e preparati.

Per preparare gli specialisti e i tecnici richiesti dalle esigenze della guerra moderna si tennero anche vari corsi di specializzazione. Il Ministero della Guerra mise in questi casi a disposizione degli *Aizsargi* tutti i mezzi occorrenti in dotazione dell'esercito attivo. Ma molti mezzi tecnici furono offerti agli *Aizsargi* da società o da privati: e fra questi doni, anche degli aeroplani.

Gli *Aizsargi* comprendono oggi 19 reggimenti territoriali. Ogni reggimento è una unità amministrativa e economica, e corrisponde a una regione, di cui porta il nome.

Comandante del reggimento è il capo della provincia il quale ha, come aiutanti, ufficiali dell'esercito attivo. In tal modo si stabilisce una collaborazione fra gli organi civili e militari. I reggimenti degli *Aizsargi* si dividono poi in unità militari minori. Oltre i reggimenti territoriali, ne esistono due altri con funzioni speciali: un reggimento di *Aizsargi* ferroviari e uno di aviazione.

Presso gli *Aizsargi* esistono anche i servizi sanitari, veterinari e chimici.

3. I MAZPULKI. — Accanto a questa organizzazione militare culturale e sportiva che ricorda, per alcune caratteristiche, nelle sue varie funzioni, la M.V.S.N. e l'O.N.D., è sorta e si è affermata recentemente, l'organizzazione nazionale della gioventù o *Mazpulki* (Le piccole truppe). Anche questa organizzazione ebbe origine da piccoli gruppi che raccoglievano *i giovani rurali* con lo scopo di educarli all'amore per la terra, coltivata dai loro padri, e di legarli, spiritualmente, alla proprietà conquistata con la Riforma agraria. Essa parve, all'inizio, solo un'arma contro la tendenza dei giovani rurali ad abbandonare la campagna e a recarsi nelle città in cerca di maggiore

istruzione e di un lavoro « meno duro ». La stessa sete di istruzione della gioventù portava in sè il germe di gravi squilibri sociali e morali. Finite le scuole, il giovane abbandonava la campagna e andava a cercare un'altra occupazione in città. L'agricoltura ne soffriva, la campagna si spopolava, la città s'arricchiva di un proletariato scontento e avido. Questo problema era stato sempre presente alla mente di Ulmanis. Ma egli aveva anche capito che per legare il popolo alla terra, e specialmente la gioventù, bisognava anche far della terra il centro dell'attività nazionale; dare al contadino non solo l'orgoglio e la dignità del proprio lavoro, e un posto nella vita nazionale e politica, ma occorreva dargli tutte le provvidenze di carattere sociale e culturale che costituivano il fascino maggiore della vita cittadina. Bisognava dare alla gioventù rurale, sul luogo, una educazione fisica, culturale e sportiva di carattere nazionale. Il primo tentativo di formare gruppi giovanili voluto già nel 1927 da Ulmanis, non trovò accoglienza. L'unico gruppo *mazpulkis*, che riuscì a sopravvivere, nacque nel novembre del 1929 in una scuola rurale, a Ezere, sotto la guida dello stesso maestro e con scopi pratici e limitati. I piccoli imparavano alcuni lavori campestri, s'abituavano, nelle ore libere, a lavori collettivi e ad abbellire l'ambiente in cui vivevano.

Nel 1930 si organizza finalmente una propaganda per i *Mazpulki* su vasta scala. Sorgono periodici di propaganda e di studio: *Zeme un launatne* (la terra e la gioventù), più tardi, *Mazpulkis*; e da Riga si interviene per coadiuvare l'organizzazione di *mazpulki*. L'aiuto è promosso dal Comitato Centrale della Società degli Agricoltori, della *Zemnieku Savieniba*, fondata e diretta da Ulmanis. Sorgono così quindici altri gruppi che comprendono ragazzi e ragazze in diverse parti del paese. Nel primo tempo, i compiti sono pratici e si limitano all'istruzione tecnica professionale. I giovani rurali si specializzano come agricoltori, apicultori, allevatori di bestiame, orticoltori, floricoltori. Di tempo in tempo si organizzano concorsi per premiare i migliori allievi. Infine il 2 febbraio 1931 si svolge a Riga il primo Congresso dei *Mazpulki* e avviene solennemente la consegna della bandiera verde-bianca che rappresenta simbolicamente i campi verdi e il fiume argenteo. Ma anche dopo il Congresso, pur prendendo diffusione nella campagna l'organizzazione giovanile soffriva d'inazione per certe premesse, che ne limitavano il significato e la portata.

Dopo il maggio del 1934 i *Mazpulki* perdevano la loro incerta fisionomia e l'aspetto di una organizzazione di classe, per diventare un organismo nazionale che accoglieva tutta la gioventù lettone. E come già gli *Aizsargi*, dopo aver consolidata la loro posizione nella campagna, essi procedettero alla conquista della città. Lo sviluppo qui fu più rapido e completo. Il distacco fra la gioventù rurale e quella della città pian piano tese a sparire, in un comune lavoro per l'idea nazionale. I contatti fra i due elementi, immediatamente cordiali, si accrebbero, mano a mano, che l'organizzazione si sviluppava e nascevano nuove attività e sorgevano, con concorso dei privati, apposite sedi dove si riunivano i giovani, per corsi, lavori, conferenze. Le mostre dei lavori di *mazpulki* sono oggi frequenti in provincia e nella capitale. Come per gli *Aizsargi* si cercò di trovare un'armonia, nei quadri dirigenti, fra i loro compiti in tempo di pace e le loro finalità in tempo di guerra, immettendovi prima gli ufficiali della riserva, poi quelli dell'esercito, così si stabilì una collaborazione e un affiatamento fra i *Mazpulki* e le autorità scolastiche, spesso uniche autorità nella provincia. La collaborazione coi maestri, rappresentanti della cultura nazionale, mise a disposizione dello Stato, anche nei centri più piccoli, per questa sua nuova funzione educativa, i quadri degli insegnanti. Oggi il carattere nazionale dei *Mazpulki*, in pieno sviluppo, va trasformando in profondità la primitiva organizzazione rurale. Il motto dei *Mazpulki* è « Crescete per la Latvija! ».

4. IL PROBLEMA DEGLI UNIVERSITARI. — A completare l'opera formativa dello Stato sulla gioventù, Ulmanis ha poi rivolto la sua attenzione agli studenti e agli universitari che formeranno i futuri dirigenti della nazione. Con i provvedimenti che sono entrati in vigore nel gennaio del 1939, egli ha dimostrato, ancora una volta, il suo senso di equilibrio sociale. La situazione economica della gioventù lettone, in gran parte di origine rurale o di modesta borghesia, che non soddisfatta degli studi inferiori voleva intraprendere gli studi universitari, era molto grave e preoccupante. I giovani erano costretti a compiere i lavori faticosi e mal retribuiti negli impieghi e uffici, se pure non costringevano la famiglia a ipotecare o a vendere la proprietà, allo scopo di ottenere i crediti necessari per gli studi.

D'altra parte il duplice lavoro, universitario e impiegatizio, rovinava la salute dei giovani, rubava il tempo destinato all'attività scientifica, ne impediva le ricerche e indeboliva il risultato degli studi in seno all'Università. Queste disgraziate circostanze mortificavano inoltre la dignità del giovane, esponendolo a rinunce e a privazioni che si ripercuotevano poi nella sua preparazione spirituale e professionale. Queste cure materiali lo escludevano da una vita normale, non gli concedevano il tempo necessario per fare dello sport, a detrimento della salute e non gli concedevano di dare una attività seria ai doveri politici e sociali nei riguardi della Nazione. Il perdurare di queste condizioni minacciava la futura classe dirigente su cui la Lettonia voleva contare con assoluta certezza. Ulmanis è assai sensibile a questi problemi attraverso i quali la cultura si innesta nella vita politica e sociale del paese. Ed ha voluto risolvere il problema integralmente, trasformando l'assistenza universitaria in una istituzione statale che concede borse di studio a tutti gli studenti che ne abbiano bisogno e ne siano meritevoli. Queste borse, in numero teoricamente illimitato garantiscono una vita di lavoro e di applicazione al giovane, e lo liberano da ogni preoccupazione economica per tutta la durata degli studi. Ma esse non sono un dono o un sussidio: sono un prestito governativo, un debito d'onore che il giovane restituirà dopo la laurea, a cominciare dal momento in cui si è sistemato ed ha una regolare ma redditizia occupazione, per ricostituire il fondo ed aiutare gli altri colleghi che inizino a loro volta gli studi. In pari tempo questo provvedimento ha avuto la conseguenza di escludere lo studente da altri impieghi o occupazioni durante i suoi studi universitari. In tale modo Ulmanis ha dato un sensibile aiuto ai professionisti e agli intellettuali, e ha rafforzato la stabilità e la dignità della burocrazia statale. I ministeri e gli altri uffici sono oggi liberi da impiegati provvisori da avventizi in soprannumero — studenti —; e l'applicazione scientifica e gli studi universitari ne hanno risentito un grande giovamento. Con questa provvidenza, il futuro dirigente o scienziato sente già come studente di apprestarsi, nel suo ramo, a una attività da cui la nazione trarrà vantaggio e onore; e si considera membro di una comunità, che avendogli dato il suo aiuto e la sua fiducia, si attende poi da lui un lavoro proficuo ed una coscienza dei suoi doveri non solo professionali, ma nazionali e sociali.

5. KARLIS ULMANIS. — La dignità e il senso dei valori morali, a cui il lettone è sensibilissimo per natura, è un elemento di grande importanza che Ulmanis ha sempre tenuto presente nella sua costruzione politica e ad esso egli deve, in gran parte, la fiducia e il prestigio di cui godeva nella massa rurale già ai tempi del dominio russo. Il posto che nell'avvenire gli agricoltori avrebbero avuto nella rinascita nazionale era sempre da lui indicato non come un diritto naturale ma come meta da meritarsi con un duro lavoro di preparazione nel campo tecnico, e professionale con la dedizione assoluta all'idea nazionale in ogni atto della vita, e da pagarsi magari con sangue. Grande fu l'importanza che questo attivismo morale, il quale esigeva una partecipazione cosciente, una dignità e un lavoro individuale per il raggiungimento di fini politici e nazionali, ebbe nella massa dei rurali. Ogni agricoltore si considerò moralmente impegnato e personalmente responsabile nella causa nazionale; s'abitò a considerare ogni progresso tecnico della sua proprietà come un contributo alla causa nazionale, cui era legato anche il suo avvenire. Il primo compito di Ulmanis, nel suo esilio, nelle sue peregrinazioni, come poi nella lotta interna, fu dunque di dare all'agricoltore lettone, con tutto l'apparato tecnico di cui bisognava, non solo il benessere economico, ma anche la coscienza della nazionalità, l'orgoglio e la dignità del suo lavoro. Fino a che il movimento nazionale non usciva dalle premesse romantiche, sentimentali di pochi intellettuali o dalle impostazioni demagogiche dei politicanti cittadini, cresciuti nell'influenza russa, la Lettonia non sarebbe mai sorta. La Lettonia si era mantenuta per millenni, la sua lingua era continuata a vivere perchè il contadino, radicato alla sua terra, chiuso nella cerchia della famiglia o comunale, non l'aveva mai abbandonata. Quella era la forza, la continuità della nazione; quella era la speranza per l'avvenire. Ma, per realizzarla, bisognava potenziare e aumentare, anche numericamente, la classe degli agricoltori padroni della propria terra; lavorare, per aiutarne ed affrettarne lo sviluppo economico e sociale; e soprattutto farne una unità cosciente e decisa. Questa massa movendosi nel senso dei suoi naturali interessi avrebbe creato anche un vasto fronte nazionale, e posto a suo tempo il problema dell'autonomia o dell'indipendenza con un peso risolutivo. Il compito della classe colta, l'Ulmanis, in un primo tempo lo vedeva proprio in funzione del potenziamento

della massa agricola; la quale rappresentava, non dimentichiamolo anche numericamente, i tre quarti del popolo lettone. Perciò Ulmanis stesso aveva scelto come oggetto dei suoi studi universitari, delle discipline tecniche; e la maggior parte della sua attività di studioso s'era rivolta a ricavare i modi e i mezzi per accrescere l'efficienza dell'economia agricola nella sua patria. Il calore di questa fede, espresso con il linguaggio preciso della tecnica, con la conoscenza minuta dei problemi conquistarono ad Ulmanis la fiducia e l'affetto dei rurali e dei piccoli proprietari lettoni. Egli era, anche come origine, figlio di un piccolo possidente di campagna, uno dei loro. Ma gli studi non l'avevano straniato, come era avvenuto di tanti altri usciti dalla stessa cerchia. Anzi, tutti i suoi studi, tutti i suoi viaggi, tutte le sue ricerche s'erano mutati in esperienze utili a tutta la nazione; e le sue parole vive, come i suoi grossi volumi le avevano offerte, queste esperienze, a tutti gli agricoltori. E già questo pensiero, questo contatto era confortante e decisivo per la massa. C'era bisogno che qualcuno, di coloro giunti al mondo della città o della cultura dimostrasse di contare su di lei, e provasse di aver fiducia nella sua opera. Nessuno aveva tenuto conto, nei calcoli politici, della forza degli agricoltori o fatto appello ad essa. Senza programmi, l'Ulmanis diventa la voce di questa massa, l'espressione e la guida naturale; ed egli la porta lentamente dal piano sociale a quello politico e nazionale. Il primo *Consiglio della terra* (embrione di parlamento autonomo nella Russia imperiale) lo nomina vicecommissario delle finanze. È il primo passo, di cui si avranno poi i frutti. Quando, durante la guerra, la popolazione scese da due milioni e seicentomila abitanti a meno un milione e mezzo, e gli eserciti nemici devastavano il paese, la gente voleva emigrare, abbandonare la terra. Ulmanis rimase, esortò i sopravvissuti a non abbandonare la terra. I lettoni non emigrarono. Più di un terzo della popolazione era perito; gli uomini validi erano sradicati (tranne qualche battaglione, quasi completamente distrutto durante la ritirata russa per non aver voluto abbandonare il territorio patrio sul quale si batteva) in fronti lontani. Ma le donne i vecchi, i bambini seguitarono i lavori campestri fra l'infuriare della guerra. La terra non fu abbandonata. I rurali, col fucile e coll'aratro, uomini e donne, vinsero la prima battaglia dell'indipendenza nazionale. Restarono nel suolo patrio. E fu una vittoria di Ulmanis. Il suo secondo

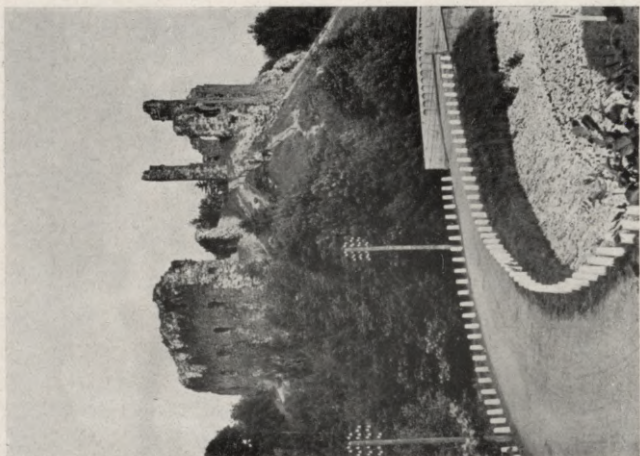
atto fu la fondazione della *Zemnieku Savieniba* dell' *Unione degli Agricoltori* (29 aprile 1917). Fu la seconda mobilitazione delle forze rurali contro le tendenze di sinistra, dilaganti nell'imminente sfacelo dell'impero russo. Ed era il primo raduno delle forze da lanciare, al momento propizio, alla conquista dell'indipendenza, che stava scendendo dai sogni dei poeti alla fase della preparazione politica. Seguirono i giorni della rivoluzione bolscevica e del crollo tedesco. Metodico, calmo, paziente, come un vecchio contadino, Ulmanis prendeva i contatti con gli uomini politici e gli intellettuali nazionalisti, aiutava gli esuli, organizzava il soccorso civile, e soprattutto difendeva all'interno con opera silenziosa il territorio devastato, la popolazione decimata. Quando il momento giunse, lo studioso e il tecnico dei problemi agricoli si trovò naturalmente al supremo posto di comando e di responsabilità, e giocò la sua carta con ponderazione e coraggio. Gli avvenimenti precipitano; la situazione internazionale ormai permette che si convochi, per la prima volta, il Consiglio nazionale. E Ulmanis primo Presidente, della Lettonia indipendente (18 novembre 1918), ha l'incarico di difendere la frontiera senza un soldato, senza un'arma, senza un soldo. Affrontò questa disperata situazione, in un periodo in cui la stessa capitale era minacciata; e ne uscì una volta ancora vittorioso. Fu, come sempre, tempestivo, cauto, deciso. E sull'estremo tentativo russo-tedesco si consolidò la Lettonia libera e indipendente. Ulmanis restò al suo posto breve tempo. Solo il tempo necessario per preparare il ritorno della vita civile, per aiutare la ripresa della normalità, per seguire i primi passi di un giovane organismo dissanguato e ferito. Anche allontanandosi dopo le prime esperienze dalla vita parlamentare, Ulmanis restò sempre al centro della politica effettiva del paese. Durante la sua presidenza, egli aveva varato tutti quei provvedimenti legislativi di carattere sociale, militare ed economico che avrebbero assicurata una base di sviluppo alla nazione, e in particolare agli agricoltori. Egli aveva subito compreso le dannose conseguenze di quel tardivo ed esagerato democra-tismo, cui negli istituti e nella prassi si ispiravano gli uomini politici della giovane repubblica. Gli agricoltori, perciò, potevano ora anche fuori dei quadri del parlamentarismo statale, attuare un piano di lavoro realistico, che avrebbero avuto ripercussioni sicure e benefiche, a scadenza, anche sul resto del paese. La *Zemnieku Savieniba*, l'*Unione degli Agricol-*



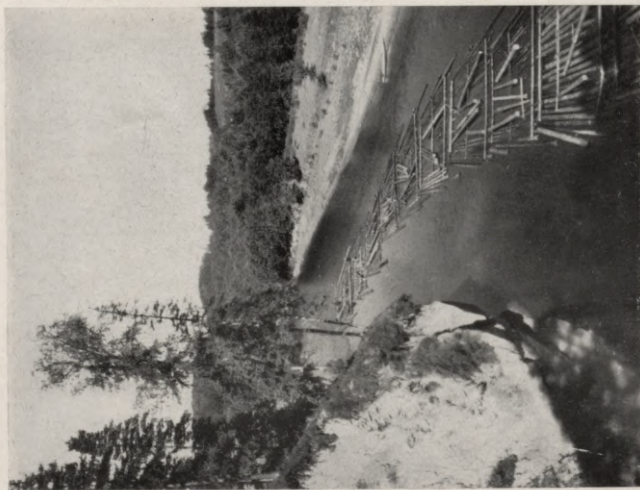
13. - PROCESSIONE CATTOLICA AD AGLONE.



14. - TEATRO ALL'APERTO IN UNA FESTA POPOLARE.



16. - L'ANTICO CASTELLO DI KORNESE.



15. - V. PIOTTAGGIO, SULLA GAITA.

tori, creata per opporsi alle tendenze di sinistra, divenne la piattaforma dalla quale Ulmanis tornò a difendere, come nel torbido 1917-18, gli interessi economici del paese contro gli intrighi e le reciproche concessioni dei partiti; di là vigilò anche gli sviluppi della riforma agraria. La sua autorità di tecnico e di studioso, la forza che egli rappresentava, gli dettero la possibilità di operare, sul terreno dell'economia agricola, in innumerevoli commissioni e comitati e sedute per la difesa degli interessi nazionali. E intanto abbandonando i vecchi parlamentari, cercava e trovava il contatto con le organizzazioni degli *Aizsargi* da lui voluti e creati, dove si riversa ogni anno il fiotto delle generazioni più giovani. Fra la vita reale della maggioranza del paese, vigilata e sviluppata da Ulmanis nel settore economico-legislativo e protetta dagli *Aizsargi*, e quella effimera del Parlamento si apre un solco, che si approfondirà e allargherà sempre più col tempo. Ulmanis attende che l'impalcatura marcisca, che l'edificio crolli. E lo conforta l'esempio delle grandi rivoluzioni nazionali e totalitarie, che rinnovano la fisionomia della vecchia Europa. L'esperienza dell'Italia gli ispira, già nel 1929, queste significative riflessioni. « È una particolare fortuna che a capo dei grandi popoli siano dei governi che non solo abbiano la volontà di fare qualche cosa, ma che dispongano anche di un sufficiente potere per portare a compimento i loro progetti. Questa è la più sicura garanzia delle conquiste future: e a nulla servono le idee e le intenzioni più alte, se la loro realizzazione viene ostacolata o addirittura impedita dalla politica interna ».

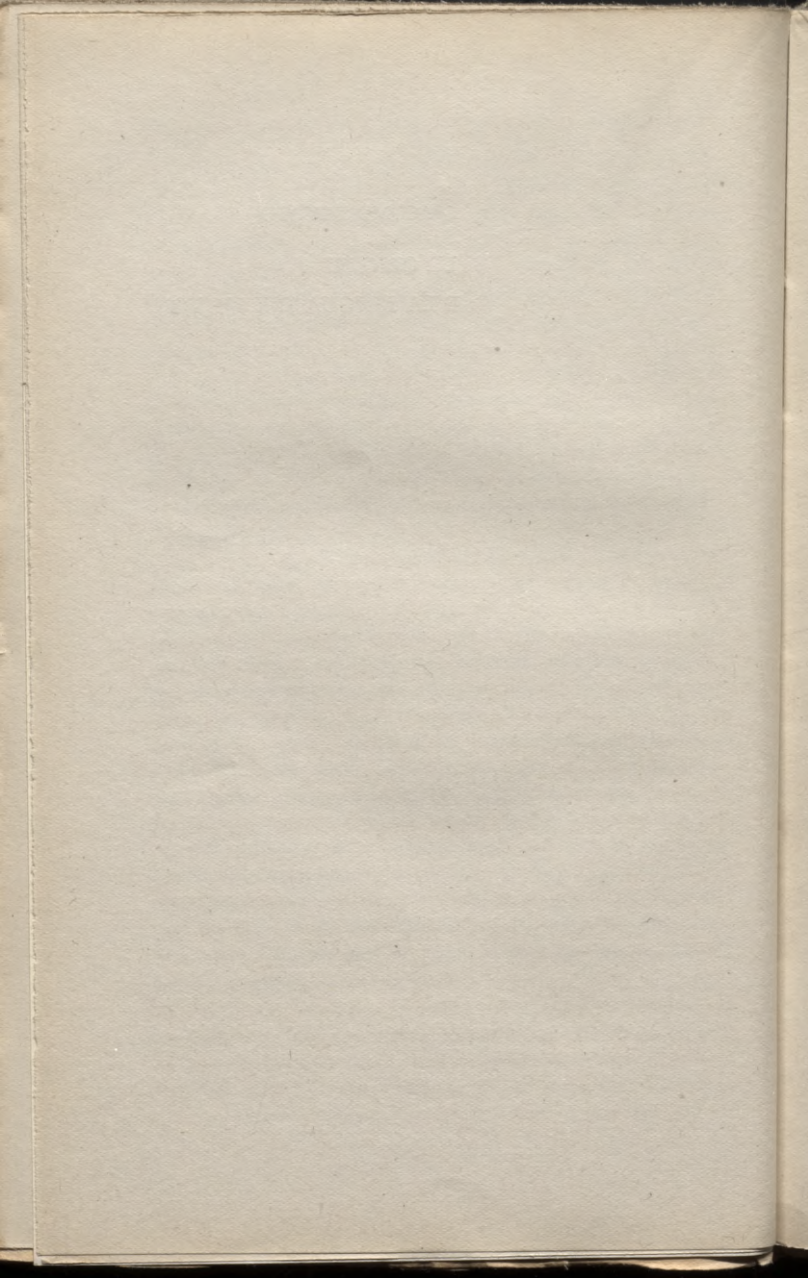
La situazione maturò. Falliti tutti i tentativi per riformare la struttura parlamentare, perduta ogni speranza di riformare la compagine governativa il paese ebbe un momento di sgomento, mentre la situazione economica si aggravava. Ulmanis agì. Nella notte dal 15 al 16 marzo 1934, senza incontrare resistenza da parte del governo socialista, gli « *Aizsargi* » cioè ancora una volta la milizia degli agricoltori, posero termine al periodo parlamentare. Abolito il parlamento, costituito un sistema tecnico-professionale di tipo corporativo, l'opera di ricostruzione nazionale s'iniziò, con finalità ben precise, in ogni campo. L'ingresso dell'elemento giovanile, rurale e militare, nella nazione ha impresso alla vita lettone un ritmo più veloce, che spesso ricorda nei suoi ideali, nelle sue aspirazioni e nelle sue espressioni quello degli stati totalitari. E l'Ulmanis è per loro la guida, il duce — Vadonis.

Se si esamina il processo di questa rivoluzione, che da cinque anni soltanto dirige la vita nazionale e che deve affrontare nel gioco sempre più serrato della politica internazionale, in un territorio di alto valore strategico, compiti gravi e difficili, si noterà che essa procede sicura per un lungo periodo, oltre le quinte della vita ufficiale. Essa appare nei momenti decisivi, come *deus ex machina*, a risolvere le situazioni perigliose o senza uscita; ma la sua presenza è costante. E il suo processo evolutivo, fino alla conquista dello Stato, è segnato dalle tappe di quella che per il governo fu una milizia territoriale, e per il popolo fu la guardia armata della rivoluzione nazionale, gli *Aizsargi*. Ciò vale, in minor misura, anche per i « *Mazpulki* », come domani, per gli universitari. Sono essi i quadri attraverso i quali si è compiuta e si compie in Lettonia una rivoluzione nazionale che, garantendo alla massa agraria le conquiste sociali realizzate con l'indipendenza, consolida le basi di un nuovo ordine e nel nome degli interessi nazionali e degli ideali patrii, stabilisce una collaborazione fra le classi, con il controllo e l'appoggio dello Stato. Le esperienze che possono scaturire da uno stato totalitario, con caratteristiche sue tanto particolari, non sono infirmate dalla piccolezza del territorio sul quale avvengono. Chè realizzare in uno stato, dove la massa rurale è prevalente, attraverso un lento e pacifico procedimento, una armonia sociale dove l'elemento colto e cittadino trovi un piano di lavoro e di interessi comuni; creare gli elementi direttivi destinati ad inquadrare il movimento: imprimere infine a esso quel vigore ideale, quello spirito di sacrificio che è necessario per mantenere viva, negli organizzati la disciplina e la fede; tutto ciò non poteva avvenire senza un capo, che sapesse servire, oltre che le necessità contingenti del suo popolo, anche i suoi interessi più lontani e vitali. Un capo degno, superiore come prestigio a ogni sospetto di personalismo e d'ambizione; e con qualità politiche e tali da potenziare nei limiti di un chiaro realismo il senso della missione nazionale presso il proprio popolo. Questo uomo la Lettonia lo trovò in Karlis Ulmanis.

GIACOMO DEVOTO

LE ORIGINI

E LA LINGUA DEI LETTONI



CAPITOLO IV.

Le origini e la lingua dei Lettoni.

SOMMARIO: 1. L'archeologia e la linguistica. — 2. L'alfabeto lettone. — 3. Antiche testimonianze della lingua. — 4. Storia della lingua e dialetti moderni. — 5. Il lettone e le lingue baltiche. — 6. Il lettone e le lingue occidentali. — 7. Balti e Slavi. — 8. Lettone, lituano e prussiano. — 9. Lettone di fronte a lituano. — 10. Innovazioni del lettone. — 11. Le vicende del popolo e la lingua.

1. L'ARCHEOLOGIA E LA LINGUISTICA. — Lo studioso straniero che, scorrendo gli atti dell'ultimo congresso di storia baltica (Riga 1937), osserva il fiorire degli studi e delle ricerche di archeologia preistorica nel territorio della repubblica lettone, è portato a credere che, come nel secolo XIX la linguistica ha accentrato su di sè la curiosità, la moda e le possibilità di ricerca in fatto di origini lontane, soprattutto per quanto si riferisce al mondo indoeuropeo, così nel secolo XX la parola più autorevole e nuova spetta alla paleontologia, alla giovane scienza che già in Italia ha avuto maestri e conquistato allori.

Ma le sue investigazioni, che si concentrano sopra testimonianze concrete, ma limitate agli aspetti della vita materiale più modesta, hanno bisogno, per essere feconde, di spazio. Solo sulle grandi distanze, con i confronti lontani, ci permettono di definire con qualche fondamento una traccia delle migrazioni indoeuropee verso l'oriente, un episodio dell'incontro di una nuova fase di civiltà con i rappresentanti di una civiltà indigena più o meno arretrata. Se nel mezzogiorno la precoce apparizione di dati paralleli epigrafici e storici permette di impostare non illegittimamente un problema « archeologico » in

corrispondenza con le prime tracce di invasioni indoeuropee (Proto-latini più antichi e Osco-Umbri più recenti), perchè è pacifica la loro provenienza da settentrione, nel nord, che rimane muto per tanti secoli dell'era cristiana, si opera con concetti assai più statici. Indoeuropei; Preindoeuropei; Ugrofinni: ecco da quali limiti, poveri di riferimenti geografici, partono i tentativi di identificazione, gli sforzi di attribuire un nome ai muti resti archeologici.

Così stando le cose non sorprende che anche rispetto al problema delle origini abbia tuttora importanza il lato linguistico della questione e sia desiderabile esporre sommariamente che cosa rappresenti il concetto di « lettone » non solo in quanto si applica alla lingua della repubblica di Lettonia, ma anche in quanto dà contenuto a un passato che risale di molti secoli al di là delle prime fonti scritte.

Una caratteristica delle ricerche che si riferiscono alla lingua lettone (come anche a quella lituana) è data per l'appunto da questo fatto: che poche lingue, fra le lingue sorelle della famiglia indoeuropea, sono così istruttive per illuminare la storia comune; ma nessuna, salvo l'albanese, conserva così a lungo il silenzio in fatto di fonti scritte. Risalendo nel tempo alla ricerca di documenti sempre più antichi non si va al di là del secolo XVI: ogni volta che facciamo una etimologia che accomuni una parola lettone con una parola di altra lingua indoeuropea, soprattutto se non baltica nè slava, noi dobbiamo percorrere a ritroso nella storia un cammino che ci conduce fino al terzo millennio avanti Cristo. Basta questo per misurare l'arditezza e la difficoltà, la efficacia e la pericolosità delle comparazioni linguistiche quando avvengano fra i grandi gruppi indoeuropei.

2. L'ALFABETO LETTONE. — Per orientarsi nella interpretazione dei fatti linguistici e delle grandi costruzioni che si fanno sopra una sola parola occorre essere in chiaro sopra la trascrizione dei suoni. L'ortografia lettone è assai precisa e ha bisogno di qualche speciale commento solo dal punto di vista italiano.

Fra le vocali non esiste la *O* isolata, viceversa si ha una *E* aperta contrassegnata da una cediglia \bar{E} , in confronto della *E* normale. Fra le consonanti esiste una doppia pronuncia, normale e palatale, per la *L N R K G*. La pronuncia palatale di cui possiamo avere una idea

eccessiva pensando al rapporto fra il nostro *L* e il gruppo grafico *GL*, fra *N* e il gruppo grafico *GN*, è rappresentata da una cediglia che dà origine ai segni *Ļ* *ŕ* *ņ* *ķ* *ģ*: nella *G* minuscola questa cediglia è sovrapposta anzichè sottoposta, *ġ*. Le consonanti sibilanti e schiacciate sono rappresentate riccamente: *S* e *Z* corrispondenti a 'sera' e 'rosa' secondo la pronuncia dell'Italia settentrionale; *Š* e *Ž* corrispondenti a 'sciame' e al francese 'jour'; *C* e *DZ* corrispondenti a 'mozzo' e 'zero'; *Č* e *DŽ* corrispondenti a 'cera' e 'gelo'. Oltre la vocale *O*, breve e lunga, i dittonghi *OI* *EU*, le consonanti *F* *H* *CH* compaiono solo in parole straniere.

Come, nonostante tutto, si possano ancora trovare parole lettone che non danno impressione di distanza eccessiva dal tipo italiano e latino mostrano esempi come i seguenti: *dievs* 'dio'; *diena* 'giorno'; *sēdēt* 'sedere'; *nakts* 'notte'; *trīs* 'tre'; *pats* 'stesso' che ricorda il latino *potis*; *augt* 'crescere' che ricorda il latino *augere*; *dūmi* 'fumo' che corrisponde al latino *fumus* al plurale; (*pa*)*likt* 'rimanere' che richiama il latino *liquit*, *vīrs* che si confronta con 'vir' latino; *sens* con il latino 'senex'.

3. ANTICHE TESTIMONIANZE DELLA LINGUA. — Le primissime testimonianze della lingua lettone si trovano in diplomi del secolo XIII nei quali compaiono nomi lettone isolati: essi permettono di constatare come nelle sue grandi linee la lingua lettone avesse già raggiunto in quel tempo il suo assetto definitivo: minime sono le differenze fra la struttura fonetica del tempo e quella della lingua attuale. Le innovazioni caratteristiche della lingua lettone (passaggio di *k* palatalizzato in *c*, di *an* in *uo*, v. sotto) si sono già realizzate.

Intorno alla seconda metà del secolo XVI compaiono due *pater noster* uno dei quali, detto di Simon Grunau, è stato riconosciuto come lettone da A. Bezenberger nel 1875. Monumenti organici della lingua lettone tardano ancora, e solo degli anni 1585 1586 1587 abbiamo le traduzioni rispettivamente di un catechismo cattolico, di un catechismo luterano e di una raccolta di canti sacri: quest'ultimo con il titolo *Undeutsche Psalmen und geistliche Lieder oder Gesenge*. La nuova edizione del Catechismo Cattolico è dovuta a E. Wolteris (1915), quella del catechismo luterano a A. Bezenberger (1875),

quella del libro dei salmi a A. Bezenberger e A. Bielenstein (1886); si ritrovano comodamente nel libro di A. Günther, *Alllettische Sprachdenkmäler in Faksimiledrucken* (Heidelberg, 1929).

Nonostante la povertà dei materiali scritti è degno di nota il fatto che già nel secolo XVII cominciano le elaborazioni grammaticali della lingua lettone, dapprima in seno a circoli esclusivamente tedeschi, poi, a poco a poco, con un senso crescente di nazionalità. Nel 1638 Giorgio Mancelius pubblica il suo *Lettus*, un piccolo dizionario tedesco-lettone; nel 1644 compare la prima grammatica per opera di certo Rehehusen *Manuductio ad linguam lettonicam*. Dopo altre pubblicazioni che si susseguono rapidamente, compare nel 1761 la *Lettsche Grammatik* di Gottardo Stender (1714-1796) che rimane per circa un secolo l'opera fondamentale, e che viene completata dalle *Anmerkungen und Zusätze* di Harder (prima edizione 1790), nelle quali si fanno per la prima volta confronti con il lituano.

Nel 1824 alcuni pastori luterani fondarono una società letteraria lettone che pubblicò poi 20 volumi dei suoi *Magazine der Lettschen literarischen Gesellschaft* dedicati a tutti gli aspetti della cultura lettone, senza aver però legami diretti con il movimento di rinascita nazionale del paese. Tuttavia nei suoi primi anni, quando questo movimento era appena agli inizi, essa rese servizi notevoli, e ad essa è legato il nome di A. Bielenstein, l'autore della monumentale opera sulla *Lettsche Sprache* del 1863-4 (2 voll.).

Sotto l'influenza della grammatica comparata indoeuropea sono gli studiosi che si occupano della lingua lettone da questo tempo in avanti: in prima linea A. Bezenberger (1851-1922); con la generazione immediatamente successiva cominciano prima ad occuparsi della lingua materna poi ad esercitare attività didattica in patria e a collaborare alla fissazione della nuova lingua letteraria linguisti nati in Lettonia: maestro di questi è J. Endzelin nato nel 1873 e felicemente vivente. Accanto a lui, che oltre a numerose monografie ha scritto con la sua *Lettsche Grammatik* del 1922 un monumento alla sua lingua, vanno ricordati due grandi raccoglitori di materiali: K. Mühlensch (1853-1916) che ha iniziato il grande Dizionario, condotto poi a termine da Endzelin, in quattro volumi e un supplemento, e K. Barons il raccoglitore dei canti popolari lettoni che in numero di 36.000 sono raccolti negli 8 volumi delle sue *Latvju Dainas* («Canti dei Lettoni»).

4. STORIA DELLA LINGUA E DIALETTI MODERNI. — Nonostante la cura messa nel raccogliere e nel pubblicare gli antichi testi, la storia della lingua lettone deve essere integrata con lo studio di dialetti moderni. Questi, che sono esplorati con somma cura dalla nuova generazione di linguisti, appaiono allo studioso divisi in tre grandi gruppi che discendono dall'altipiano della Curlandia e dalla Livonia sudorientale verso il mare. « Tamico » è il nome tradizionale del gruppo di dialetti posti a settentrione sulle due rive del golfo di Riga; medio lettone quello dei dialetti centrali posti intorno alla città di Jelgava, alto lettone quello dei più meridionali con centro a Daugavpils. Le differenze fra i dialetti lettoni, per esempio il passaggio di *ī* a *ei* nell'alto lettone, sono per la nostra esperienza italiana irrilevanti: è escluso che la differenza di dialetto possa ostacolare la comprensione reciproca come avviene da noi. Tuttavia gli studi dialettali hanno potuto stabilire che al di là della semplice e meccanica tripartizione dall'altipiano verso il mare, ci sono stati in passato focolai di innovazioni, roccaforti di resistenza che ci illuminano indirettamente su alcuni particolari della storia lettone più lontana.

Il medio lettone sul quale si fonda la lingua letteraria mostra dal punto di vista fonetico una grande conservatività e può facilmente essere preso come unità di misura del maggiore o minore svolgimento degli altri dialetti dal tipo primitivo. E sul territorio medio lettone che ancora oggi si osserva la triplice distinzione della « intonazione » delle vocali accentate: intonazione che noi non siamo in grado di percepire ma che teoricamente possiamo immaginare pensando che una vocale accentata può essere pronunciata: con il cosiddetto *Stosston* o accento spezzato vale a dire con una ripresa di energia dopo che se ne è pronunciata una parte; con il *Dehnton* o accento allungato cioè con energia costante o leggermente crescente; infine con il *Fallton* o accento discendente cioè con una energia che gravita tutta nella prima parte e quindi si va progressivamente affievolendo.

Viceversa dal punto di vista della morfologia il medio lettone ha subito alcune modificazioni abbandonando ad esempio l'uso del pronome riflessivo infisso fra la preposizione e il verbo: tale il caso di *nuo-sa-pirka* 'si comprò' in cui l'elemento riflessivo *sa* si trova inserito fra il prefisso e la radice del verbo *nuopirkt* e costituisce perciò un singolare arcaismo conservato nel testo di un canto popolare.

Ma più che queste divisioni (che rispondono a una comodità descrittiva attuale) hanno interesse per uno studio sintetico le conseguenze che attraverso dialetti si possono dedurre per il passato. Le corrispondenze che si notano nello svolgimento dialettale fra le due rive del golfo di Riga senza che ci sia diretta contiguità (per esempio la tendenza di *ê* verso *êi*), hanno permesso di supporre che uno stesso ambiente linguistico abbia accolto nella regione la lingua lettone; vale a dire che il territorio settentrionale della Lettonia rispecchi ancora oggi, attraverso fatti minuti, un ambiente « livico »: e così l'indebolimento delle vocali finali che arriva a determinare la eliminazione delle desinenze personali del verbo, la fortuna del genere grammaticale maschile a danno del femminile.

Dalla parte opposta il gruppo tamico si collega verso il mezzogiorno alla regione curica o Curlandia in cui il processo di baltizzazione è stato operato da nuclei sociali sensibilmente diversi da quelli che hanno lettizzato la Livonia. Anche se dal punto di vista grammaticale queste tracce di un ambiente diverso non giustificano l'esistenza di un gruppo dialettale autonomo, sta di fatto che nell'elemento che classifichiamo come *tamico* sono confluiti anche elementi *curici* cioè baltico-occidentali: per esempio la tendenza al passaggio di *ir* a *īr* e *ier*.

Innovazioni sviluppate in più alto grado si trovano nell'alto lettone e particolarmente nel cosiddetto infantico, con soppressione di vecchi dittonghi, creazione di nuovi, spostamenti nel sistema delle consonanti palatalizzate. Insomma, lo studio dei dialetti ci porta a postulare *quattro* grandi elementi che hanno determinato la struttura linguistica attuale della Lettonia: l'ambiente livico, quello curico, un nucleo lettone conservatore, un nucleo lettone innovatore.

5. IL LETTONE E LE LINGUE BALTICHE. — La grammatica tradizionale faceva consistere la definizione di una lingua nel suo inquadramento genealogico: tale la formula « la lingua lettone è una lingua baltica ». Questa affermazione era completata con altre due: « le lingue baltiche costituiscono un gruppo autonomo fra le lingue indoeuropee, in particolare sono da considerarsi intermedie fra le germaniche e le slave »; « le lingue baltiche sono la lituana la lettone tuttora viventi e la prussiana antica spenta da qualche secolo ».

In questa formula catechistica sono compresi tutti i risultati della ricerca linguistica nel secolo XIX. Essi sono sempre validi: soltanto, siamo oggi più esigenti e non ci accontentiamo più di uno schema di parentele genealogiche: pretendiamo a ragione, visto che la scienza moderna è in grado di soddisfare altre nostre curiosità, che la definizione di una lingua sia integrata: 1) con un riassunto storico delle vicende che hanno determinato la sua formazione, nei due aspetti della frantumazione della unità precedente e del ricostituirsi della unità nuova; 2) con una descrizione della trasformazione della sua struttura nei confronti delle lingue più vicine. Gli schemi aridi che ancora oggi definiscono nelle enciclopedie le singole lingue secondo un criterio esclusivamente genealogico devono cedere il passo a definizioni più complete e aggiornate.

« Lingue baltiche »: è esistito davvero un periodo comune in cui una nazionalità baltica aveva una lingua baltica come il latino è stato il rappresentante di una nazionalità latina, e solo in un secondo tempo si è frantumato nelle singole lingue romanze, come nel nostro caso sarebbe nel lituano lettone prussiano? Non lo sappiamo e non siamo nemmeno straordinariamente curiosi di saperlo.

6. IL LETTONE E LE LINGUE OCCIDENTALI. — La sensibilità moderna aspira essenzialmente a eliminare residui della vecchia rigidità. Per quello che riguarda il concetto di baltico comune sta di fatto che nell'ambito della nazione indoeuropea Balti e Slavi si trovavano in immediata vicinanza e che se già a quei tempi nella lingua originaria esistevano sfumature dialettali, queste avevano presso le due aree parecchi aspetti comuni.

Tuttavia l'area dialettale baltica, oltre che più settentrionale ed esterna rispetto a quella slava, era anche aperta a influssi occidentali e leggermente meno esposta a influssi orientali di quel che non fosse l'area slava. Quando noi pronunciamo la parola lettone *sirds* 'cuore' e la confrontiamo appunto con la parola italiana 'cuore' o con quella greca *kard-ia*, applichiamo una regola che separa le lingue baltiche dalle lingue occidentali in quanto queste ultime conservano il *K*, che viene invece indebolito in *S* o in *s* nelle lingue baltiche slave indo-iraniche. Ma mentre, ad esempio in sanscrito, il trionfo di queste forme più recenti è assoluto, nelle lingue baltiche si hanno ancora

esempi di resistenza delle antiche forme: tale il prussiano *peckus* lit. *pekus* identico al latino *pecu* e diverso dal sanscrito *paçu*.

La chiarezza della distinzione delle tre vocali *A E O*, che si mantiene nelle regioni occidentali e meridionali, si offusca in quelle settentrionali e si riduce alla semplice *A* nelle lingue indoiraniche. Ma, nelle modalità, altro è il tipo germanico che rappresenta con *A* tanto la vecchia *A* quanto la vecchia *O* di quantità breve, altro è il tipo slavo che fonde queste due vocali di quantità breve nella unica vocale nuova *O*. Ora in lettone quando pronunciamo *gars* 'vapore caldo' indichiamo con *A*, vale a dire con un procedimento occidentale, la vocale originaria *O* che compare nella parola latina 'formus', (strettamente imparentata nonostante le apparenze), e di nuovo nel verbo dello slavo ecclesiastico *gorēti* che significa 'bruciare': ma il nostro 'asse' in lettone *ass* ha ancora la vocale *A* occidentale che lo slavo ecclesiastico *osi* ha sostituito con *O*. Finalmente, nel sistema della coniugazione, affrontare il verbo slavo vuol dire trovarsi di fronte a un insieme di categorie di tempi unite insieme da legami sensibilmente diversi da quelli delle lingue occidentali; invece nel lettone, che rispecchia anche in questo una struttura baltica, l'opposizione di un tema di presente e di uno di perfetto, completata con quella dell'infinito, dà uno schema perfettamente paragonabile a quello che a noi è familiare nell'italiano e già aveva la sue basi in latino: per prendere un esempio dialettale particolarmente chiaro, il verbo del 'divenire' poggia sulla opposizione di un presente *vertu* (lingua letteraria *virtu*), *virtu* perfetto, e *virst* infinito, proprio come in latino opponiamo *verto verti vertere*.

Nel lessico sono abbastanza numerose le parole più o meno antiche che trovano rispondenza con lingue occidentali o anche orientali, ma non in quelle slave. Il lettone *biedrs* 'comune' (e il lit. *ben-dras*) vanno con il tedesco 'binden'; *dārzs* 'giardino' solo con una parola germanica come l'ant. alto ded. *zarga*; *pils* 'castello, città' col greco *pólis*; *prast* 'capire' col latino (*inter*)*pres*; *dzimt* 'nascere' con il gotico *qiman* 'venire'; *gribēt* 'volere' con il tedesco 'greiten'; *mārša* 'cognata' con il lat. *maritus*; *tauta* 'popolo' con il gotico *thinda*; *traba* 'capanna' con lat. *trabs*.

7. BALTI E SLAVI. — Ma accanto a queste connessioni occidentali o comunque non slave, nella maggior parte di carattere antichissimo, è innegabile che un grande numero di fatti attestano da una parte la affinità dialettale, dall'altra un periodo più recente in cui le influenze orientali o meridionali si sono fatte sentire uniformemente sul mondo baltico come su quello slavo *dopo* il distacco dai popoli indoeuropei rimanenti. Quando confrontiamo la parola lettone *mirt* 'morire' con la parola italiana corrispondente, noi osserviamo, nella diversa soluzione dell'antica vocale, *IR* in lettone, *OR* in italiano, la diversa sorte della *R* vocale indoeuropea: che assume l'aspetto *O* solo nelle lingue d'Italia e la vocale *I* nelle lingue baltiche e slave. Così la differenza fra la vocale radicale del lettone *sims* e dell'italiano *cento* rispecchia allo stesso modo una differenza antichissima in quanto *E* è latino e di qualche altra lingua, *I* è baltico e slavo. Quando di fronte al greco *e-leuth-eros* 'libero', cioè 'appartenente al popolo', si trova il lettone *l'audis* 'popolo' si è di fronte al cambiamento di *EU* in una specie di *IAU* che è baltico e slavo. Risale a questa fase di svolgimento affine la doppia declinazione dell'aggettivo (determinata e indeterminata) caratterizzata dalla aggiunta e dalla stretta fusione dell'elemento *YO* (antico pronome relativo) per cui in lettone *mazs* vuol dire 'piccolo' e *mazais* 'il piccolo'. Per noi italiani la differenza è ben presente al nostro spirito; soltanto è ottenuta, anziché con suffissi, con il giuoco di articoli ben visibili. Sempre fra i pronomi il nominativo singolare del pronome dimostrativo non è tratto, come in greco, dal tema *SO* ma da quello *TO* proprio del neutro e dei casi obliqui; anche questa innovazione accomuna il lettone *tas* all'intero mondo baltico e slavo. E così la possibilità di fare un participio passivo per mezzo di un suffisso *MO* aggiunto al tema del presente accomuna il lettone *vedams* 'condotto' con una forma slava come quella *vědomŭ*.

Per quanto riguarda il lessico, è naturale che una lunga contiguità con aree prossime e affini abbia accentuato le somiglianze nelle parole che si riferiscono ai particolari della osservazione quotidiana, pur essendo spoglie di elementi affettivi, piuttosto che in quelle più importanti nelle quali la tradizione aveva già impresso o conservato differenze talvolta notevoli. Mentre la parola 'dio' o quella 'uomo' rimangono profondamente diverse e nessun tentativo di avvicinamento

risulta dalla lunga convivenza, termini che si riferiscono a parti del corpo o al mondo vegetale si rassomigliano stranamente, sia che la loro radice sia rappresentata anche da altri derivati nelle altre lingue radice sia rappresentata anche da altri derivati nelle altre lingue indoeuropee, sia che le parole in questione siano nate effettivamente nel periodo della massima convergenza di Balti e di Slavi.

Dalla radice che tuttora vive nell'italiano 'grano' è tratto il nome del 'pisello' in lettone *zīrnis*, che presso Balti e Slavi trova corrispondenze più o meno simili ma derivate tutte da un unico punto di partenza. In questa grande famiglia si possono raggruppare così senza sforzo il nome dell' 'olmo campestre' lett. *vīksna*; quello del 'melo' *ābele*, quello della 'betulla' *bērzs*, quello dell' 'abete' *egle*, quello del 'tiglio' *liepa*, quello dell' 'ontano' *elksnis*; e il nome della 'foglia' *laiska*. Fra le parti del corpo la testa *galva* e la mano *ruoka* (svolgimento fonetico regolare rispetto alla forma originaria *ranka*) sono le tipiche manifestazioni balto-slave. Accanto a esse la parola che indica l' « aspetto » è *veids*, tratta dalla ben nota radice del nostro 'vedere'; *auss* 'orecchio' *nāss* 'narice', *bārda* 'barba' con elementi più o meno chiaramente visibili del periodo di contiguità Balti e Slavi.

8. LETTONE, LITUANO E PRUSSIANO. — Ignoriamo l'ampiezza del periodo nel quale il lettone avrebbe vissuto in comune con le altre lingue baltiche ma con un netto distacco da quelle slave. Da una parte differenze nette fra le singole lingue baltiche sembrano risalire indietro di parecchi secoli. Dall'altra le testimonianze di parecchi nomi di popoli baltici, andati perduti dopo l'espansione dell'ordine teutonico, consentono di pensare che le lingue baltiche rispettive costituivano tipi intermedi fra le une e le altre.

Particolarmente importanti dal punto di vista lettone sono i popoli dei Curi dei Seli degli Zemgali e dei Letgali, i quali ultimi sarebbero i Lettoni in senso stretto. Da una regione interna corrispondente alla regione a est di Vilna (forse anche più da lontano secondo le ricerche di M. Vasmer a proposito del popolo dei Col'adi) si sarebbero a poco a poco spostati convergendo a destra verso settentrione, facendo i Curi il cammino più lungo sulla sinistra, i Letgali quello più breve sulla destra. I Curi, assorbiti nel mondo

lettone da più di due secoli, sopravvivono indirettamente perchè il lettone ha assunto nelle regioni in questione, come è stato detto, alcuni tratti « curici ». Seli e Zemgali sono andati sommersi in un altro ambiente baltico, quello dei Lituani sopraggiunti. I Letgali, come risulta dai dati dialettali esaminati sopra, si sono divisi fra una regione centrale dove si sono conservati o evoluti in forma spontanea e una orientale e settentrionale dove hanno subito l'influenza di un ambiente finnico. Le testimonianze « etnografiche » somigliano, senza essere identiche, ai dati dialettali ricordati sopra. Le conclusioni storiche dovranno tener conto in modo non unilaterale delle une come degli altri.

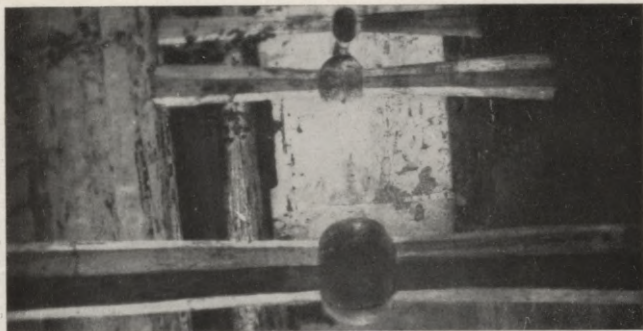
Siano stati più o meno evidenti i confini linguistici nel momento in cui le circostanze storiche hanno destinato uno spazio vitale più occidentale ai Prussiani, uno più orientale e meridionale ai Lituani, e uno più settentrionale ai Lettoni, interessa a noi dare un'idea delle differenze quali appaiono a noi. Senza approfondire fatti fonetici troppo tecnici basta qui mantenersi sul terreno lessicale. Il concetto generico di « baltico » comincia così a restringersi quando nel campo lessicale vecchie parole rimangono confinate nel prussiano, mentre il lettone con il lituano ne mostrano delle nuove. Per indicare il « burro » il lettone usa d'accordo con il lituano la forma *sviests*, mentre il prussiano, appartato, mostra ancora il termine di « unto » *anctan*; la 'strada' è in lettone *celš* (lit. *kelias*) mentre in prussiano è *pintis*, antichissima parola che è fra l'altro alla base del latino 'pons'; il « nome » è rappresentato dalla parola nuova *vārds* (originariamente la 'parola') mentre il prussiano conserva il vecchio *emnes*. Al di fuori dei fatti di conservazione il prussiano mantiene un contegno appartato in buon numero di termini di significato corrente. Se pensiamo al nome dell'«autunno», della 'nuvola' della 'sera' (*rudens, debess, vakars*) sappiamo che partendo dal lettone non andiamo al di là del lituano nelle corrispondenze dirette; e così per il «tempo» (*laiks*), per «monte» *kalns*, per 'bianco' *balts*, per latte 'piens', per 'pecora' *avs* (in questo è evidente che il lettone e il lituano «conservano»), per 'credere' *ticēt*, per 'sapere' *zināt*. Anche immaginando la gamma più ricca di gradazioni, in seno al mondo baltico si erano mantenuti solchi e confini linguistici di età indoeuropea.

9. LETTONE DI FRONTE A LITUANO. — Più interessanti per i nostri fini sono i casi in cui il lettone assume una personalità propria, sia in seguito al distacco materiale dai suoi vicini, sia in seguito a influenze straniere alle quali è stato sottoposto nelle sue sedi definitive.

L'isolamento ha avuto un effetto singolarmente innovatore sulla struttura della lingua. Le complicazioni dell'accento lituano, che aveva conservato la mobilità dell'accento indoeuropeo e tuttora presenta schemi di declinazioni di notevole irregolarità, sono state eliminate con la fissazione dell'accento sulla prima sillaba di ogni parola. Se anche in questo non si può escludere qualche influenza straniera, sta di fatto che per il processo di semplificazione la lingua era senz'altro matura; d'altra parte, se davvero un'influenza straniera si fosse fatta sentire sull'accentuazione, non si avrebbe avuto nel medio lettone la conservazione delle sottili differenze di intonazione che sono state sopra descritte.

Il lettone ha semplificato nella declinazione togliendo l'autonomia al caso strumentale che si è confuso al singolare con l'accusativo, al plurale con il dativo; ha semplificato ulteriormente la declinazione per quanto riguarda l'opposizione fra tipo nominale e pronominale; d'altra parte ha subito mutamenti, che non giovano alla chiarezza della struttura linguistica, con la alterazione delle consonanti K' in C, con la facile sottomissione delle vocali a procedimenti di metafonesi, con l'abbreviamento di vocali lunghe finali che in lituano sono ancora perfettamente conservate.

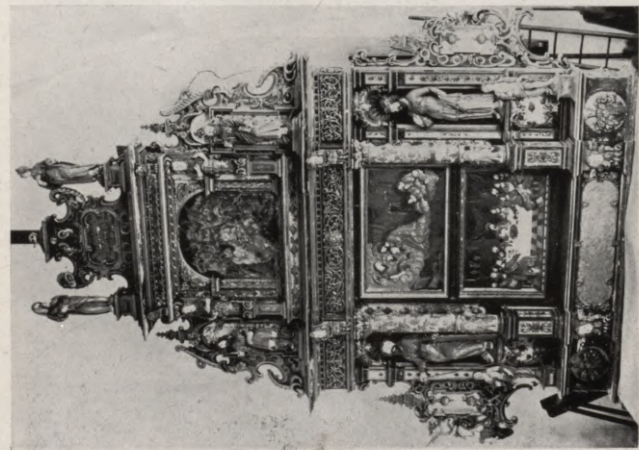
Da queste differenze, che non infirmano il quadro genealogico tradizionale, si ricavano però conseguenze che ne mutano notevolmente l'aspetto. Sopprimere delle vocali finali, trasformare le combinazioni di vocale più N, palatalizzare il K davanti a vocale palatale, tutto questo è cosa di poco momento in astratto: in realtà modificano l'aspetto esterno di una lingua in misura maggiore di quel che si potrebbe credere. Se io dico che la forma da cui discende il latino 'vivus' è *g^{vo}iwoš, constato che la forma lituana *gyvas* è ancora molto simile, mentre quella lettone *dzivs* è irriconoscibile. Se il greco 'pente' per 'cinque' deriva da una forma antica *penk^{vo}e*, il lituano *penkì* è ancora assai simile, ma il lettone *pieci*, pur essendo regolarissimo, è assai lontano; il nome dell'« occhio », in latino



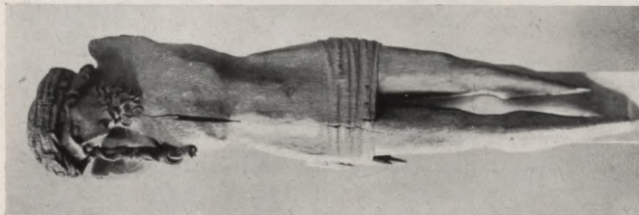
18. - PILLASTRO DI STILE NAZIONALE.



17. - COLLARI PER CAVALLI.



19. - ALTARE DELLA CHIESA DI ZLEKI.



20. - IL CRISTO DI SABLE.



21. - LA CHIESA DI APRIKI.

'oculus', è un derivato della radice *ok* che senza sforzo riconosciamo nella forma lituana *akis*, ma non nella lettone *acs*. Il nome della 'finestra', etimologia non chiara, parte da una base baltica* *langas*, identica alla parola lituana, ma trasformata visibilmente in quella lettone *luogs*. Anche se le due lingue sono sorelle, l'indipendenza della lingua lettone si è affermata con una coerenza, con una regolarità, di cui vediamo le conseguenze nelle forme citate sopra.

Queste differenze talvolta si manifestano al di fuori dei limiti fissati dalla storia e dalla geografia. Non solo la palatalizzazione, di cui si sono visti or ora gli effetti, accomuna o avvicina i Lettoni agli Slavi; ma le parole con una antica A di quantità lunga hanno un aspetto simile in slavo e in lettone e diverso in lituano, in questo coerentemente occidentale: la parola che deriva dall'antica forma *mater* è *motė* in lituano, ma *mate* in lettone, con A, come nella parola slava *mati*.

Dall'altra parte relitti di mondo lettone o ricordi di un centro di irradiazione lettone si trovano nelle corrispondenze che si rilevano fra il lettone e i dialetti settentrionali lituani, i cosiddetti dialetti *žemaitici*. Le 22 categorie di fatti, che F. Specht ha classificato alcuni anni or sono, provano che, in un determinato tempo, un centro lettone ha avuto un certo prestigio e ha iniziato un processo che poi non ha avuto seguito di espansione al di fuori della sua regione.

Riassumendo, appar chiaro che le vecchie concezioni secondo le quali il lettone era un lituano fortemente guastato o un lituano parlato in bocca di Livi, è da abbandonare. La lingua lettone non si spiega soltanto con fattori negativi di allontanamento da un prototipo baltico normale. Essa postula una attività positiva che, fra le diverse tendenze alla innovazione e all'allontanamento disordinato dai modelli baltici, ha messo ordine, ha spinto o frenato secondo i casi, ha costituito insomma un nucleo nazionale. In questo ambiente una lingua (e non più un insieme inorganico di dialetti alla deriva) si è svolto poi secondo vie proprie.

Si pensi prima alle testimonianze dei dialetti, o a quelle dei nomi etnici (o a quelle dell'archeologia delle quali devo ancora fare un breve cenno): è impossibile non riconoscere l'importanza delle conclusioni storiche, alle quali si arriva in base a una valutazione qualità complessiva dei fatti linguistici.

10. INDIVIDUALITÀ DEL LETTONE. — Per quanto riguarda il lessico, l'isolamento del lettone è documentato da opposizioni lessicali (vedi sopra) in cui esso si trova da solo contro una unità ancora mantenuta di lituano e prussiano. Non è detto che con questo il lettone abbia sempre innovato. Tale il caso del nome dell'«oro» *zelts*, parola antichissima, di fronte a quella lituano-prussiana del tipo *auksas*. Di fronte alla famiglia del latino *cruor* 'sangue', rappresentata dal lituano e dal prussiano, il lettone ha per 'sangue' *asins* (attestata anche in latino da *asser*).

Dal punto di vista delle innovazioni con materiale indigeno l'esempio classico è quello della parola che indica il 'figlio', *dels*. *Dels*, sconosciuto al lituano (che conserva l'antichissimo *sunus*) corrisponde esattamente al latino *filius* così nella forma come nel significato. E se è impossibile ammettere qualsiasi legame di dipendenza storica fra la forma latina sperduta nell'Italia antica (e sconosciuta agli altri dialetti italici) e questa baltica sperduta nel mondo settentrionale, è caratteristica la affinità psicologica che ha dato vita a uno svolgimento di significato parallelo da «lattante, succhiante» a «figlio».

Alla scomparsa del nome per 'figlio' che si constata anche in latino si accompagna quella della 'figlia': e, come in vicinanza del latino, presso gli antichi Oschi, si ha nella parola *futir* l'equivalente del greco *thygáter*, così, a poca distanza dall'area linguistica lettone, è pienamente vitale il lituano *duktė*; in latino la sostituzione avviene per mezzo del femminile di *filius*, *filia*, in lettone con la parola *meita* presa nel medio evo dal basso tedesco.

Si ha così un esempio delle grandi correnti culturali che si sono fatte sentire, e pericolosamente, sul territorio della lingua lettone, dopo che essa già si era stabilita in una regione in cui tendenze fonetiche e patrimonio lessicale livico (e cioè ugrofinnico), avevano radici profonde. Della corrente russa l'esponente principale è la parola che indica l'«uomo», *cilvēks*, che in lituano è ancora rappresentata dalla forma, antichissima almeno al plurale, di *žmones*. 'coltello', che in lituano e prussiano è *peilis*, in lettone è *nazis* ugualmente russo. Basso-tedeschi sono *amars* 'martello', *buvet* 'costruire', la congiunzione copulativa *un*. Finniche (indigene o provenienti da settentrione) sono *sedums* 'laguna' e *terauds* 'acciaio'.

Ai nostri giorni si impone la massa delle parole internazionali, indispensabili per la lingua tecnica di uno stato e di una amministrazione. Qui la vitalità della tradizione linguistica lettone è stata aiutata dalla dottrina e dal senno degli studiosi che sono stati chiamati a regolarne le sorti in questo periodo di transizione: omologando una quantità di elementi nuovi, riformando la grafia, preoccupandosi in ugual misura dello sforzo di esattezza e della praticità.

A partire dal 2000 a. C. la nazione indoeuropea, per effetto principalmente di rivolgimenti interni, si disgrega; alcuni nuclei, più fedeli alle tradizioni originarie, si allontanano, sia verso il mezzogiorno che verso l'occidente e l'oriente. Gli antichi Balti sono fra le popolazioni più stabili e insieme meno colpite dal rivolgimento interno; rimangono in contatto con i Germani a occidente, gli Slavi a sud est, forse gli Illiri a sud ovest; e vengono ben presto in contatto con i rappresentanti di stirpi ugrofinniche. Non si può precisare il momento dei primi contatti col mare. Le prime influenze di carattere occidentale si svolgono ancora nel II millennio; poi a poco a poco si fanno strada quelle orientali. Secondo la cronologia di V. Pisani, la innovazione S da K, sarebbe arrivata nel mondo baltico intorno al 500 a. C.; più tardi si avrebbero le innovazioni più strettamente limitate al mondo baltico e slavo. A un primo millennio prevalentemente occidentale succede un millennio 700 a. C. - 300 d. C. prevalentemente orientale.

Nella prima parte di questo periodo l'archeologia riesce a identificare l'espansione verso nord, sino alle rive della Daugava, della civiltà neolitica della ceramica a corda (ca. 2000 a. C.): ma essa rappresenta Indoeuropei che non possono essere chiamati senz'altro Balti e tanto meno Lettoni. Solo la civiltà del bronzo immediatamente seguente, che si estende dalla regione a sud della Daugava sino alla Prussia orientale, può essere considerata senz'altro baltica. Nei primi secoli dell'era cristiana si ha uno spostamento verso nord al di là della Daugava, di due ondate di Balti: quella orientale rappresentata dai Lettoni in senso stretto e quella dei Curi, più occidentale. I Lettoni sono caratterizzati nel loro nuovo territorio dalle tombe a monticelli circondate da pietre; verso il 600 d. C. arriva nella regione dei Curi il nuovo rito funebre della cremazione.

Il periodo baltico cessa dunque nei primi secoli dell'era cri-

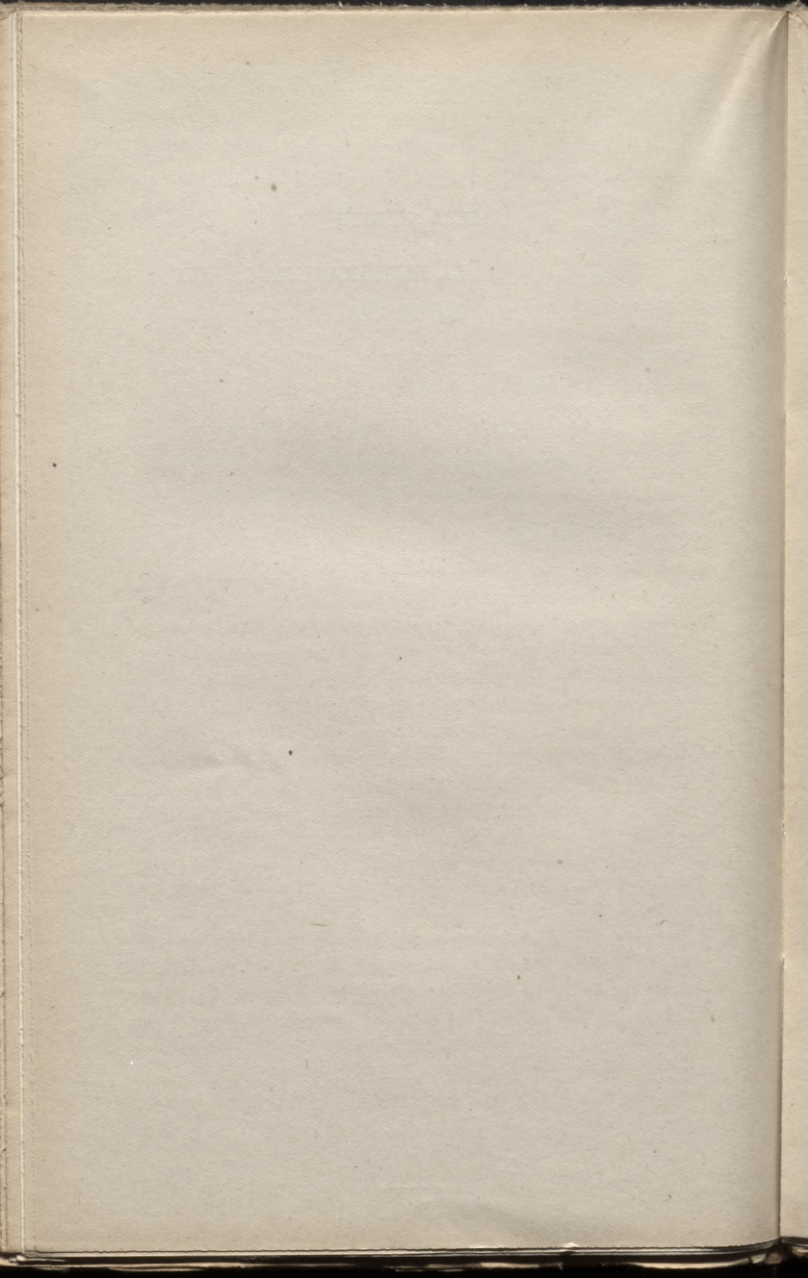
stiana: la formazione di singoli nuclei nazionali minori che esercitano una certa attrazione sulle singole tribù e consacrino il successo di certe innovazioni, si può far corrispondere alle migrazioni che hanno condotto all'assetamento definitivo dei popoli baltici, intorno all' VIII secolo.

Affiorano allora gli elementi provenienti dall'ambiente preesistente in quanto li possiamo riconoscere come finnici, e più precisamente livici. Con il XIII secolo comincia l'espansione tedesca connessa con la conversione al cristianesimo (1180 inizio della predicazione di Meinhard, 1201 fondazione di Riga) ampiamente documentata, anche dal punto di vista lessicale e collegata sia all'attività commerciale delle città anseatiche sia all'attività dell'ordine teutonico. Più tardi, con il secolo XVIII, riprendono i legami con il mondo slavo e più precisamente con il mondo russo.

L'ultima fase è quella attuale: la nazionalità lettone, posta sopra solide basi, fornirà, anche dal punto di vista della lingua, testimonianze sicure dell'arricchimento spirituale e materiale che si è accompagnato al risorgere della Lettonia indipendente.

ELZA STĒRSTE

LA LETTERATURA LETTONE
MODERNA



CAPITOLO V.

La letteratura lettone moderna.

SOMMARIO: 1. Il risorgimento letterario. — 2. Il realismo. — 3. Il gruppo della *Yaunū Strūva* e la « Pleiade ». — 4. Simbolisti e decadenti. — 5. Edvards Virza. — 6. Gli ultimi scrittori della « Pleiade » e gli indipendenti. — 7. La liberazione e gli scrittori contemporanei.

1. IL RISORGIMENTO LETTERARIO. — Oltre la letteratura religiosa che ha dato, fra l'altro, una bella traduzione della Bibbia e oltre i canti popolari, i Lettoni hanno una letteratura nazionale ricchissima e varia che riflette tutti i grandi movimenti letterari dell'Europa occidentale.

Le origini di questa letteratura nazionale datano circa dal 1850 e questa rinascita letteraria va di pari passo con la rinascita politica e economica del paese.

Ora, questo risveglio nazionale è preparato dalle idee umanitarie del secolo filosofico rappresentate da *Krisjānis Valdemārs*, letterato, uomo politico e lottatore tenace contro i privilegi della nobiltà tedesca del paese. Nel 1862 creò un giornale, *Pēterburgas Avīzes*, che divenne il centro della propaganda nazionale. Egli prese parte attiva anche allo sviluppo economico del paese, fondando una società di navigazione.

Incoraggiato da Valdemars, *Krisjānis Barons* (1835-1923) incominciò a raccogliere, classificare e studiare le *Dainas*, i canti popolari lettoni, e a questa opera consacrò tutta la sua vita. Negli otto volumi dell'edizione dell'Accademia delle Scienze sono raccolti 35.000 canti popolari, senza contare le varianti: esse costituiscono il tesoro nazionale più prezioso. Le *Dainas* segnano il declino d'una anti-

chissima civiltà; e sono state trasmesse e in parte create dalla donna lettone. Esse sono la Bibbia lettone e sotto la forma di quartine ritmate presenta l'intera vita del popolo, la sua mentalità, la sua mitologia, il suo culto. Questi canti hanno una finezza e una trasparenza di vecchia ambra.

D'altra parte le *dainas* sono una fonte inesauribile per le ricerche della preistoria indo-europea. Nello stesso periodo si cominciarono a raccogliere le leggende, le favole, i proverbi e gli enigmi per creare una base agli studi folcloristici.

Atis Kronvalds (1837-1875) ardente nazionalista, oratore e scrittore notevole, arricchì la lingua, creando nuove espressioni e richiamandone in uso altre antiche e dimenticate.

Questo risorgimento nazionale sotto tutti i punti di vista rappresenta un periodo di ricostruzione e i poeti fanno rinascere in questa lingua arcaica, ma duttile e ricca, una nuova letteratura nazionale.

I versi di *Juris Allunans* (1832-1864) ci meravigliano per la bellezza della forma e della lingua; essi introducono nella letteratura lettone gli ideali poetici dell'Europa occidentale. Dall'Olimpo lettone, rinato col movimento nazionale, le divinità tornarono a ispirare i poeti: le strofe di *Auseklis* (1850-1879), di alta ispirazione poetica, ne costituiscono il modello. Il poeta *Andrejs Pumpurs* (1841-1902) in un poema epico fa rivivere l'eroe leggendario *Lācplešis* e racconta le sue lotte col Cavaliere Nero. Un altro poema epico che celebra le imprese di *Niedrīsu Vidvuds* e dovuto a *Lautenbachs-Jūsmīns*, poeta e scienziato, chiude la serie delle poesie che si ispirano all'antica mitologia lettone.

Vicino a questi inizi di poesia nazionale appare una prosa realista senza pretese che continua le tradizioni dei secoli passati e descrive l'ambiente della vita rurale religiosa e patriarcale. Questo genere di realismo poetico creò un capolavoro *Mērnīeku laiki* (Quando vengono a fare il catasto...), dovuto ai fratelli *Kaudzītes*. L'osservazione dei costumi, l'ambiente e il caratteristico pathos popolare hanno creato dei tipi ridicoli e grotteschi che talvolta si avvicinano a quelli dell'immortale Don Chisciotte.

Nella stessa epoca *Adolfs Allunans* organizza il teatro lettone, fino allora rappresentato da compagnie di amatori, assai numerosi,

tuttavia nel paese. Adolfs Allunans fu nello stesso tempo direttore, attore e autore drammatico e lo si ricorda fra le personalità più popolari.

Al gruppo dei prosatori realisti si riallaccia per tradizione letteraria *Jēkabs Jansevskis* (1865-1931) romanziere assai stimato. Più di quaranta anni egli studiò le ricchezze infinite della lingua, dei tipi e della saggezza popolare; e solo dopo questa lunga vigilia sorprese i lettori con una serie di romanzi, di cui i migliori sono *Dzimtene* (La patria) e soprattutto *Mezvidu laudis* (I boscaioli).

La letteratura del XVIII secolo aveva trasmesso alla generazione seguente la fede nell'ordine divino in ogni cosa; e da questa credenza nasceva una tranquillità d'animo che niente poteva turbare. Ma negli ultimi lustri del XVIII secolo una nuova classe di intellettuali, formatasi sulle idee materialiste e internazionali importate dall'estero, apparve nella società colta cittadina. Questo movimento, critico e dogmatico allo stesso tempo, respinse nettamente le idee del risorgimento e spinse la letteratura verso il realismo e il naturalismo. Inoltre, l'influenza della filosofia di Nietzsche e dei drammi di Ibsen contribuì all'affermarsi dell'individualismo nella letteratura lettone che oramai segue le influenze straniere. La popolarità delle idee sociali in quel momento si spiega con le particolarità della questione agraria e i privilegi leggendari dei cosiddetti *baroni baltici*. I letterati del 1890 erano dei ribelli; e questa rivolta intellettuale terminò con la rivoluzione politica del 1905. La nuova ideologia applicata alla poesia illuminò di una triste luce i poemi di *Eduards Veidenbaums*, spirito scettico e eroico che finì giovane, dopo aver lasciato anche traduzioni perfette dei classici latini, soprattutto di Orazio.

Al di fuori del giornalismo, pervaso dal materialismo storico e dalla critica dogmatica, quest'epoca un po' sterile, ha dato rilievo anche alle tendenze artistiche che si ritrovano nelle opere di *Rudolfs Blaumanis* e di *Anna Brigadere*.

2. IL REALISMO. — *Rudolfs Blaumanis* (1862-1908), prosatore, poeta e autore drammatico, è uno degli scrittori classici per la perfezione del suo stile, per la sua tecnica compositiva, per la profondità della sua indagine psicologica. Le novelle di Blaumanis già

fanno presentire il vigore drammatico potente dei suoi numerosi drammi. *Indrāni* e *Pazudusais dēls* (Il figliol prodigo) sono fra i capolavori del teatro lettone. I suoi tipi preferiti son quelli rustici; e lo sfondo dell'azione è sempre la campagna lettone. Col suo spirito satirico ma benevolo, Blaumanis fu anche il maestro amato degli scrittori giovani che spesso appoggiò nella loro carriera letteraria.

Da un realismo fresco e sano è animata *Anna Brigadeve* (1861-1933) che, dopo aver iniziato, a 35 anni, la sua opera, svolse una ricca attività letteraria (racconti, poemi e lavori teatrali). Soprattutto i problemi etici la preoccupano e la sua arte prende origine dalle migliori *dainas* e dalla vita patriarcale di campagna. Ne risulta una poesia semplice e serena che sa comprendere anche i problemi vitali della donna moderna. Intanto si fa strada il romanzo naturalista, incoraggiato dalle traduzioni di Zola e di Suderman, ma il suo valore è mediocre. Fra i numerosi lavori teatrali della Brigadere ricordiamo *Spridūis* (Ragazzino-pulcino) e soprattutto *Princese Gundaga un karalis Brusubārda* (La principessa Gundega e il re Brusubārda), ambedue ispirati da racconti popolari e di una bellezza perfetta. Anna Brigadere è la scrittrice preferita dalla gioventù lettone e il suo romanzo più importante *Dievs, Daba, Darbs* (Dio, Natura e Lavoro) si indirizza direttamente a questa giovinezza, la quale vi ritrova le sue aspirazioni nazionali e il suo ideale morale. L'opera della Brigadere e la sua nobile personalità ne hanno fatta la guardiana del focolare e della coscienza lettone.

3. IL GRUPPO DELLA « JAUNA STRAVA » E LA « PLEIADE ». — È dal gruppo della *Jaunā Strāva* (La nuova corrente) stretto intorno al quotidiano nazionale e socialista *Dienas Lapa* che uscirà il genio nazionale Rainis e la poetessa Aspazija (Aspasia), sua moglie.

Le tendenze femministe entrarono nel programma di propaganda sociale e la giovane *Aspazija* (1868) che ha preso in prestito il suo pseudonimo dall'illustre amica di Pericle, ne adattò le idee con passione e scrisse alcuni lavori teatrali a tesi, molto applauditi e discussi. Aspazija, fuori della sua attività politica, è una poetessa lirica d'un romanticismo personalissimo. Nelle numerose raccolte si trovano i ritmi più varî, vi è una lingua di perfetta flessuosità.

L'arte complicata di *Rainis* (1865-1929) si radica nel mondo

leggendaro del passato lettone, trovandovi la simbolica espressione per il magnifico sogno dello stato libero lettone, a cui il poeta giunse superando l'ideale sociale del suo tempo. Dotato di un intelletto potente e analitico, questo poeta individualista non appartenne realmente ad alcuna corrente letteraria. Le tendenze romantiche lo separano dal realismo del suo tempo e un simbolismo profondo chiude le sue opere. Rainis e sua moglie, rivoluzionari attivi, perseguitati dal governo russo, si rifugiarono nello Svizzera italiana, a Castagnola, vicino a Lugano. Durò quindici anni questo esilio e solo dopo la proclamazione della Lettonia libera essi poterono rientrare nel loro paese. Tutti i capolavori di Rainis si sono quindi schiusi sul suono italiano, sotto il dolce sole, propizio alle arti. Le sue raccolte fra le quali ricorderemo *Gals un Sākums* (Principio e fine, una delle migliori dell'intera poesia lettone) sono penetrate da un pensiero filosofico che cerca la sua sintesi. Gli accenti tragici che segnano la grande solitudine del poeta non sono attenuati dalle strofe delicate e colorite che ne esprimono l'amore.

L'idea nazionale che si eleva spesso fino alla profezia, è il filo conduttore dei suoi drammi simbolici, fra i quali *Uguns un Nakts* (Fuoco e Notte), *Spēlēju dancoju* (Giocando e ballando), *Jāzeps un viņa Brāli* (Giuseppe e i suoi fratelli), soprattutto di quest'ultimo, considerato il capolavoro del poeta. Il testo dei suoi drammi è seminato di sentenze e di idee politiche preziose. Rainis si esprime poi in una lingua personalissima; le sue innovazioni in questo campo sono fondamentali per la lingua letteraria contemporanea.

In questo ambiente letterario di Riga, dove si incrociavano tutte le correnti dell'Europa occidentale apparve un giovane poeta, giunto direttamente dall'Elba, dove aveva studiato musica. Egli era cresciuto fra le pie tradizioni dei confratelli morali e di qui veniva la sua tendenza per i problemi religiosi; ma, nello stesso tempo, era wagneriano, entusiasta e ammiratore di Nietzsche, di Byron, di Goethe. Questo giovane era *Jānis Poruks* (1871-1911), natura artistica e delicata, vissuto sempre appartato dal gusto letterario dominante. Fra i numerosi racconti, pensiamo a *Pērļu zvejnieks* (Pescatore di perle) dove si trova a nudo la sua anima. Ora, in questa novella c'è un passaggio caratteristico: « Anna, tu sai, che io sono solo un pescatore di perle e, tuffato nelle acque infinite dell'universo, vorrei

trovar tante perle da poter comprare il diritto di vivere in un altro mondo ». Dotato di un intuito notevole questo intimo poeta e profondo pensatore affrontava una grande varietà di soggetti senza curarsi dei problemi formali. Il dualismo della sua filosofia che riposava sulla lotta di due estremi, come in Rainis, e il suo isolamento nell'ambiente artistico offuscò la sua mente e Poruks finì in una casa di salute.

La personalità indipendente di Jānis Poruks, la sua concezione ideale della missione del poeta contribuì molto a liberare la letteratura lettone da posizioni ormai irrigidite e atteggiare dogmaticamente. Dopo la rivoluzione politica e sociale del 1905, avvenne la rivoluzione letteraria. Mentre la Lettonia sanguinava ancora per le sue conseguenze, un gruppo di giovani scrittori proclamò in un manifesto l'arte indipendente dalle dottrine internazionali. Questo atto è di grande importanza nello sviluppo delle arti lettoni perchè segna la liberazione dall'influenza russo-tedesca. Da allora i letterati lettoni si orientano verso i paesi latini. Una profonda affinità, che ha per base lo spirito creatore e la chiarezza d'espressione, unisce i lettoni al genio dei paesi latini.

4. SIMBOLISTI E DECADENTI. — A fianco dei problemi puramente artistici e le puerilità di alcuni simbolisti, i problemi dell'arte nazionale s'impongono, mettendo in valore tutte le forze intellettuali per creare una letteratura nazionale di alto livello. Ora, seguendo attentamente l'evoluzione delle idee dell'Europa occidentale, gli scrittori lettoni prendono sempre più coscienza dell'anima nazionale e dell'alto dovere di esprimerla nella loro arte. Ecco le prospettive verso le quali si incammina la grande pleiade del 1906. Intanto il simbolismo e la dottrina dell'arte per l'arte si introduce nella letteratura lettone sotto il nome di « decadentismo », attraverso i simbolisti russi.

Viktors Eglītis (nato nel 1877) fu il capo dei poeti decadenti. Spirito indipendente, colto, irrequieto, cominciò col realismo e dopo una lunga evoluzione giunse a un fecondo classicismo. La moda dei versi oscuri alla Mallarmé, spinse Eglītis a pericolose esperienze, ma il suo istinto della bellezza molto chiaro lo salvò da estremismi ridicoli. Le sue *Elegie* sono un modello di poesia simbolista. L'attività letteraria di Eglītis è assai varia. Dapprima è il bravo poeta che passeggia la sua Musa dall' *Hipocrène* alla *Castalie*, sempre tendendo

a un perfezionamento di stile e d'espressione. È anche un romanziere e un autore drammatico interessante, che preferisce trattare problemi attuali; inoltre, il suo intelletto vivo e penetrante si rivela nelle sue critiche che preannunciano l'età classica della letteratura lettone.

I poeti simbolisti, quasi tutti della Pleiade, si riuniscono attorno alla rivista *Zalkis* (Il Serpente), la prima che tradusse e diffuse in Lettonia i poeti moderni occidentali. Il gusto dell'arte decadente passò presto, lasciando però alla letteratura un arricchimento notevole e un perfezionamento artistico e formale.

Il primogenito della Pleiade *Jānis Akuraters* (1875-1937); individualista, romantico, trascinato dai suoi sogni estetici, egli s'abbandona a un lirismo straripante, splendido e colorito. Il delizioso racconto *Kalpa zēna vasara* (L'estate d'un garzone) e parecchi recenti lavori teatrali documentano la freschezza della sua vena creativa.

La poesia di *Karlis Skalbe* (nato nel 1879) è invece un mondo a sè, dove le influenze straniere non sono mai penetrate. I suoi soli maestri sono i cantori delle *dainas*, di cui egli conserva la semplicità, la sapienza e lo stile originale. Come *Jānis Poruks*, Skalbe non ha mai tentato i grandi generi letterari: è un miniaturista per eccellenza, anche nell'incisivo rilievo e nella nettezza dei suoi colori. Il paesaggio un po' triste di Vidzeme egli lo illumina con una gamma di sentimenti intimi, umili e veri; ne nasce una poesia, in cui solo il cuore parla. Il suo talento si rivela d'altronde anche nei numerosi racconti e nelle favole. Girandolone malinconico e solitario, Skalbe ama il suo paese natale « e questa vecchia buona terra m'è propizia », dice il poeta.

Dopo *Jānis Jaunsudrābins* (nato nel 1877) che nonostante il suo gusto dell'arte naturalista fa parte della Pleiade, citiamo *Karlis Jēkabsons* (nato nel 1878), lirico autentico e dotato di fine intuito. Paziente limatore dei suoi versi, egli ha creato, colla sua sensibilità, col suo costante perfezionamento, alcuni poemi, che si posson considerare veri gioielli della lirica lettone. *Karlis Jēkabsons* con la sua vita di scioperato, con le sue stravaganti avventure, soprattutto giovanili, si è creato una fama e una ricca aureola d'aneddoti. Resta sempre la personalità più originale fra i poeti lettoni. Ma le sue poesie musicalissime e fini garantiscono la serietà della sua opera poetica.

Diversissimo è *Karlis Strāls* (nato nel 1880) il quale possiede un

perfetto senso di misura. Spirito pessimista, con foschi e profondi riflessi, Karlis Strāls si rivela un poeta personalissimo che possiede a fondo i segreti del mestiere. Strāls è anche l'autore del *Kara romāns* (Romanzo di guerra) in cui riecheggia la vita e l'esperienza personale del poeta, ufficiale in servizio attivo durante la guerra mondiale.

Lontano dai turbamenti della vita moderna, in un borgo lontano, si è ritirato e passa i suoi giorni il poeta *Kārlis Krūza* (nato nel 1884), autore di limpidi e armoniosi versi.

Fra gli scrittori più potenti della Pleiade dobbiamo ricordare *Antons Austrins* (1884-1937). Poeta e prosatore, preferisce la tecnica del realismo completando la sua arte con simbolismo concentrato. Il suo istinto primitivo ha sondato le forze mistiche dell'anima lettone. Nessuno prima di lui aveva sentito e espresso così il culto dei mani e la nostalgia di *Aizsaule* (La vita d'oltre tomba). Ferito gravemente nei torbidi della rivoluzione del 1905, rimase invalido tutta la vita; nessuno però indovinava le sue sofferenze sotto il suo ottimismo lievemente satirico. Tanto la prosa che la poesia di Antons Austrins danno prova di un ingegno personalissimo e condensato. Senza contare le sue opere raccolte in numerosi volumi, menzioniamo il suo ultimo libro di poesia *Aizsaule*, pieno di luci irreali e profondamente religioso e visionario.

Se gli scrittori precedenti della Pleiade erano più o meno ispirati dall'ambiente rustico, *Valdemārs Dambergs* (nato nel 1886), discepolo diretto di Eglitis, è molto meno raffinato. Egli testimonia una buona scuola letteraria e la sua delicata e nobile musa risponde a tutte le esigenze del buon gusto. Poeta lirico, agli inizi, si è volto verso il genere epico e verso la prosa dove si affermò con un romanzo in tre parti *Gaitniecības celi* (Le vie del destino). Dambergs è anche il creatore della commedia artistica e passa per il miglior conoscitore dell'arte drammatica. È stimato un critico imparziale e perspicace.

5. EDVARDS VIRZA. — *Edwards Virza* (1883) è uscito dalle stesse tradizioni letterarie; ma il suo genio indipendente lo ha spinto a cercare nuove vie; oggi egli è al centro della vita intellettuale lettone. Edwards Virza ha cominciato con una lirica ispirata da Marte e Venere, dove i temi erotici s'alternano a canti patriottici altamente

ispirati. Riminiscenze dell'antichità greche e romane si ritrovano nelle sue strofe ricche e limpide. Gli esametri e le cadenze dei suoi « Lavori campestri » risuscitano la mitologia lettone con incomparabile forza. Il capolavoro di Edvards Virza è *Straumēni* che nella traduzione tedesca porta il titolo « La scala del Cielo ». È una magnifica epopea della vita rurale della Zemgalia approfondita dai riflessi misteriosi dell'anima del poeta. I contadini vi vivono insieme con i loro mani e non senza ragione si pensa ad analoghe pagine della Città Antica. Una natura splendida e nello stesso tempo intima, la natura della verde Zemgalia, sembra anch'essa partecipare alla vita dei protagonisti che essa varia e rinnova col ritmo delle quattro stagioni. Lo stile del maestro è ampio, maestoso, ma conserva la limpidezza e la misura che ha in comune con i suoi adorati autori latini. La sua indole inquieta e la sua mente chiarissima ha artisticamente dominato tutti i grandi avvenimenti moderni e attuali; è così che egli oggi ci appare il tribuno e il profeta del suo paese. Dopo la « Lettonia devastata », Edvards Virza non ha smesso di lanciare scritti, ora d'un impeto e d'una immensa forza, ora di una calma serenità. Questa produzione, ora riunita nei volumi *Laiķmeta dokumenti* (I documenti dell'epoca), *Zem karoga* (Sotto la bandiera), e *Jauņā Junda* (Nuovo appello), rivela un pensatore originale e un lottatore ardente.

Nemico della democrazia e del regime parlamentare, Edvards Virza ha annunciato l'attuale governo autoritario che si basa sulla maggioranza contadina. Virza, come Rainis, dunque appartiene all'eletta schiera dei geni dell'Europa attuale e la sua attività è in piena fioritura. Nel suo lavoro e nelle sue simpatie per la cultura latina, gli è accanto la poetessa *Elza Stērste*, sua moglie, che ha pubblicato diversi libri di liriche e un romanzo *Andreja Ziles dzīve* (La vita di Andrea Zile) dove rievoca la vita e la figura di un patriota al tempo del risveglio nazionale.

6. GLI ULTIMI SCRITTORI DELLA « PLEIADE » E GLI INDIPENDENTI. — Seguendo gli scrittori della « Pleiade » incontriamo la simpatica personalità di *Adolfs Erss* (nato nel 1884), poeta e scrittore e romantico, che spesso si rifugia nel passato. È l'intimo e delicato cantore delle belle dame d'un tempo e queste visioni ricercate lo hanno condotto poi al culto della Vergine e a un misticismo artistico

che illumina tutta l'opera sua. Fra i suoi poemi, racconti e i romanzi, ricorderemo *Satirs un Krusts* (Il satiro e la croce). Egli è anche il cantore della Latgalia cattolica e del suo pittoresco paesaggio.

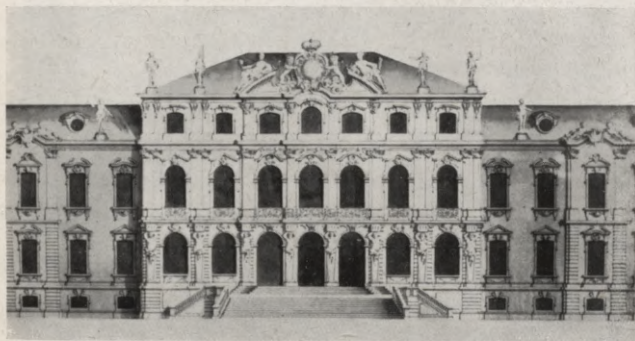
L'ultimo della Pleiade è *Pavils Rozītis* (1885-1937), spirito aspro e satirico, realista nelle sue prose e fenomeno curioso, romantico nelle sue poesie. L'ingegno di Pavils Rozītis si è manifestato soprattutto nella pittura della vita meccanizzata di città; i suoi vasti romanzi, scritti con una psicologia penetrante sono molto in voga. Rozītis, come già Austrins, finì con una raccolta di liriche; gli accenti tragici della sua intima vita vi annunziano la prematura dipartita.

Con Adolfs Erss e Pavils Rozītis si spegne la Pleiade; e per quanto ad essa siano legati ambedue per la loro concezione artistica, il Rozītis se ne allontana già di più, soprattutto nei suoi romanzi moderni. La Pleiade passò sul cielo della Lettonia come un volo di cigni selvaggi, che portava il presagio di una primavera, di una rinascita non solo letteraria. Ma prima di passare alla nuova generazione di scrittori lettoni, quella contemporanea, citiamo alcuni poeti che sono rimasti al di fuori del grande movimento letterario.

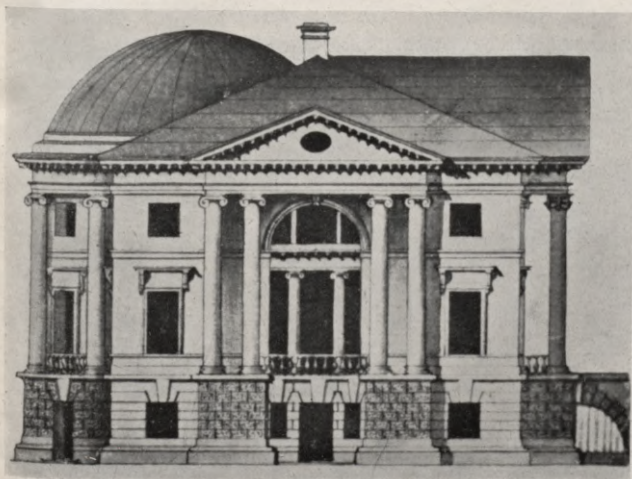
Un tardo realista è *Plūdonis* (1874) che eccelle nelle drammatiche ballate riprese poi con successo nei poemi epici, dove cerca di fare rivivere il passato lettone. È soprattutto un virtuoso della forma, e questa sua maestria formale talvolta lo trascina. La popolarità di Plūdonis è crescente, oggi; a lui si deve anche l'inno della Lettonia rinnovata.

Molto più personale è *Fricis Bārda* (1880-1919), esteta coltissimo, il quale fin dai suoi studi a Vienna ha sempre avuto una predilezione per la filosofia, specialmente per i problemi religiosi e estetici. Come già Poruks, si è sentito isolato nell'ambiente artistico di Riga. È un meditatore e sognatore che spinge il sogno al di là della vita reale e al di là della morte; ed è un poeta che nelle sue allegorie un po' fosche interpreta la natura del paese natale. Fricis Bārda che conserva molti tratti dei romantici tedeschi, ha, dopo la morte, una fama più vasta e sicura. La famiglia Bārda è protetta in modo speciale dalla muse perchè anche il fratello e la moglie di Fricis sono poeti.

7. LA LIBERAZIONE E GLI SCRITTORI CONTEMPORANEI. — I danni recati dalla guerra mondiale e dalle lotte per la liberazione del paese



22. - IL PALAZZO DI RASTRELLI A IELGAVA. (Progetto).



23. - CASTELLO DI QUARENCHI A ELEJA. (Progetto).



hanno portato alla proclamazione della Lettonia libera e questo atto sacro non è rimasto senza eco profonda negli spiriti e nella letteratura. La guerra, sollevando il patriottismo, ha allargato gli orizzonti intellettuali della Lettonia e l'ha messa in relazione diretta con molti altri paesi e altre nazioni. La generazione dei letterati di oggi ne porta le impronte, pur restando dentro la solida cerchia dell'arte nazionale. Ma c'è una differenza sensibile fra gli scrittori della Pleiade e la giovane generazione in parola. La fiamma magnifica che ha bruciato, con poche eccezioni, non ha più lo stesso calore nè splendore. Ora, una lotta ispirata sembra più propizia alle arti che gli allori perenni per i quali l'altra generazione ha lottato. Gli scrittori moderni, in generale, han tentato solo ricerche formali, allontanandosi sensibilmente dalle tradizioni classiche. Spesso il verso libero rimpiazza le strofe regolari e lo si maneggia con maestria. A fianco delle simpatie, ormai radicate, per le culture mediterranee, entrano influenze inglesi, specialmente di Keats, Wilde e di Poe. La Pleiade sembra portar via con sè il gusto dell'interiorità. Tanto la poesia che la prosa si esteriorizzano e toccano tutti i soggetti che la vita urbana e rurale presentano. Così la letteratura, pure essa, si meccanizza, per entrare nel ritmo della vita moderna. Dopo la guerra mondiale dapprima l'espressionismo, importato dai pittori lettoni, si è fatto sentire nella letteratura lettone. Alcuni scrittori di transizione si sono lasciati trascinare dalle idee umanitarie e internazionali di questo movimento. E *Jānis Sudrabkalns* (1894) ne è un tipico esempio. Spirito fortissimo e personale, cresciuto nelle migliori tradizioni della poesia moderna, predilige i vasti orizzonti, verso i quali dirige la sua « Armata alata ». Poeta saggio, ma di ispirazione romantica, talvolta intimissimo, conosce a perfezione il suo mestiere. Sudrabkalns preferisce le forme eleganti e la ricchezza ritmica; è l'iniziatore della letteratura moderna.

Negli scrittori moderni si trova una grande varietà di gusto letterario e di procedimenti artistici; ma questa breve esposizione non ci permette di darne uno studio più o meno approfondito. Non tutti gli scrittori — e ve ne è un bel numero — hanno ancora raggiunto la maturità e parecchi sono solo al principio della loro attività letteraria.

Aleksandrs Ciaks (nato nel 1902) è dei più attivi, perchè quasi

ogni anno fa uscire alcuni libri di poesie e di racconti. Ama la città moderna, ma soprattutto i sobborghi romantici che descrive nelle sue poesie con toccante tenerezza, un po' alla maniera di Jammes. Tutta la sua poesia è movimento e ritmo; il suo verso libero si compiace di assonanze, di varietà ritmiche, di mezze-rime assai originali. Gli piace sorprendere e meravigliare con strane parole e strani richiami e paragoni che creano effetti magici, ma che, forse, alla lunga, stancano. Dietro tutto questo sfoggio di vita moderna si sente un romantico un po' meditativo, un po' triste; forse, è il vero Ciaks.

Figlio della città è anche *Eriks Adamsons* (nato nel 1907), ma egli riprende la romanza dimenticata per cantare le leggende romantiche della Vecchia Riga. Egli è un esteta raffinato che si troverebbe a suo agio nell'ambiente barocco del XVIII secolo. È quindi un moderno, allievo degli inglesi. L'ornamento esteriore e una leggera ironia cercano di nascondere il ritratto intimo del poeta che è di una sensibilità e di una finezza deliziosa. Nel suo libro di prosa *Smalkās kaites* (Mali raffinati) egli presenta con sua efficacia e con arte persuasiva tipi patologici.

Anslavs Eglītis (nato nel 1906) ci sembra più grave e riservato. Spirito colto, possiede un senso di misura e un gusto artistico assai preciso. Pur essendo fra i giovanissimi scrittori moderni, nel suo libro di prosa «Maestro» si rivela già un narratore personale raffinato che sa risolvere i problemi complicati di stile e di composizione.

Gli stessi problemi si ritrovano nel libro di versi di *Veronika Strēlerte* (nata nel 1912) *Vienkārsi Vārdi* (Parole semplici) che ha suscitato unanime ammirazione. V'è in essi una natura d'artista che s'è espressa in strofe di una chiarezza e semplicità sorprendente. Veronika Strēlerte fa parte del gruppo dei romanisti dell'Università di Riga, creato dal *A. Spekke*. Linguista e storico notevole, lo Spekke è dotato di un intuito artistico rarissimo. Oltre gli studi su Cervantes e sull'Ariosto, egli ha pubblicato un libro di profonda erudizione, presentando sotto nuova luce i rapporti degli umanisti di Riga con gli autori del Rinascimento italiano. La scuola di Spekke ha speciali caratteristiche.

È una romanista anche *Laima Akuraters* che ha nuovamente fatto uscire in lettone una scelta dei sonetti del Petrarca, mentre Veronika Strēlerte ha tradotta la vita di Benvenuto Cellini.

Il prof. *Kārlis Straubergs* (nato nel 1890) continua le tradizioni letterarie dell'Università a Riga. Professore di lingue classiche egli ha dato buone traduzioni di autori greci e latini e ha reso in versi lettone l'Orfeo di Poliziano. Ha pubblicato un libro di poesie intitolato *Dienvidu Skanas* (Suoni del mezzogiorno) che riflette un poeta gaio, amoroso della sua Zemgalia natale e dell'Italia, dove fin dalla sua giovinezza si dirigono i suoi sogni e i suoi viaggi.

Prima di passare a una nuova categoria di scrittori, ricordiamo due prosatori indipendenti. *Jānis Ezerins* (1891-1924) che una morte prematura ci ha tolto in piena attività è noto per il carattere unico della sua prosa artistica. Dietro fatti aneddotici egli ama nascondere rivelazioni profonde; ne risalta la sua predilezione per un grottesco, spesso di profonda risonanza. *Kārlis Zarins* (nato nel 1889) è uno dei romanzieri più personali. Uscito dalla buona scuola realista, preferisce l'analisi del lato negativo dell'anima umana. Da questo punto di vista è uno scettico che non conosce alcuna indulgenza. I suoi romanzi sono di notevole valore artistico e la critica li ha apprezzati molto.

La critica letteraria, dopo Jansons e Zeiferts — autorità nella critica d'arte lettone per un lungo periodo — oggi è nelle mani degli scrittori stessi. Solo Zenta Maurina, che ha scritto saggi e studi su Rainis, Anna Brigadere e altri, potrebbe essere considerata come specialista del genere critico.

Ora, a lato di questa letteratura moderna un po' speciale che i problemi artistici preoccupano più di quelli della vita attuale, ce n'è un'altra che s'ispira alla sorgente inesauribile delle *dainas* e della sua armoniosa filosofia. *Jānis Medenis* (nato nel 1903) è in testa agli scrittori giovani. Egli possiede la potenza di Edvards Virzā senza averne però la chiarezza e leggerezza. Guerriero dal tempo delle lotte per la liberazione del paese, lo è rimasto anche nei suoi versi agitati da visioni talvolta un po' confuse. Dopo aver studiato e cercato i metri classici e antichi, Medenis è giunto a creare un metro individuale, suggerito dalle canzoni popolari, nel quale egli scolpisce le sue strofe di una grandezza barbara.

I numerosi romanzi e poemi di *Aida Niedra* (nata nel 1899) risalgono a una ispirazione simile. Una gioia primitiva, una vitalità radiosa la trascina verso i campi in cui risuona l'antica zampogna di

Usins — dio campestre della mitologia lettone. Ella predilige il mondo arcaico e il passato storico del suo paese che ella sceglie spesso come sfondo per i suoi romanzi. I suoi soggetti sono tutti patriottici e erotici.

Il romanziere *Jānis Veselis* (1896) vi si ricollega col suo gusto del passato; ma vi aggiunge una predilezione per il fantastico e il metafisico. È uno spirito originale e ha dato anche una serie di critiche assai interessanti.

Fra i romanzieri dei nostri giorni si è fatto un nome illustre *Aleksandrs Grīns* (1895). Dopo *Edwards Virza* egli è oggi lo scrittore più popolare e più monumentale. Ufficiale dei tiratori lettoni al tempo delle lotte per l'indipendenza, conosce a fondo la vita eroica e avventurosa della guerra; ed egli l'ha introdotta nella sua opera letteraria. Così la visione di guerra e del soprannaturale, che è uno dei suoi elementi, è essenziale dei romanzi di Grīns, soprattutto di *Dvēselu Putenis* (Tormenta di anime), titolo preso da una celebre ballata di *Virza*. Questo ampio romanzo, che talvolta si innalza all'altezza di un'epopea nazionale, tratta la grande tragedia del popolo gettato nella tormenta della guerra. Ma il suo capolavoro è *Nameja Gredzens* (L'anello di Namejs) che simbolizza nell'anello perduto dall'antico re lettone le aspirazioni nazionali del popolo. Lo stile di *Aleksandrs Grīns* ora scarno come quello delle cronache antiche, ora folto e patetico, è sempre di una vena potente e di una concretezza quasi sensuale. Egli continua a scrivere romanzi storici, nei quali è senza rivali.

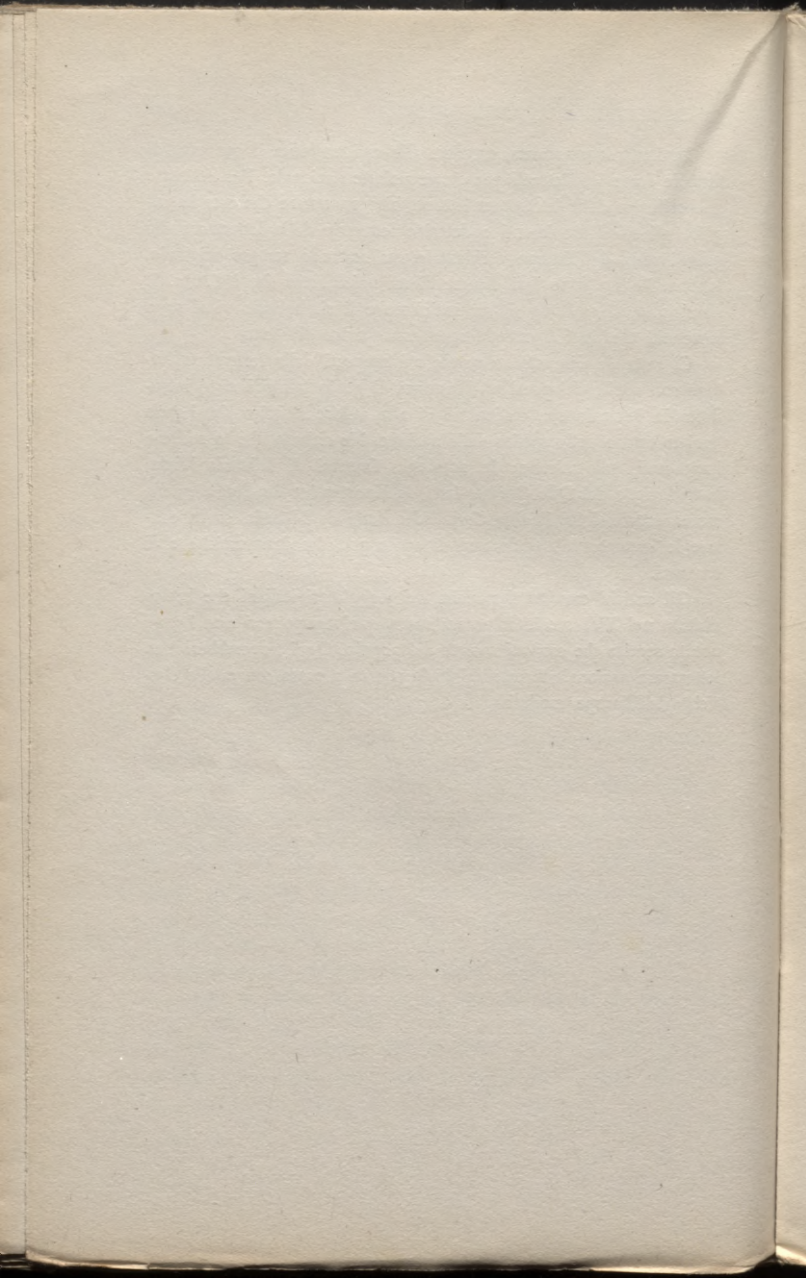
Passando in rivista gli scrittori dal Risorgimento, alla transizione, dalla Pleiade e ai tempi moderni, siamo arrivati ai grandi avvenimenti politici che ebbero conseguenze nelle arti. Il colpo di Stato del 15 maggio, che ha posto fine agli abusi dei partiti politici, ha creato una Lettonia nazionale, unita attorno al suo *Vadonis*. I discorsi e gli articoli del Capo del Governo — *Karlis Ulmanis* — che è un letterato notevolissimo, riuniti oggi in grandi volumi, testimoniano in una eloquenza sobria e incisiva, l'amor patrio.

Grazie al *Fondo per la Cultura* sua creazione, lo sviluppo delle arti e della letteratura sono assicurate da borse, da premi, da sovvenzioni e da esposizioni. La distinzione più alta di cui possono godere i letterati è il *Premio della Patria*; *Jānis Akuraters*, *Vilis Plūdonis* e *Edwards Virza* ne sono, finora, i laureati.

La Lettonia rinnovata, propizia alle arti, sollecita il concorso di tutte le forze intellettuali per creare un'arte nazionale. Per ritornare allo sviluppo della letteratura lettone, bisogna notare che essa ha seguito gli stessi movimenti e dottrine letterarie della letteratura dei grandi paesi dell'Europa occidentale, ma restando sempre originale, lettone. Le sue sono fasi diverse di un unico astro che è l'Arte. Il classicismo, il realismo, il romanticismo e il simbolismo vi si sono susseguiti e aiutati a vicenda senza scomparire del tutto.

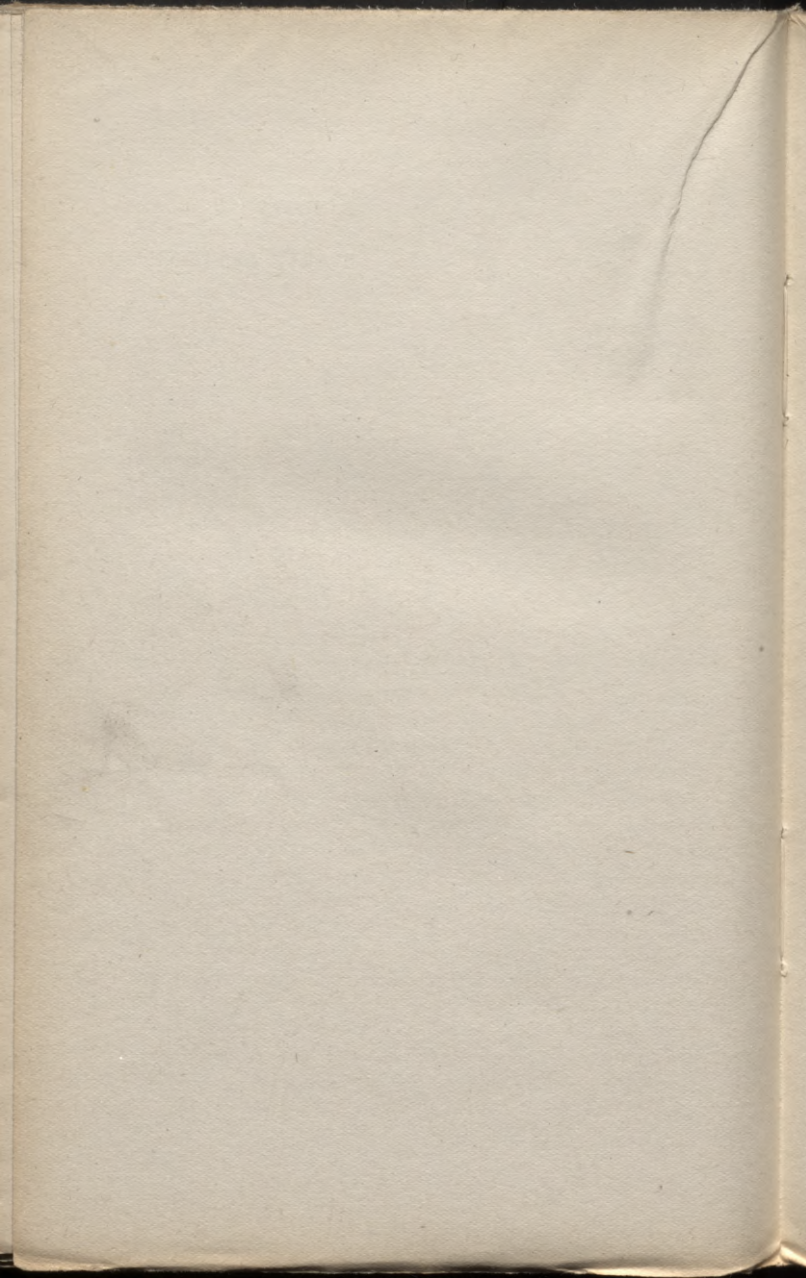
Ci resta da dire alcune parole sui rapporti della letteratura lettone con quelle dei paesi mediterranei. Il genio latino è stato introdotto in Lettonia con traduzioni di alto valore artistico che hanno lasciato traccia nello spirito della nazione. Ne citiamo, fra le molte e importanti, solo alcune: le antologie francesi di Edvards Virza, la traduzione del *Don Quijote* fatta da Konstantins Raudive e quella monumentale della *Divina Commedia*, fatta da Māsens, senza contare le innumerevoli traduzioni di opere poetiche drammatiche e di romanzi.

Gli antichi cronisti ci parlano dei viaggiatori italiani che hanno visitato nel XVI secolo il paese; ma a quel tempo essi non hanno potuto sentire che canzoni cantate dal popolo. Oggi troverebbero una letteratura nazionale ricca e originale che va a passo con quelle classiche dell'Europa moderna.



B. VIPERS

L'ARTE LETTONE



CAPITOLO VI.

L'Arte lettone.

SOMMARIO: 1. Le origini. — 2. Gli stili storici e l'arte nazionale. — 3. L'artigianato e i monumenti cittadini. — 4. Il Barocco. — 5. Gli inizi dell'arte moderna. — 6. La pittura di Alksnis, Rozentāls, Udriš e Purvīts. — 7. Dal primo novecento ai contemporanei. — 8. La scultura. — 9. L'arte grafica. — 10. L'architettura.

1. LE ORIGINI. — Il problema dell'arte lettone sorge, si può dire, con la Lettonia indipendente; ma soltanto dopo il rivolgimento del 15 maggio 1934 viene risolto nel suo completo significato storico e nazionale. Prima della fondazione dello Stato lettone, esisteva una storia dell'arte nelle provincie baltiche (Estonia, Livonia e Curlandia): senonchè veniva considerata come riflesso locale di culture straniere, priva quindi di ogni origine veramente nazionale. Quando sorse lo Stato, vi si potè finalmente affermare un'arte moderna lettone e si rintracciò la tradizione del più vicino passato dal quale essa era nata. Poi, com'era naturale, l'attenzione si rivolse ai monumenti dell'arte popolare, alla loro raccolta, al loro studio, al loro rinnovamento. In tal modo si unisce il passato al presente, la nuova Lettonia all'antica Lettonia e oltre ancora, fino alla cultura delle libere stirpi lettoni. Mancano molti anelli a questa catena; ma la continuità di questo svolgimento non può più esser messa in dubbio, e approssimativamente ne conosciamo anche la durata e le forme caratteristiche. Sin dall'epoca del bronzo, i lettoni ebbero il loro specifico artigianato, che raggiunse un alto grado di sviluppo durante l'epoca del ferro (specialmente dal VI al XII sec. d. C.). Tali antiche tradizioni artigiane continuano nell'arte popolare lettone anche durante le

conquiste straniere. I lettoni, pur non determinando la vita artistica del paese durante il periodo degli stili storici, vi partecipano però attivamente con artigiani capaci e intelligenti (scalpellini, capomastri, falegnami, intagliatori in legno, orafi e vasaï) che fornirono i quadri per la costruzione delle chiese e dei castelli, contribuirono alla loro decorazione, e diedero prova della loro maestria tecnica nella lavorazione degli arredi sacri e degli strumenti da lavoro. Alcuni nomi ci sono stati tramandati e possono servire di transizione fino agli artisti nel XIX secolo.

Questa continuità ci permette di parlare d'una potenzialità dello stile nazionale lettone durante tutta la storia di quel popolo, anche nei tempi in cui l'attività culturale autonoma fu maggiormente ostacolata.

Le scoperte archeologiche attestano che la cultura lettone dei tempi preistorici raggiunge il suo culmine all'epoca del ferro, specie con l'apparizione delle tribù baltiche orientali lettoni, e con la loro graduale fusione con le tribù baltiche già prima stabilitesi sul territorio. All'epoca del ferro i lettoni ebbero intensi rapporti commerciali con i popoli vicini e lontani, dapprima verso il sud, fino alla provincia romana della Pannonia, più tardi prevalentemente verso il nord. Alcuni caratteri della cultura dell'epoca, soprattutto il modo di pensare e di vivere, rispondevano allo spirito interiore della cultura lettone. Lo provano le numerose fortezze monumentali, sparse per tutto il territorio, e la fioritura artistica dell'artigianato, particolarmente fra il 600 ed il 1200. La tendenza all'isolamento ed al particolarismo individuale dei contadini lettoni risale alla cultura dei primi tempi storici. E seppure negativa, forse, per alcune conseguenze essa rinvigorì la resistenza spirituale dei lettoni e li aiutò a conservare viva ed intatta per molti secoli la loro indipendenza interiore.

2. GLI STILI STORICI E L'ARTE NAZIONALE. — Con l'apparire dei conquistatori, l'unità dello stile lettone si spezza. Da una parte si conservano, nei costumi dei contadini e nell'arte popolare le antiche tradizioni dell'artigianato e lo spirito della cultura artistica nazionale; dall'altra, gli artigiani, capomastri e muratori, fabbri, tessitori e falegnami, si trasferiscono a Riga e negli altri centri dei domini dei Vescovi e degli Ordini. Quivi, a contatto con l'arte monumentale

europea, con le concezioni stilistiche che penetrano in Lettonia dal Gotland, dalla Vestfalia, da Lubecca, come pure dall'Italia, dalla Polonia e dalla Svezia, s'appropriano a poco a poco di nuovi procedimenti stilistici e tecnici e, nello stesso tempo, partecipano attivamente alla trasformazione locale di essi.

Consideriamo dunque innanzi tutto la più autentica manifestazione dello stile lettone: l'arte rustica. Il nesso fra l'arte popolare lettone e le tradizioni nazionali si manifesta con maggior evidenza nell'architettura rustica. La sua caratteristica primordiale è la preoccupazione di rinchiudersi in poderi isolati. Fatta eccezione della Latgalia, i contadini lettoni non conoscono l'aggruppamento delle case in villaggi. I villaggi o borgate, s'estendono su un'area così vasta, che i singoli poderi possono dirsi completamente isolati. Straordinaria è poi la varietà dei singoli fabbricati: non solo la casa e la stanza, ma anche il granaio e il locale per l'essiccazione delle biade (ogni tipo insomma di fabbricato) a seconda delle sue esigenze e dei suoi usi ha specifiche forme architettoniche.

Uno dei motivi prediletti dalla fantasia artistica lettone, e che s'incontra soprattutto nella scultura in legno, nel vestiario, nei gioielli, nei ciondoli e pendagli d'ogni genere, sì spesso ricordati nei canti popolari, si riscontra pure quale genere ornamentale del soffitto. Lo stesso significato hanno le frange di bronzo che ornano lo scialle del costume nazionale e i diversi monili di catenelle. Nei monumenti dell'arte religiosa della Kurzeme specialmente nel secolo XVII (vedi chiese di Edole e di Apriki) viene usata una caratteristica volta, dal cui peduccio pendono ornamenti a forma di frutto. Il motivo decorativo a disco, spesso usato come pennacchio negli edifici costruiti con tronchi d'albero, disposti in senso orizzontale, trova un impiego particolarmente originale nei granai della Kurzeme, dove, appeso, orna gli archi del porticato o l'architrave della porta. Questo antichissimo motivo, ch'è comune a molti paesi dell'Europa settentrionale, trova solo in Lettonia tale carattere di pennacchio pendente, con tanta espressiva eppure omogenea dinamica.

Ma l'originalità si manifesta ancor più chiaramente nelle colonnine intagliate dei portici nei granai della Kurzeme o le traverse dei soffitti nelle cappelle della Vidzeme. Seppure nelle varianti dei sostegni è sensibile il contributo degli stili storici, la forma ango-

lare dei sostegni, la mancanza di base e di capitello, la gracilità del sostegno, paragonata col peso che grava su di essi, ed infine il grande intervallo fra un sostegno e l'altro ne fanno una costruzione originale e schiettamente lettone « dall'alto in basso »: è la tendenza ad assottigliare il sostegno, e a mettere in rilievo la preponderanza del peso, accentuando non già le estremità della colonna ma il suo centro con un rigonfiamento o un restringimento adorno di palle, anelli, ecc. In tal modo i sostegni si trasformano in elementi ritmici dello spazio, quasi esprimessero la lotta del lettone con l'ambiente, il suo desiderio d'infrangere le catene o di sottrarsi ad esse, rinchiudendosi nella sua solitudine spirituale.

Lo stile nazionale s'incarna negli arredi delle case, negli oggetti di uso domestico, come pure nell'arte tessile.

L'intagliatore lettone parte sempre dal contrasto fra una sagoma semplice, liscia e conchiusa e una forma interiore o superficie dinamicamente incompiuta e mossa. Internamente abbiamo la moltiplicazione degli elementi, esteriormente una massa indivisa ed omogenea: ecco come si potrebbe definire uno dei procedimenti prediletti dell'arte popolare lettone. L'ingresso dei granai della Kurzeme, è formato da due porte gemelle, ornate e racchiuse da un unico stipite. Qui è caratteristico non solo la predilezione per le forme gemelle, ma anche il procedimento con cui viene risolto l'equilibrio della composizione; non cioè con la subordinazione al motivo centrale, non con una simmetria diretta e completa, ma col contrasto della « simmetria a rovescio », col gioco delle analogie.

Tale gioco delle analogie, tale procedimento di contrasti e di somiglianze apparenti, si riscontra anche negli ornamenti dell'arte tessile. Lo « Scialle di Stameriene » trovato in una tomba del secolo XII è ornato di 34 croci che sono variazioni di 20 tipi fondamentali. Una variante di questo stesso principio si traduce nella composizione coloristica, nella scelta dei colori e degli accordi di toni, come si vede dalle *celaines*, le cinture tessute dell'arte popolare. I disegni che le ornano sono di solito collocati in campi oblungi rettangolari e nettamente separati l'uno dall'altro; la separazione si ottiene alternando i campi dei disegni: il primo è di colore chiaro col disegno scuro, il seguente è scuro col disegno chiaro, ecc. In questo modo vengono soddisfatte le esigenze principali del gusto decorativo

lettone: la ricchezza dinamica della sequenza orizzontale, pur rimanendo isolato ed in sè conchiuso ogni elemento della sequenza; la moltiplicazione dei motivi analoghi, pur realizzando il contrasto coloristico fra i motivi vicini. In una parola si ottiene il fantastico, ma su un fondamento assolutamente logico e concreto.

Con i conquistatori penetrano forme stilistiche e procedimenti tecnici stranieri. I mutamenti della situazione politica e lo sviluppo delle relazioni commerciali ne ampliano le dimensioni ed il repertorio. Così sul territorio lettone si susseguono i diversi stili storici europei, dal tardo romanico al classicismo. Ma possiamo considerare l'arte monumentale in Lettonia unicamente come importazione, estranea allo spirito della cultura delle popolazioni rurali lettoni? È evidente che ogni stile è organicamente legato non solo al paese che l'ha prodotto ma anche al paese ed al popolo in cui prende radice e si afferma. Tale processo organico si manifesta anche per gli stili storici in Lettonia; anzitutto nel senso che alcuni stili non possono svilupparsi mentre altri vi fioriscono. Poi nel senso che, affermatosi in Riga e nei dintorni questi stili storici mutano gradualmente il loro orientamento primitivo ed acquistano una sfumatura specificamente locale. Ed infine, fatto più importante, alla creazione e costruzione di queste opere, accanto ai maestri stranieri, lavorano, e non ultimi, gli artigiani lettoni.

3. L'ARTIGIANATO E I MONUMENTI CITTADINI. — Tale processo si svolse lentamente. All'inizio della dominazione dei vescovi e degli Ordini era molto debole il nesso fra gli stili importati e le tradizioni locali. Tanto il tardo romanico quanto il primo gotico, nei quali furono costruiti i primi monumenti di Riga, sono stati completamente estranei allo spirito lettone, siano essi venuti dalla Svezia o dalla Vestfalia; nè importa se i maestri degli artigiani lettoni siano stati monaci cistercensi o scalpellini del Gotland (la Chiesa di Ikškile, la Cattedrale di Riga, ecc.). Ma col tempo, quando il gotico ebbe messe radici in Riga, mutano i motivi ed i procedimenti e, alle varianti dello stile gotico dell'Europa occidentale, se ne aggiunge una tipicamente locale.

L'interno della Chiesa di S. Pietro in Riga consiste di due parti del tutto diverse. Il contrasto stilistico di queste due parti può essere

spiegato dai documenti conservati nell'archivio. Il primo progetto della Chiesa (con transetto) è opera dell'architetto Giovanni Rumeschottel di Rostock (Mecklenburgo), che terminò soltanto una parte del coro con la corona delle cinque cappelle poligonali e due cappelle della navata principale dal lato nord e sud in purissimo stile gotico tedesco settentrionale (Doberan, Schwerin, Rostock, Wismar). Senonchè, per mancanza di mezzi, si rinunciò al grandioso progetto del Rumeschottel. I lavori furono ripresi e compiuti più tardi, e si ritiene che i continuatori del lavoro fossero locali scolari del Rumeschottel, fra i quali il maestro muratore lettone S. Klavs. Il confronto è istruttivo. Gli architetti locali hanno rinunciato al transetto, ed elevato le volte della navata centrale conferendo in tal modo all'edificio il carattere di basilica. La concezione spaziale, il concetto della superficie, è fondato sulle masse omogenee semplificate sulla trasformazione della logica costruttiva in ritmo decorativo, principi proprii ad ogni arte rustica: spariscono quindi le cappelle, le navate laterali si allargano, attenuando la subordinazione e il predominio della navata principale, le finestre si rimpiccioliscono e le campate delle navate laterali sono sormontate da volte a reticolato, con disegno ogni volta diverso.

Lo stesso processo di ruralizzazione, può rilevarsi anche nella scultura medioevale. Nella scultura in pietra, in fondo estranea alle tradizioni tecniche locali, il gotico lettone non supera il livello dell'arcaicità provinciale; per contro, nella scultura in legno, fin dal tardo gotico, gli artisti lettoni raggiungono risultati notevoli anche se paragonati con la scultura del resto dell'Europa. È bensì vero che anche per il mirabile « Crocifisso » di Sabile non è difficile trovare paralleli storici. Però importa notare che i riflessi dello stile storico giungono in Kurzeme con molto ritardo (è dubbio se il Crocifisso di Sabile sia opera anteriore alla prima metà del secolo XVI); d'altra parte non si dimentichi che la concezione stilistica del periodo della riforma appare qui fortemente gotizzata e per giunta proprio nello spirito del primo e sobrio gotico ornamentale. Questi elementi di arcaicità (testa grande, parte superiore del corpo corta e parte inferiore sproporzionatamente lunga) sono anche pervasi di tendenze stilistiche proprie dell'arte popolare (tendenza al contorno conchiuso, disposizione delle forme su piani, disegno geometrico).

Questo primo grande periodo dell'arte storica in Lettonia, che finisce verso il 1560-70, e potrebbe chiamarsi il periodo della cultura urbana improntato dal gotico, fiorisce soprattutto a Riga, e perciò è meno sensibile all'influsso dello stile locale. Ben diversa è la storia dell'arte storica in Lettonia durante i secoli XVII e XVIII, chè la Lettonia poco risentì dell'influsso del Rinascimento. Gli scarsi e casuali elementi dello stile classico che pervennero fino alla Lettonia non vi penetrarono con la riforma, ma con la Controriforma, e perciò già fortemente snaturati dal manierismo e dal barocco; sì che dal tardo gotico si passa quasi senza transizione al barocco, che ha quasi costantemente un contenuto decorativo ornamentale in perfetta armonia con le tradizioni artistiche locali. Oltre a ciò l'estendersi dei rapporti culturali favorì il fiorire delle arti. La Lettonia esce dalla sfera d'influenza degli Ordini e della lega Anseatica, sfera stretta e poco propizia per gli ambienti rurali, per entrare in contatto col resto dell'Europa: i rapporti culturali si estendono da una parte sino alla Polonia, all'Austria ed all'Italia, dall'altra sino a Danzica, ai Paesi Bassi ed alla Francia, e verso il nord fino ai paesi scandinavi. Anche l'evoluzione sociale del paese, col sorgere d'una nobiltà agraria, rappresenta un elemento molto importante. Tali mutamenti politici ebbero grandi conseguenze per l'arte storica in Lettonia, poichè dovunque, e specialmente in un paese così prevalentemente rurale, la cultura aristocratica barocca presenta una certa tendenza al rustico.

4. IL BAROCCO. — Il barocco segnò il primo ravvicinamento delle tradizioni artistiche locali all'evoluzione di uno stile storico. Con il più tardo periodo del ferro e con quello dell'indipendenza il barocco è il periodo in cui si manifesta con maggior vigore la potenzialità dello stile nazionale.

La trasformazione degli elementi storici ci autorizza a parlare di un vero e proprio barocco lettone. Si possono distinguere alcune varianti locali del barocco, particolarmente per l'arte dell'intaglio che fiorì in Lettonia durante i secoli XVII e XVIII, ad opera di maestri lettoni anonimi. E le testimonianze di contemporanei dimostrano in qual pregio fossero allora tenuti gli intagliatori locali. Le tradizioni locali dell'intaglio s'incrociano allora di frequente con gli influssi dell'arte storica, ma si sviluppano anche indipendentemente.

Il periodo del barocco si apre e si conchiude sotto l'influsso italiano. La prima corrente di tale influsso giunge in Lettonia sul finire del secolo XVI e prevalentemente pel tramite della Polonia, come risulta dai monumenti sepolcrali e dalle lapidi. Il tipo della tomba monumentale che gli artisti italiani introducono in Polonia (specialmente a Cracovia) si riflette, sia pure con forme assai mutate e di molto semplificate, anche nelle chiese della Lettonia (tomba del Vescovo Nidecki a Cēsis, monumento sepolcrale di G. Rosen a Lielstraupe ecc.). Lontane tracce dell'influsso del manierismo italiano presenta indubbiamente la lapide sepolcrale del podestà N. Ecke (1618), nel cui rilievo (Cristo e la peccatrice) si ravvisa chiaro riflesso dello stile di Giovanni da Bologna.

Però, sin dall'inizio del secolo XVII, l'influenza italiana è sostituita dagli elementi di un altro stile storico proveniente dall'Europa settentrionale. Per esempio l'insieme decorativo della chiesa della Trinità di Ielgava attesta procedimenti e motivi che giungono dai Paesi Bassi e da Lubeca. Verso la metà del secolo XVII troviamo una nuova corrente artistica europea che viene, questa volta, dalla Danimarca, portando con sè un miscuglio di strano barocco e elementi di un manierismo fantastico. Nell'urto con le tradizioni stilistiche locali, il manierismo danese subisce un processo di trasformazione e di graduale ruralizzazione. La prima fase di questo processo evolutivo può essere osservata nel complesso dinamico e sovraccarico della chiesa di Zlekas, costruita probabilmente sotto la guida di un valente artista forestiero. L'interno della chiesa di Edole, affine come composizione ed identica in alcuni motivi, è però un esempio eloquente di questa trasformazione: la composizione è semplificata, gli ornamenti plastici assumono un carattere più piano, più lineare, più ornamentale. L'ultima fase di questo processo di « nazionalizzazione » d'uno stile storico ci viene offerta dall'interno delle chiese di Valdemarpils e di Priekule, in cui tutti gli elementi dello stile storico appaiono saturati dallo spirito della fantasia popolare e trasformati dall'influsso delle tradizioni artigiane rurali.

Sul limitare fra i secoli XVII e XVIII il centro principale, dove le tradizioni locali s'incrociano con le correnti dello stile storico, è il cantiere navale di Ventspils, dove lavora tutta una schiera di intagliatori in legno lettoni sotto la guida del maestro N. Söffrens. Lo

stesso Söffrens, probabilmente di origine olandese, usciva dalle scuole di Chr. Döbel e di Is. Riga a Königsberg. Nei lavori usciti dalla sua mano (altare della chiesa di Sant'Anna a Liepaja) si riscontra fortemente l'influenza dello stile della Prussia orientale. Però nelle opere dei suoi numerosi scolari e seguaci, sparse nelle chiese della Curlandia, gli elementi della scuola della Prussia orientale si confondono con altri orientamenti stilistici e ne risulta un barocco di specifico sapore locale. All'insieme decorativo della chiesa di Apriki (con le sue originali volte sospese) collaborarono attivamente artigiani del posto. Il pulpito della chiesa di Lestene è ornato di 11 rilievi che sono l'unico documento d'un barocco popolare lettone, per il loro insieme tematico, per l'accordo raggiunto fra la concezione realistica della natura e la stilizzazione decorativa e simbolica, infine per l'originalità della composizione, che si fonda sul ritmo diagonale. Qui si può parlare con certezza di spirito locale o nazionale.

Le correnti stilistiche dell'Europa occidentale giungono molto più tardi in Latgalia, e, a differenza della Kurzeme e della Vidzeme, vi arrivano dal sud — Polonia ed Austria — anzichè dal nord. I prototipi dell'altare di Latgalia vanno ricercati nelle chiese di Roma o di Baviera, mentre, più vicina, la scuola d'intagliatori di Leopoli offre la maggiore affinità con i complessi decorativi delle chiese della Latgalia. Ma anche qui assistiamo ad una trasformazione dello stile dei gesuiti, anche qui si svolge il processo di nazionalizzazione delle tradizioni storiche artistiche.

La decorazione interna della originalissima chiesa di Pasiene si è indubbiamente ispirata allo stile rococò austriaco e polacco (cfr. i lavori architettonici e decorativi di I. Chr. Glaubitz a Vilna), ma viene trasformata secondo lo spirito della fantasia popolare fiabesca e ornamentale.

L'insieme della chiesa di Pasiene appartiene già alla seconda metà del secolo XVIII, quando cioè la corrente barocca si va affievolendo in Lettonia.

Però il tardo barocco (con l'aggiunta di elementi rococò e più tardi neo-classici) si afferma in Lettonia con maggiore splendore nel campo dell'architettura profana, e segna un nuovo trionfo dell'influsso italiano. Il periodo breve, ma brillante, della costruzione di palazzi e ville patrizie è legato indissolubilmente ai nomi di due

architetti italiani, Bartolomeo Rastrelli e Giacomo Quarenghi. Il Rastrelli, primo architetto della corte imperiale russa, edificò per Biron, duca di Curlandia, i castelli di Ielgava e di Rundale, come pure parecchie ville (Vircava, Svete). Fu artista dotato di ampia e robusta ispirazione, di inesauribile fantasia decorativa, e creò nelle sue costruzioni uno stile in cui alle tradizioni italiane dello Juvara e del Bibbiena si uniscono elementi del tardo barocco austriaco e tedesco meridionale (B. Neumann, Cuvillés); nelle sue opere il vigore delle masse esteriori si congiunge col gioco agile e aereo della decorazione interna. Il classicismo del bergamasco Giacomo Quarenghi ebbe per la Lettonia un significato quasi uguale a quello del barocco del Rastrelli. Il castello di Eleja, costruito all'inizio del secolo XIX su un progetto del Quarenghi, fornì un nuovo schema più sobrio e conchiuso di dimora patrizia, che fu diffuso poi largamente in Lettonia dallo svizzero I. G. Berlitz, continuatore del Quarenghi.

5. GLI INIZI DELL'ARTE MODERNA. — Il neoclassicismo può esser detto l'ultimo anello della catena degli stili storici che si susseguirono in Lettonia, ed è la conclusione del lungo periodo in cui la vita artistica lettone fu determinata da due opposte correnti, gli stili storici da un lato e le perenni ed imutabili tradizioni dell'arte popolare dall'altro. Durante tale periodo lo stile nazionale lettone dovette limitarsi ad un'esistenza latente e per così dire sotterranea.

Fin dai secoli XVII e XVIII, accanto ai maestri forestieri ed alla massa anonima degli artigiani lettoni, s'incontrano qua e là nomi di artisti che abbiamo ragione di ritenere di nazionalità lettone. Menzionerò qui soltanto lo scultore H. W. Schmiesel che fece i portali della chiesa di San Pietro in Riga, il ritrattista F. H. Elbfass, originario della Livonia, che verso la metà del secolo XVIII lavorò alla corte svedese, il pittore D. E. Andreae (Curonus) che nei primi anni del secolo XVIII studiò a Königsberg e nel Braunschweig. Nella prima metà del secolo XIX s'incontrano sempre più di frequente nomi di pittori lettoni ed anche di architetti. Specialmente nella storia dell'architettura provinciale si può seguire passo passo il processo pel quale gli artigiani lettoni, dalla condizione primitiva di semplici operai, s'innalzano a quella di capomastri e costruttori. Siegel, che verso il 1820 costruì parecchie chiese nel distretto di Madona; Kardel, che lavorò

nello stesso turno di tempo in quel di Krustpils; Markus Sārums, coi suoi numerosi scolari; costoro non vanno considerati come eccezioni, ma come un nucleo nazionale che costituisce la miglior riprova del risorgere di un vigoroso stile nazionale. È degno di nota il fatto che mentre nel periodo del barocco è la Kurzeme la custode delle tradizioni artistiche nazionali, nel secolo XIX tale ufficio viene assunto dalla Vidzeme.

Nella prima metà del secolo XIX le condizioni della cultura nel Baltico orientale non erano propizie allo sviluppo delle arti figurative. Mentre nei paesi vicini si combatteva la lotta per il romanticismo, si ricercavano nuove idee, e si andava preparando il fiorire del realismo borghese, il mondo tedesco del baltico si irrigidisce nello pseudo-classicismo sentimentale e nelle forme illustrative. L'interesse per l'arte diminuisce rapidamente. In quel tempo Riga non possiede nè una scuola d'arte, nè un vero e proprio museo. Soltanto verso la metà del secolo XIX cominciarono ad organizzarsi casuali e rare esposizioni d'arte. E non fa meraviglia che la maggior parte degli artisti fosse costretta a cercarsi altrove, a Pietroburgo, a Dresda o a Düsseldorf, lavoro e riputazione.

Fra il 1850 e il 1860 si osservano i primi sintomi dell'orientamento nazionale. Se fino allora l'attività artistica dei lettoni aveva avuto carattere causale, episodico, in quel tempo si viene formando un gruppo di artisti lettoni, che appartengono alla stessa generazione (O. Bertins, I. Roze, R. Hüns, I. Feders ed altri ancora). Il loro merito principale è nell'importanza storica sociale della loro arte. Ottimi pittori, sono al livello dei contemporanei stranieri. Con Hüns e Feders, l'arte lettone si afferma indiscutibilmente come manifestazione sociale indipendente e autorevole, seppure senta ancora l'influenza tedesca-baltica, e manchi un vero contatto con le tendenze progressive del tempo. Ma all'esiguo gruppo di artisti, nati intorno al 1830, segue un'interruzione di quasi 30 anni; ma in questo apparente silenzio già matura una forza molto più vigorosa ed attiva e viene crescendo la nuova generazione degli artisti lettoni nata intorno al 1860, cui compete il vanto d'aver definitivamente gettato le basi della nuova arte lettone.

6. LA PITTURA DI ALKSNIS, ROZENTĀLS, ŪDRIS E PURVĪTS. — A Pietroburgo, verso il 1880, si nota una sempre maggiore affluenza di giovani lettoni alle scuole d'arte, in un primo tempo all'Accademia, poi anche alla scuola di disegno di Stieglitz. Centro ideale del movimento è l'Associazione « Rūķis » (« I laboriosi ») che riunisce giovani pittori, scultori e musicisti. Scopo dell'Associazione è il lavoro in comune, l'educazione della coscienza nazionale lettone, la discussione e lo studio dei problemi artistici. Il Capo spirituale di questa nuova generazione fu Adamo Alksnis (1864-97), anima ardente, ricca di forza morale e spirituale, animata da una fede incrollabile; i principali rappresentanti sono: A. Baumanis, I. Rozentāls, R. Zārins, I. Valters, T. Ūdris, V. Purvīts, e J. Madernieks.

I giovani artisti s'impongono determinati compiti stilistici e spirituali, si sforzano di evadere dalla stretta atmosfera provinciale baltica, e accarezzano il sogno di una vera e propria arte lettone. Alksnis sprona i suoi compagni: « Noi lettoni dobbiamo superare gli altri per raggiungere nella vita ciò che raggiungono i non lettoni ». Rozentāls è profondamente persuaso che « l'arte e la cultura vera ed autentica si fondano sulle qualità spirituali del popolo, sulle innate particolarità dell'anima propria ad ogni popolo ». La lotta per un'arte indipendente era resa difficile dalle condizioni dei tempi e richieste grandi sacrifici: la morte prematura di Alksnis e di Baumanis, la vita infelice di Ūdris, sono indubbiamente il risultato del conflitto fra sogno e realtà.

Ma questa lotta condotta in comune insegnò agli artisti lettoni a superare tutti gli ostacoli, e grazie ad essa i rappresentanti più giovani di questa generazione, Rozentāls e Purvīts, seppero pienamente realizzare il sogno dei loro maggiori ed elevare l'arte lettone sino al livello degli altri paesi europei.

Come si presenta e si sviluppa lo stile dei fondatori della moderna arte lettone? All'inizio essi non marciano con la pittura dell'Europa occidentale e non riescono a liberarsi dall'influsso dell'ambiente artistico baltico e dell'orientamento della pittura russa. Ma passo passo, la strada delle loro ricerche si volge verso settentrione ed occidente e si avvicina sempre più all'arte dei contemporanei. Per esempio, nella prima fase della sua evoluzione, Rozentāls è vicino al realismo russo, più tardi le sue indagini lo indirizzano verso la

stilizzazione decorativa secondo lo spirito di Axel Gallén, poi verso il simbolismo ornamentale che ispira il « Jugendstil » tedesco; in ultimo egli evolve verso i problemi formali e tematici dell'impressionismo. Anche lo stile di Purvīts subisce all'inizio il forte influsso di Quingi e di Lewitan, ma coll'andar del tempo si avvia verso l'impressionismo decorativo per effetto delle tendenze artistiche svedesi e tedesche (Thaulow, Leistikow). Facendo astrazione dai molti e diversi influssi, è innegabile che l'orizzonte di questi artisti è molto più ampio e libero, la loro concezione più profonda ed indipendente. Si può già parlare di premesse stilistiche ed artistiche ad uno stile lettone nazionale. L'opera riformatrice della nuova generazione si manifesta nel campo del contenuto, nei motivi tematici. I nuovi pittori, ispirati da Alksnis, si volgono allo studio dell'antica storia lettone, dei canti e delle leggende popolari, e cercano di cogliere, nei motivi e nei tipi, le particolarità del loro paese natio. Alksnis, e dopo di lui Baumanis, Rozentāls, Ūdris e Zarins, sollevano il problema del genere nazionale e della pittura storica nazionale. Nei suoi disegni ed acquerelli Alksnis non cessa di studiare motivi tratti dai lavori campestri: boscaioli, contadini, donne che abbeverano il bestiame; egli cerca anche di risuscitare il passato, i vecchi guerrieri lettoni; le loro foggie e le loro armi; illustra le leggende popolari, creando con umorismo e sentimento il tipo del diavolo bonaccione nato dalla fantasia dei contadini lettoni. Per contro Purvīts (e dopo di lui Valters e molti altri pittori lettoni) dedica la sua intuizione limpida e logica al problema del paesaggio del suolo natio, rivestendo di forme monumentali e ritmicamente tipizzate i motivi del paesaggio lettone: i boschetti di betulle, i meli in fiore, il disgelo primaverile, lo splendore dorato dell'autunno. Madernieks, infine, si prefigge lo scopo di risuscitare l'artigianato nazionale. Prendendo lo spunto dai disegni popolari, usando anche linee puramente geometriche e giochi di macchie di colore, stilizzando motivi del mondo vegetale ed animale, egli tenta di creare uno stile individuale, decorativo ed ornamentale.

L'accento nazionale della generazione nata intorno al 1860 è assolutamente cosciente e riconoscibile nella scelta dei temi, nella ricerca di motivi e spunti lettoni; ma altrettanta importanza hanno la struttura formale e spesso incosciente della loro concezione, i pro-

cedimenti coloristici e compositivi ed infine quell'inafferrabile affinità emotiva e spirituale che rivela il carattere nazionale della loro pittura e delle loro composizioni grafiche.

La concezione artistica dei rappresentanti di quella generazione, per quanto di diverso temperamento e ingegno individuale, per quanto multiformi i motivi tematici e i procedimenti formali, ha comuni tendenze spirituali e stilistiche. La loro concezione del mondo è logicamente realistica; ma, nello stesso tempo, sono attratti non dalla realtà corporea e dalla veste esteriore delle cose, ma dall'accordo lirico e dal significato simbolico ch'essi possono introdurre nella natura. Essi tendono a trasformare in leggenda il presente e il passato conferendo ad essi un significato affettivo simbolico. Ricordiamo l'importanza che ha la leggenda nell'arte di Alksnis, di Ūdris e di Rozentāls; e non sono forse paesaggi fiabeschi quelli di Purvīts, con i loro boschetti magici e gl'idilli delle distese di ghiacci semoventi? La loro fantasia non presenta forse somiglianze con la mentalità del contadino lettone? Per quanto pratico, prudente e realista nei suoi contatti col mondo esteriore, il contadino rimane pur sempre un sognatore nel profondo dell'anima. Alksnis, Rozentāls, Ūdris e Purvīts sono realisti per metodo, per sentimento sognatori. L'elemento più reale della loro concezione è in fondo il loro stesso Io. Perciò sono realisti ma anche individualisti; da un lato si sforzano di motivare ogni fatto, ogni azione ed ogni pensiero con sentimenti e idee espressi in forma affettiva, ma dall'altra si racchiudono in sè, nell'isolamento della loro individualità.

Pur essendo uomo di sentimenti e di emozioni, l'artista lettone aspira però ad una limpida e logica costruzione della fantasia. Per quanto simbolista, gli sono estranee le forme mistiche, oscure, indeterminate. Pare che nell'artista lettone combattano senza tregua due diversi temperamenti: uno dinamico, irresistibilmente trascinato al progresso, all'azione; l'altro piuttosto osservatore, riflessivo, alla ricerca di un equilibrio idillico e conchiuso.

Da queste qualità della psiche lettone derivano anche i principi originali della concezione stilistica. Uno ci è già noto dall'arte applicata lettone e dall'architettura rustica: è il contrasto fra la superficie dinamica e le forme semplificate, conchiuso ed omogenee; tale principio avrà la sua più chiara interpretazione o nella scultura monumen-

tale lettone. Ma anche nelle opere del Purvīts o nei disegni di Ūdris esso domina. Alla superficie dei quadri di Purvīts vibra il gioco ininterrotto delle macchie di colore (nei disegni di Ūdris questa vibrazione è resa dal mosaico originale dei tratti a carboncino); ma gli elementi principali della composizione sono semplificati e fusi in masse conchiuse. Il secondo principio, indubbiamente derivato anch'esso dalle antiche tradizioni decorative dell'arte popolare, da un lato respinge qualsiasi subordinazione ad un momento drammatico predominante; dall'altro ricerca la sequenza ritmica, la coordinazione, il gioco dei contrasti e delle analogie. Nel campo coloristico tale principio si traduce nella tendenza ad evitare gli estremi nelle tinte calde o fredde. Ai pittori lettoni piace la diversità della temperatura coloristica, la vibrazione ininterrotta dei toni caldi e freddi, delle macchie scure e chiare. Il colorito non è in loro determinato da un unico o da più toni dominanti ma da caratteri complicati e cangianti (per esempio l'accordo di toni argentei, rosati ed azzurri). Nel campo della composizione questo stesso principio esige una costruzione sparsa e molta delicatezza nella disposizione degli intervalli. E, per finire, da esso deriva anche lo spirito della rappresentazione nella pittura lettone; manca ad essa la tensione drammatica, l'azione violenta, l'esaltazione; la pittura lettone (Ūdris, Kazāks, Annus, Tone) ama le situazioni simboliche e compenstrate di sentimento. Anche quando l'arte lettone ha carattere eroico (Ūdris, Grosvalds, Zāle) rimane pur sempre una arte di contemplatori, fedele agli accenti simbolici, e non trascende mai alla gesticolazione espressiva, al patos dinamico degli avvenimenti. Ma ciò non vuol dire che l'arte lettone sia uniforme. Basti, per provare il contrario, il confronto fra Rozentāls e Udris. Il primo è mite, chiaro, pieno di gioia di vivere anche nei temi tristi; il secondo è grave, scuro, fosco, anche nei momenti in cui afferma la vita. Ma entrambi rifuggono da quanto è temporaneo per ricercare il durevole, e dalla visibilità dell'oggetto cercano di risalire al suo significato, al suo concetto, alla sua emotività. In generale è estraneo all'arte lettone il ritmo veloce ed affrettato sia nella concezione della natura, sia nella sua rappresentazione.

7. DAL PRIMO NOVECENTO AI CONTEMPORANEI. — Alla terza generazione appartengono gli artisti nati intorno al 1880, che cominciarono a lavorare soltanto nel nostro secolo. Questa generazione studiò in parte a Riga, in parte all'Accademia di Pietroburgo, ma prevalentemente nella scuola di Stieglitz; questo fatto esercitò indubbiamente una forte influenza sulle loro simpatie e sul loro interesse. A prima vista i metodi e la fantasia di questi artisti appaiono diversi. Noi incontriamo pittori (con I. Kuga a capo) che studiano il problema delle scene teatrali e vogliono trovare nuove forme per gli allestimenti scenici dei lavori drammatici lettoni; vi sono specialisti dell'arte applicata: R. Pelse per la ceramica, K. Brencens per la pittura su vetro, I. Straume per i tessuti. Vi sono stilizzatori che cercano la loro ispirazione nell'arte ornamentale rustica, nell'iconografia popolare, nell'arcaismo delle leggende e delle fiabe, come ad esempio Ansis Cīrulis; vi sono pittori simbolisti e fantasiosi come R. Pērle e Krastins, e vi sono anche paesaggisti che sembrano ispirati ad un assoluto realismo; vi sono infine artisti, come R. Tilbergs, assolutamente fedeli alle tradizioni accademiche. Quale comunanza di idee od affinità di scopi lega fra sè i rappresentanti di questa generazione?

Per trovare il nucleo comune occorre tener presente le correnti del tempo in cui i nostri artisti cominciarono a lavorare. Nella vita sociale e politica sono gli anni delle sommosse e delle delusioni, che conducono in Russia alla Rivoluzione del 1905. Nel campo dell'arte sono gli anni del simbolismo, della secessione, del decadentismo, anni saturi d'una particolare e raffinata atmosfera *fin de siècle* e nello stesso tempo pieni di aspirazioni alle culture primitive, alla verità e semplicità del passato. Alcuni artisti vogliono ritornare alla natura, al silenzio dei campi, e basta ricordare le molte colonie tedesche di artisti che predicano la *Heimatkunst* (Worpswede, Scholle, Neu-Dachau). Altri, per esempio Gauguin, Henri Rousseau e molti artisti russi (Nesterov, Röhrich) cercano la salvezza nell'arcaicità, nel passato, in una forma di vita primitiva e selvaggia, nella solitudine del chiostro, nello stile ornamentale popolare o nelle antiche immagini sacre; i rappresentanti del *Jugendstil* s'ispirano per la loro fantasia decorativa alla natura elementare ed alle sue forme più basse. E proprio questa tendenza di rifugiarsi dalle complicazioni

e dalle inquietudini del presente nell'ingenua arcaicità e nell'incanto delle fiabe costituisce il principale nucleo ideale e stilistico di questa terza generazione di artisti lettoni.

La stilizzazione, l'artigianato, il sogno di risuscitare le tradizioni artistiche popolari costituiscono il legame che unisce artisti così diversi per temperamento e rami di attività. In Ūdris tale impulso si manifesta nelle sue fantasticherie sulle paradisiache isole Samoa (si ricordi la fuga di Gauguin in Polinesia), la fantasia di Pērle lo conduce nel mondo dei sogni artistici, nel paese degli scogli misteriosi e dei Vascelli favolosi, in una natura selvaggia e preistorica dove anche le nuvole si tramutano in forme viventi (cfr. Odilon Redon o l'artista lituano Cirlonis). Anche Krastins è un sognatore e un fantasticatore. La tendenza dell'epoca attira perfino un pittore equilibrato ed accademico come il Tilberg, almeno per quanto indaga i motivi ed i procedimenti degli antichi maestri, il romanticismo peculiare della tecnica e la stilizzazione del disegno e del colorito.

Ma forse meglio di tutti questi pittori, V. Matvejs seppe dar forma agli impulsi celati o manifesti di questa generazione, seppure il suo significato ideologico, come banditore del modernismo nella pittura lettone, si sia affermato soltanto molto più tardi. I suoi seguaci appartengono alla generazione più giovane, mentre per nascita, simpatie e gusti Matvejs appartiene alla generazione nata intorno al 1880. L'arte sua rispecchia fedelmente le tendenze al primitivo ed al fantastico, caratteristiche di quella generazione; i suoi dipinti, come avvolti in una pallida e trasparente nebbia verdastra, sembrano sogni di paesi e di popoli favolosi. Indagatore tipico, dotato di profonda intuizione e di sviluppatissimo senso critico, Matvejs vuole trovare nuove vie. Scontento dei vecchi metodi dell'Accademia di Pietroburgo, Matvejs iniziò un lungo viaggio attraverso l'Europa occidentale, studiando successivamente i primitivi italiani, le immagini sacre bizantine e le miniature medioevali, poi l'architettura gotica e l'arte popolare svedese. Di tutti i nuovi orientamenti della pittura europea, quello che esercitò su Matvejs la più forte influenza è l'orientamento di Gauguin e della cosiddetta scuola di Pont-Aven. Infatti, se compariamo il *Crocefisso* di Matvejs col *Cristo giallo* di Gauguin, rileviamo una chiara e stretta affinità fra l'arte dell'inno-

vatore lettone ed i simbolisti ed arcaizzanti francesi. Oltre a ciò Matvejs ammette la possibilità di trattare più liberamente ed arbitrariamente la natura e la visibilità, di deformarla e di modificarla geometricamente e simbolicamente in nome delle alte finalità dell'espressione. In questo senso egli esercita un'influenza radicale sulla generazione dei pittori lettoni nati intorno al 1890.

Quasi alla vigilia della guerra europea l'ondata tempestosa del modernismo raggiunge Riga; la vita artistica lettone diventa sempre più intensa, le generazioni artistiche si susseguono più frequenti e rapide: così alla generazione del 1880 segue quella del 1890, che potrebbe a buon diritto esser chiamata la generazione della guerra, poichè il periodo della sua giovinezza e dei suoi studi coincide con quello della guerra, e che è oggi alla testa del movimento artistico in Lettonia. La transizione cronologica a questa generazione è segnata dal pittore K. Miesnieks (la cui arte riunisce le qualità di entrambe le generazioni: sentimento decorativo e concezione espressiva della natura) e dagli scultori K. Zāle ed E. Melders. Tutti e tre nacquero nel 1888, per quanto la maggior parte dei rappresentanti di questa generazione sia nata fra il 1890 ed il 1895.

Dopo Matvejs, i capi spirituali del modernismo furono gli eccellenti pittori (morti entrambi in giovane età) Iāzeps Grosvalds (1891-1920) e Iēkabs Kazaks (1895-1920). Grosvalds, fornito di vasta cultura e dotato di gusto squisito, esercitò un forte influsso sui suoi contemporanei. Dopo aver studiato molti anni a Monaco e specialmente a Parigi, tornò in patria e suscitò fra gli amici il più ardente entusiasmo per la pittura francese dei *Fauves* e per l'espressionismo tedesco; per sua iniziativa fu fondato a Riga il gruppo del *Fiore verde* che riunì i giovani artisti lettoni desiderosi di rompere tutti i legami con il realismo e l'impressionismo, e di trovare un nuovo linguaggio sinteticamente espressivo.

Questa gioventù geniale e sensibilissima dovette attraversare gli anni difficili della guerra e della rivoluzione e vide conchiudersi le lotte per l'indipendenza con la fondazione dello stato lettone.

La diversità dei due temperamenti lettoni, si delinea chiaramente confrontando Grosvalds e Kazaks, in quanto entrambi trattarono spesso gli stessi soggetti: il vagare dei fuggiaschi, l'eroismo dei franchi tiratori. Quanto Grosvalds è dolce, delicato e lirico, altret-

tanto Kazaks è aspro, angoloso e tragico. Nelle impressioni reali Grosvalds introduce sempre elementi di sogno e di leggenda; per contro il linguaggio astratto di Kazaks ha sempre sapore di attualità dinamica. Eppure, ad onta di questi contrasti, esiste una profonda affinità fra le loro concezioni stilistiche fondamentali. Sono affini anzitutto per l'ampiezza del loro stile monumentale, per il senso ritmico dei piani, per la concezione sintetica della composizione; sono affini inoltre perchè entrambi si lasciano attrarre non dai fatti, ma dalle situazioni, ed infine per la loro capacità di rendere la verità della vita penetrando nell'essenza più profonda della realtà, liberandola da tutti i segni materiali e spiritualizzandola.

La generazione nata intorno al 1890 è assai ricca di ingegni individuali. Basta contrapporre alla spiritualità visionaria di V. Tone i contrasti coloristici vivaci e violenti di L. Svemps, basta confrontare il tocco espressivo di G. Eliass e di U. Skulme con la cangiante molteplicità di colori di L. Liberts per convincerci della varietà di questi temperamenti artistici. Eppure questa generazione di artisti è caratterizzata da una comune impronta nazionale; l'arte sua possiede le qualità proprie della natura e della vita rustica lettone; è seria, pur essendo raramente tetra e malinconica, è chiusa ma non inaccessibile, è solenne senza essere patetica.

8. LA SCULTURA. — La scultura attuale riflette, con chiarezza forse anche maggiore, lo stile nazionale. In confronto della pittura e delle arti grafiche, lo sviluppo della scultura fu ritardato in Lettonia dal fatto che mancava il lavoro e mancava l'appoggio dell'ambiente. Perciò i primi scultori lettoni poterono svolgere la loro attività soltanto quando la Lettonia ebbe conquistato la sua indipendenza, e con ciò nacquero le costruzioni monumentali per celebrare la riconquistata libertà, onorare la memoria dei caduti e quella delle personalità del mondo culturale. Ricorderemo qui anzitutto le due opere più importanti per il loro significato nazionale e la loro importanza monumentale: il *Cimitero degli eroi* e il *Monumento alla Libertà*, inaugurato a Riga nel 1935, opere entrambe dello scultore K. Zāle. Nella scultura lettone contemporanea, il primo posto fra gli autori di monumenti simbolici ed eroici spetta innegabilmente a Zāle, per l'importanza e la vastità dei suoi complessi architettonici e plastici.

Per contro Zalkalns occupa indubbiamente il primo posto nel campo della scultura sepolcrale (monumento a I. Poruks, a Riga, e a F. Bārda, a Umurga). Il contrasto fra l'arte di Zāle e quella di Zalkalns è multiforme: nelle sue sculture Zāle cerca sempre il contatto con la parete e per questo nelle sue composizioni predomina di solito il principio del rilievo; per Zalkalns ha invece maggior valore il contatto col suolo, con la base, col fondamento, e perciò egli coltiva soprattutto il tipo dello statuario isolato (monumento a Blaumanis in Riga). Nella sua concezione dell'uomo Zāle dà il sopravvento al momento volitivo, mentre Zalkalns mette in rilievo anzitutto il tono emozionale. Lo stile di entrambi gli artisti nasce dalla lotta interiore, dall'urto fra due tendenze: la realtà organica e l'astrazione geometrica. Però a questo nucleo fondamentale dello stile, ogni scultore aggiunge la sua nota puramente individuale. Nelle opere di Zāle si sente il contrasto fra l'energia vitale e l'equilibrio costruttivo, in quelle di Zalkalns sono espressi i sentimenti, le emozioni, le vibrazioni spirituali che irradiano la rigidità della materia; ed è appunto il contrasto fra il sentimento mutevole ed inafferrabile e la rigidità e la durezza del materiale, che conferisce alle sculture di Zalkalns il loro fascino maggiore. C'è ancora una qualità particolare che avvicina le composizioni di Zāle e di Zalkalns; di altri scultori contemporanei lettoni, per esempio Dzenis, Melders, Zemdegis e Briedis, si riconoscono diverse varianti di tale qualità. Voglio alludere alla relazione fra scultura e base: la tendenza a non isolare la plastica dalla base, ma al contrario a riunirle ed a fonderle, ottenendo per tal modo l'incorporazione naturale della figura con la base e della base con la natura circostante, o, in altre parole, creando l'unità del ritmo organico ed architettonico.

Ma se i fondamenti di tale ritmo sono comuni a Zāle ed a Zalkalns, diversa ne è però la realizzazione. Il ritmo di Zāle è angolare, lineare, profilato, quello di Zalkalns è addolcito e fondato su inafferrabili transizioni e sulle vibrazioni pittoriche della superficie. Qui ancora si manifesta il contrasto dei due temperamenti artistici lettoni cui accennammo parlando di Grosvalds e di Kazaks.

9. L'ARTE GRAFICA. — Menzioneremo ancora brevemente una branca dell'arte lettone moderna, nel quale si manifesta con grande

evidenza lo spirito nazionale: voglio parlare dell'arte grafica, specialmente di quella rivolta all'illustrazione del libro. Ogni illustrazione, suggerita dal testo, nello stesso tempo deve costituire un ornamento del libro. Concreta in quanto rende figure viventi, atti e caratteri, è astratta in quanto limitata al contrasto del tono nero e bianco ed in quanto è legata al piano della pagina. Essa è quindi destinata a destare la comprensione visiva; ma, nello stesso tempo, deve contenere valori simbolici, esprimere pensieri ed idee. Proprio a questa duplicità risponde l'arte grafica illustrativa.

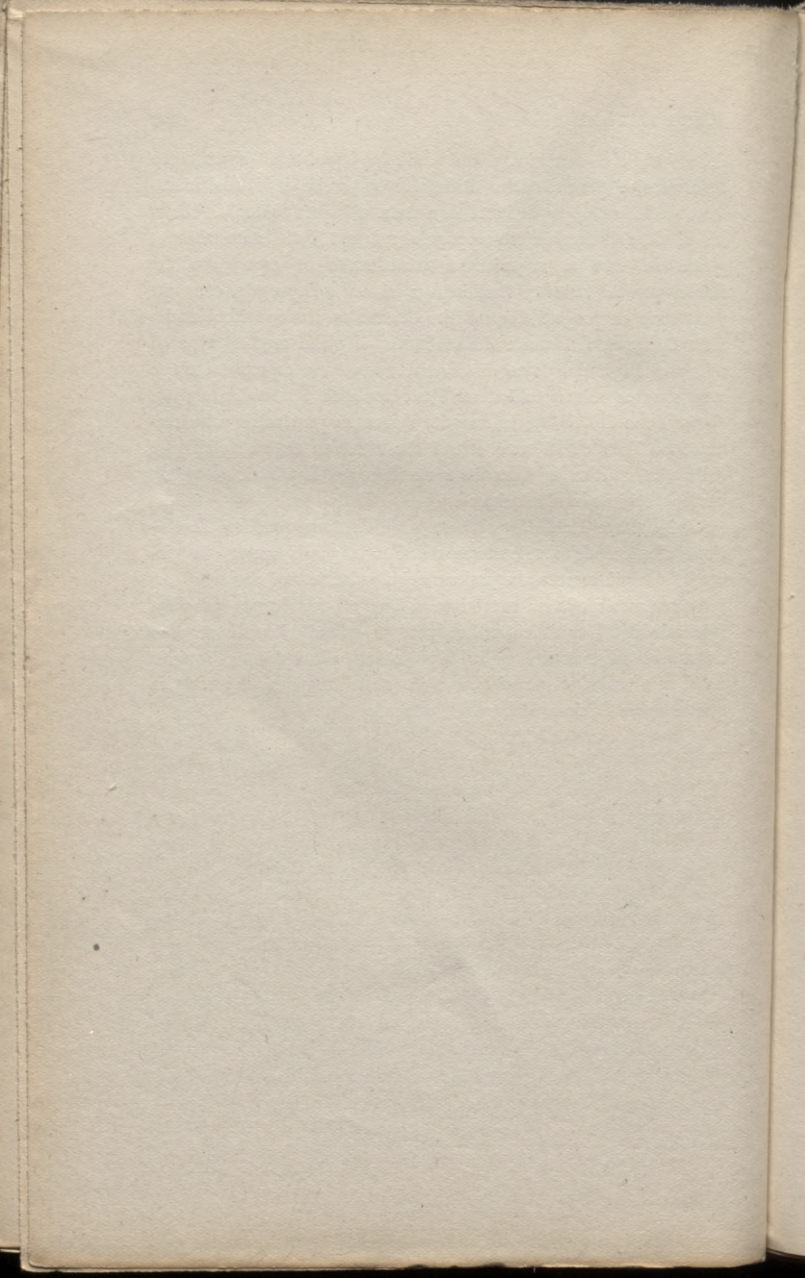
Il più fecondo illustratore lettone è N. Strunke, il quale è inesaurevolmente acuto nelle sue ricerche e nei suoi esperimenti stilistici, pur attingendo talvolta l'ispirazione dalle immagini sacre o dalle miniature persiane o indiane. La sua stilizzazione è un poco infantile, un po' arcaica, ma nello stesso tempo estremamente raffinata nella dinamica delle linee, nella divisione dei piani larghi, nella combinazione di pochi ma indovinatissimi colori. I procedimenti grafici di Strunke sono tanto semplici e generali quanto sono complicati quelli di Vidbergs. Quest'ultimo predilige l'intreccio fine e multiforme del disegno, le linee interrotte, il linguaggio degli intervalli dell'arte giapponese, il ritmo irrazionale delle macchie bianche e nere ad un tratto rotto da forme plastiche e corporee. L'arte di Vidbergs appare specialmente ricca e raffinata nelle variazioni di toni neri. Di recente anche lo scultore Melders ci ha dato modelli di arte grafica libraria, mirabili per maestria dei piani grafici, per composizione lapidaria e per la concentrata espressività. Vanno ricordati a parte anche i disegni a seppia dell'artista R. Suta, il quale ha molti seguaci. Suta non può esser chiamato illustratore nel vero senso della parola, ma nei suoi disegni espressivi e dinamici c'è la stessa antitesi fra realtà e astrazione, tra forma e simbolo, tra profondità e piano. Va notato che accanto alle libere improvvisazioni con l'acquarello, la seppia o la penna, la giovane generazione lettone si interessa anche di tecnica puramente grafica. Le litografie di O. Noritis e le silografie di I. Plēpis attestano non solo una brillante fantasia illustrativa, ma anche una ammirevole maestria nella tecnica e nel cogliere gli effetti specifici del materiale e dello strumento. Mentre nel campo della pittura, della scultura e delle arti grafiche l'arte lettone ha raggiunto la sua piena maturità e si è

conquistata il riconoscimento europeo (ne sono prova fra l'altro le esposizioni lettoni organizzate negli ultimi anni all'estero) l'architettura lettone attuale si trova ancora ad uno stadio pressochè iniziale.

10. L'ARCHITETTURA. — La Lettonia indipendente si trovò di fronte ad una capitale distrutta e negletta ed i primi anni furono spesi a restaurare i vecchi edifici. Quando poi cominciò a svilupparsi la nuova architettura, i nostri artisti constatarono che mancavano quasi del tutto le tradizioni locali, in ispecie per quanto riguarda l'architettura urbana. Gli architetti lettoni accettarono allora gli schemi del modernismo estremista, o cercarono la loro ispirazione presso i popoli nordici vicini, o anche tentarono di appoggiarsi al repertorio delle forme classiche. A poco a poco Riga si arricchì di nuovi palazzi, edifici scolastici, case popolari, mercati, parchi pubblici e acquistò un aspetto sempre più moderno. Ma all'architettura della città mancava l'unità di stile, il colore locale che la legasse in un insieme organico con la provincia e con la campagna lettone. La necessità di tale unità organica, di tale legame con le tradizioni nazionali si fece sempre più sensibile negli ultimi anni, e specie dopo gli avvenimenti del 15 maggio 1934 si concretò nella ricerca costante e cosciente di compiti e di forme nazionali (Comitato per l'architettura nazionale). Per ora si può parlare soltanto di ricerche, di programmi stilistici e non ancora di risultati. Ma già cominciano a germogliare i semi di uno stile architettonico lettone e moderno. Questa fusione dello spirito moderno con le antiche tradizioni locali si manifesta per ora nella composizione delle masse esterne anzichè nel modo di trattare gli ambienti interni; soltanto negli ultimi tempi si è venuta sviluppando l'intima collaborazione dell'architetto con lo scultore e col pittore per la creazione degli interni. Può anche darsi che il carattere lettone possieda una tendenza speciale all'organizzazione delle masse e degli ambienti esteriori, agli insiemi monumentali, parchi, piazze, monumenti sepolcrali ecc. Questa capacità innata negli artisti lettoni di concepire i complessi spaziali e la combinazione ornamentale e coloristica delle masse esterne trova la sua più brillante attuazione nelle grandi esposizioni, fiere campionarie, feste del raccolto, rappresentazioni all'aperto che furono a più riprese organizzate in tutta la Lettonia (Riga, Jēlgava, Rēzekne, Koknese). Siamo giunti così al momento presente. Gli avvenimenti

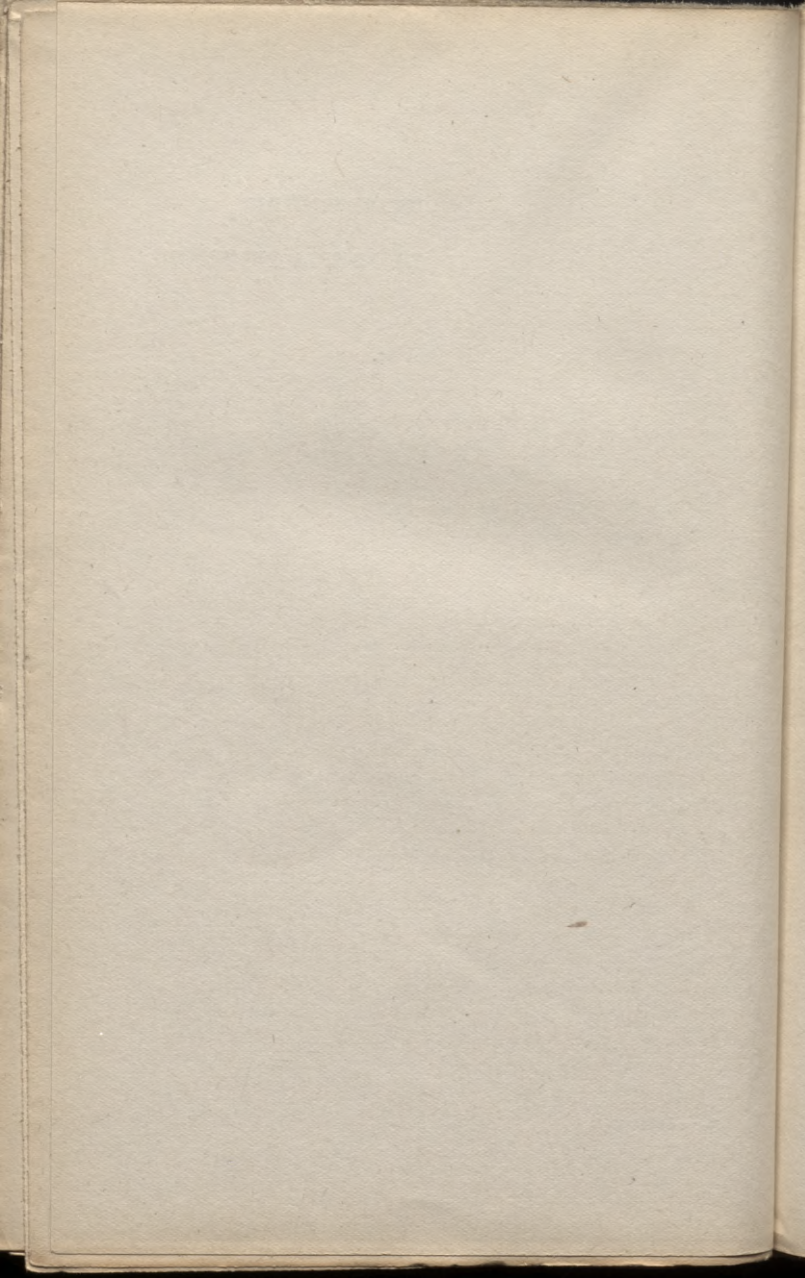
del 1934, che dettero un così radicale impulso al risanamento economico e politico dello stato, furono anche il valido incitamento allo sviluppo dell'arte nazionale. Al presidente K. Ulmanis si deve il larghissimo appoggio concesso dallo stato all'arte; grazie ad esso si organizzano annualmente le esposizioni del *Fondo per la cultura*; l'architettura si va sviluppando con una vasta serie di progetti fra cui ricorderemo la stazione idroelettrica sulla Daugava, il Piazzale della Vittoria, il piano regolatore per il centro di Riga, il Palazzo di Giustizia; numerose esposizioni d'arte sono state organizzate all'estero; l'arte applicata è stata incoraggiata (esposizione del 1937); la rinascita dei centri provinciali si va realizzando. Tutti questi sono fattori che attestano un sicuro rifiorire della vita artistica in Lettonia e costituiscono il più sicuro pegno per un florido avvenire culturale.

Attualmente è difficile precisare quale direzione prenderà l'evoluzione ulteriore dello stile nazionale. Ora la parola spetta alla gioventù, alla più recente generazione degli artisti lettoni che sono nati in questo secolo e la cui concezione si è venuta fortificando nel clima spirituale dell'indipendenza. Le opere di questa gioventù segnano un ritorno a fondamenti stilistici più severi, allo spirito della terra natia, alle tradizioni popolari, e nello stesso tempo si rispecchia in queste opere il ritmo del tempo presente.



JĒKABS VITŌLINS

LA MUSICA LETTONE



CAPITOLO VII.

La Musica lettone.

SOMMARIO: 1. Il folklore musicale. — 2. Jūzeps Vītols. — 3. Da Melngailis a Jūzeps Medins. — 4. I contemporanei. — 5. La generazione più giovane. — 6. La vita musicale.

1. IL FOLCLORE MUSICALE. — Lo sviluppo e le tendenze contemporanee della musica lettone sono in profonda connessione con la musica popolare. Il canto popolare lettone, dal punto di vista poetico e musicale, è uno dei più belli ed originali fra quelli dei popoli nordici. Le raccolte folkloristiche, il loro coordinamento, il loro studio scientifico si iniziano in Lettonia nel XIX secolo e continuano oggi ancora. I materiali raccolti sono considerevoli.

Già in due decenni, dal 1894 al 1914 un'edizione dell'Accademia imperiale delle Scienze della Russia zarista, potè portare in luce 218.000 varianti dei canti popolari lettoni, che furono raccolti dall'insigne studioso *Krisjānis Barons*. Poi appaiono *Latviešu Dainas* (I canti popolari lettoni) in otto volumi e 6237 pagine. Ma neppure con questa importante raccolta viene esaurita tutta la ricchezza del canto popolare lettone, e oggi, dopo un'opera sistematica di coordinazione, l'Istituto folkloristico lettone ha riunito ben 370.000 varianti.

Contemporaneamente vengono raccolte e sistemate anche le melodie dei canti popolari. Il primo che si è dedicato allo studio scientifico di queste melodie è *Andrejs Jurjāns*, che analizzandone le gamme e l'armonia ha definito, nello stesso tempo, i principi teoretici della musica vocale lettone. Nella sua redazione dal 1894 in poi uscirono

sei volumi dei « Materiali della musica popolare lettone » (*Latviešu Tautas Muzikas Materiali*) che raccolgono circa mille melodie popolari. L'Istituto Folkloristico Lettone oggi conta circa 10.000 melodie che vengono preparate per una sistematica pubblicazione.

La musica d'arte lettone all'inizio, cioè verso la metà del XIX secolo, comprendeva specialmente musica vocale e soprattutto corale. Lo sviluppo del canto corale sta in relazione stretta con le grandi feste musicali lettoni, la cui tradizione risale a 75 anni fa, e che ebbe inizi con delle forme relativamente mediocri. Oggi sono ormai grandiose manifestazioni artistiche che interessano anche oltre i confini. Organizzate a intervalli, ogni cinque anni, esse riuniscono i cori del paese con un numero notevole di partecipanti (all'ultima festa del 1938 a Riga parteciparono 16.000 cantanti, tutti in costumi nazionali, dando così un meraviglioso spettacolo di colore), e il teatro all'aperto poté accogliere 200.000 uditori. Simili feste di canto e di musica nazionale che hanno come principale programma i concerti corali accompagnati da rappresentazioni di opere musicali drammatiche da concerti di cori separati e di solisti, come anche da altre rappresentazioni artistiche, ricordano i festival musicali degli altri paesi, ma si differenziano per il loro carattere particolare e per il fatto che nei festival lettoni la parte centrale è occupata dal popolo stesso che partecipa in masse imponenti disciplinate nei molteplici cori, con effetti grandiosi e suggestivi.

È comprensibile quindi che le tradizionali feste musicali abbiano potuto e possono ancora influenzare la musica creativa lettone. Specialmente nella produzione della più vecchia generazione tra i compositori lettoni, come *Jānis Cimze*, *Karlis Baumanis*, *Andrejs Jurjānis*, il canto corale tiene il primo posto. Le armonizzazioni dei canti popolari, i vibranti canti patriottici, la musica religiosa, sono i generi principali del canto corale di quel tempo.

Il canto corale religioso e profano eccita l'attività creativa dei compositori lettoni anche oggi. Però accanto al canto corale un posto significativo per il numero e la qualità spetta ugualmente al canto a solo. Dalla fine del XIX secolo comincia nella musica lettone anche una fioritura delle forme strumentali quali la musica orchestrale, da camera, del pianoforte, l'opera lirica e il « ballo ».

2. JĀZEPS VĪTOLS. — Il maestro più rappresentativo della Scuola nazionale della musica lettone odierna è *Jāzeps Vītols* (nato nel 1863), fondatore dell'Opera Nazionale e del Conservatorio della Lettonia indipendente e Direttore del Conservatorio per molti anni. La sua attività creativa è multiforme e varia, ad eccezione dell'opera. Le sue musiche per canto corale e a solo, come le sue composizioni per orchestra, possono competere con le opere che per maestria tecnica, per raffinatezza e limpidezza di forma, per bellezza e nobiltà di espressione, non meno che per il chiaro pensiero musicale, appartengono alle opere classiche della musica lettone.

Molti dei canti corali di *Vītols* su motivi nazionali e patriottici godono di grande popolarità e hanno indubbiamente favorito la formazione degli ideali nazionali e politici del popolo lettone. Gran parte delle musiche di *Vītols*, per orchestra, pianoforte ed altre composizioni, strumentali e liriche, sono state pubblicate a Lipsia (edit. V. Beljajev).

Il *Vītols* è al tempo stesso, un insigne maestro di composizione. La sua attività, pedagogica che abbraccia ormai 50 anni di lavoro, s'iniziò al Conservatorio di Pietrogrado, prima della guerra mondiale ed ora continua al Conservatorio di Riga, dove ha educato alla musica quasi tutta la generazione dei giovani compositori lettoni ed anche molti stranieri (1).

La generazione che s'avvicina di più a quella di *Jāzeps Vītols* e che ha compiuto, in gran parte almeno, i suoi studi al Conservatorio di Pietrogrado conta diversi esponenti della musica lettone. Basti nominare i compositori come *Emilis Melngailis*, *Alfreds Kalnins*, *Emilis Darzins*, *Jāzeps Medins* e *Jānis Zālīts*.

3. DA MELNGAILIS A JĀZEPS MEDINS. — *Emilis Melngailis* (nato nel 1874) è il principale rappresentante della corrente nazionale e folkloristica. Egli ha lasciato un certo influsso anche su una serie di compositori moderni. Egli raccoglie e va cercando personalmente per le più remote regioni del paese gli antichi canti, specialmente religiosi, rimasti vivi nella memoria del popolo, e a sua volta li diffonde nel popolo in una forma elaborata ed originale.

(1) *Jāzeps Vītols* è forse per i canti lettoni il più conosciuto all'estero. La Reale Accademia musicale di Stoccolma l'ha eletto membro onorario.

Nelle armonizzazioni dei canti popolari lettoni il Melngailis ha creato e praticato uno stile diatonico molto severo, basato sulle gamme antiche; questo stile speciale viene coltivato oggi da gran parte dei giovani compositori che nelle forme vocali si servono del materiale della musica popolare.

La parte principale della musica di *Melngailis* comprende musica vocale, specialmente corale, originale e l'armonizzazione del canto popolare. Fra le altre opere più notevoli del compositore sono da rilevare il balletto popolare *Turaidas roze* (La rosa di Turaida), parecchie sinfonie e la strumentazione dell'opera di Musorgski *Boris Godunof* secondo l'originale di Musorgski (fu rappresentata dall'Opera Nazionale di Riga).

Un altro insigne rappresentante della musica lettone è il compositore *Alfreds Kalnins* (nato nel 1879), che segue la corrente folkloristica e nazionale. Il carattere della musica non scaturisce dalle fonti musicali etnografiche e dall'elaborazione tematica della musica popolare; il colorito lettone nella sua melodia è di provenienza intuitiva ed è soggettivo e assolutamente personale. La sua attività creativa è vasta ed abbraccia tutte le forme, la vocale, la sinfonica, l'opera. Fra i migliori lavori musicali di *Alfreds Kalnins* bisogna notare le liriche (oltre 200) con accompagnamento di pianoforte. Fra i lavori maggiori sono da ricordare due opere *Banuta* e *Dzimtenes atmoda* (Risorgimento della Patria) rappresentate a Riga. Il soggetto di queste opere è tratto dalla leggendaria antichità e mentre la prima è di contenuto storico, la seconda si ispira alla mitologia.

Alfreds Kalnins è conosciuto anche come concertista. È un organista e un improvvisatore magnifico e un buon direttore d'orchestra. Dal 1927 al 1933 ha svolto la sua attività artistica e musicale negli Stati Uniti.

Emilis Dārzins (1865-1910) compositore prediletto del popolo lettone, morì a soli 35 anni tragicamente. I suoi canti per solo e per coro e la sua musica per orchestra (*Valse mélancolique*) sono diventati popolarissimi. Disgraziatamente una parte delle musiche di *Dārzins* è andata perduta durante la guerra mondiale; fra l'altro un'opera « I giorni felici » (*Rozainās dienas*) e molti lavori orchestrali che il compositore distrusse personalmente.

Jāzeps Medīns (nato nel 1877) è il sinfonista più eminente

della sua generazione. Fra tante sue musiche sinfoniche hanno maggiore rilievo le sinfonie « La terra lettone » (*Latvju zeme*), « Schizzo sinfonico » (*Simfoniska skice*), « L'introduzione sinfonica » (*Simfonisks ievads*) e un concerto per violoncello. Alla musica vocale e strumentale il Medins ha dato bellissimi lavori in forma di cantata, come, per esempio, « La cantata festiva » (*Svētku kantāte*), la ballata « La fine di Jagailis » (*Jagaila gals*), « Il lago della campana » (*Zvana ezers*) e altri. È celebre l'opera « La vestale » sul dramma omonimo della nota scrittrice Aspazija rappresentata per la prima volta nel 1927. Per il linguaggio musicale ed i mezzi della sua espressione il Medins appartiene alla scuola neoromantica e la sua orchestrazione è suggestiva ed esuberante.

4. I CONTEMPORANEI. — *Jānis Zālīts* (nato nel 1884), pur appartenendo alla stessa generazione, rappresenta le tendenze moderne ed è il propugnatore e divulgatore del modernismo musicale lettone. Eppure la sua armonizzazione espressiva e originale non è a tonale e perciò la musica di Zālīts non rientra in nessuna corrente musicale di moda. Essa è caratterizzata da una freschezza giovanile che sintetizza il sentimento poetico della natura con una emotività che sa talvolta raggiungere l'estasi. Il Zālīts ha composto quasi esclusivamente musiche vocali per solo e per coro. Per il contenuto musicale così squisito e ricco, i canti di Zālīts sono da annoverare fra le musiche lettoni più belle e caratteristiche. Ricca e bella anche la parte del pianoforte che accompagna questi canti. Il Zālīts fu per qualche tempo direttore dell'Opera nazionale di Riga ed è noto anche come il più erudito e fine critico della musica lettone.

Fra i compositori lettoni della generazione successiva, predomina *Jānis Medīns*, (nato nel 1890), maestro di grande valore e molto produttivo. Le sue varie ed innumerevoli composizioni rappresentano tutti i generi musicali; opere, balletti; musiche sinfoniche e da camera, concerti, cantate liriche. Il volo della fantasia, lo slancio, la ricchezza tematica, la freschezza e la grandiosità delle linee architettoniche — sono le qualità innate del compositore per cui egli viene come predestinato alle grandi forme della musica, specialmente sinfonica e drammatica. Infatti il Medīns si affermò subito nel mondo musicale coll'opera in due serate « Il fuoco e

la notte » (Uguns un Nakts) che è scritta nei primi anni del dopoguerra sul dramma patriottico leggendario del celebre poeta e drammaturgo lettone Rainis. Questo dramma musicale ebbe un enorme successo all'Opera Nazionale di Riga. Fra l'altro, bisogna notare le opere come *Ragazzino pulcino* (Spriditis) *gli Dei e i mortali* (Dievi un Cilvēki) il cui soggetto è preso dalla storia antica dell'Egitto, il balletto *La vittoria d'amore* (Milas Uzvara) rappresentata dal balletto lettone anche a Stoccolma. Tra le opere sinfoniche meritano attenzione *Il monte azzurro* (Zilais Kalns), *Imanta*, tre suite per l'orchestra, di cui la terza è pubblicata dall'Universal Edition di Vienna, un bellissimo concerto per violoncello, eseguito molte volte in Germania ed altre opere musicali conosciute anche all'estero. Tra la musica da camera hanno speciale rinomanza un trio ed un pezzo a forma di preludio, molto originale, per pianoforte, come pure alcune liriche e cantate patriottiche per coro, solisti e orchestra. La musica sinfonica del Medins è degna di ammirazione e nella forma espressiva si riallaccia a Wagner e a Riccardo Strauss.

Eccellente direttore d'orchestra il Medins dirige l'orchestra radiofonica lettone e insegna al Conservatorio di Riga istruzione.

Anche *Adolfs Abele* (nato nel 1888) trova la sua più intrinseca espressione nella sinfonia pur nelle forme relativamente minori. Le sue sinfonie « *Leggenda* », « *Visione* », « *Meditazione* », « *La tomba dell'eroe* » (*Lācpleša Kaps*) ed altre, rivelano gusto e finezza d'elaborazione: le due ultime sinfonie sono edite dall'Universal Edition di Vienna. *Adolfs Abele*, scrisse anche alcune suggestive improvvisazioni sui canti popolari lettoni per coro maschile e misto, rivelandovi il suo limpido stile di carattere nazionale. Da anni è direttore del coro universitario *Dziesmuvara* e come tale è assai noto anche nei paesi scandinavi ed in altri dell'Europa settentrionale ove ha dato numerosi concerti. Al Conservatorio di Riga ricopre una cattedra di composizione.

Di grande fama per il canto corale sia originale che modellato sul canto popolare, è *Jēkabs Graubins* (nato nel 1886) bravissimo folklorista e studioso della musica antica del suo popolo. I suoi meriti speciali consistono nel dare un nuovo sviluppo allo stile nazionale nelle armonizzazioni dei canti popolari. Al Conservatorio di Riga Graubins dà lezione di musica popolare lettone.

Alla medesima generazione appartengono altri compositori quali: *Jānis Vītols*, la cui attività è dedicata alla musica sinfonica (notevole è la sua rapsodia lettone pubblicata dall'Universal Edition di Vienna; speciale successo ha avuto il suo balletto « Nostalgia » (*Ilga*) che l'opera nazionale ha incluso nel suo repertorio; *Harijs Ore*, residente a Hongkong che si è dedicato a tutti i generi di musica da camera e alla musica del pianoforte; *Vidvuds Jurevics* (Sinfonia e canti); *Jūlijs Sprogis* (Sinfonie e musiche per violino); *Paula Licite* (Canti di carattere impressionistico, sinfonia); *Janis Reinholds* (Canti corali e a solo) *Bernhards Valle*, morto precocemente (Sinfonia); *Alessandro Valle*, « La strega » (Ragana), (opera e musica per orchestra); *Eberhards Lammass* (sinfonia) ed altri.

Fra i compositori giovani notevole è il gruppo di quelli che hanno compiuta l'educazione musicale dopo la grande guerra mondiale al Conservatorio di Riga, nella loro patria ormai indipendente e sotto l'esperta guida del maestro *Jāzeps Vītols*, professore di composizione.

Molti di questi giovani per merito delle loro opere si sono elevati nei primissimi ranghi dei compositori lettoni.

5. LA GENERAZIONE PIÙ GIOVANE. — *Jānis Kalnins* (nato nel 1904) è fra quelli che hanno avuto maggiore successo. Figlio del compositore già nominato *Alfreds Kalnins*, egli continua la nobile tradizione musicale della famiglia. *Jānis Kalnins* ha conquistato la sua fama specialmente con la sua opera: « la favola dell'uccello miracoloso di Lolita » *Lolitas brīnumputns* « Amleto » e « Nel fuoco » *Uguni* con un soggetto realistico tratto dalla vita paesana lettone. Le tre opere rappresentate all'Opera Nazionale di Riga, incontrarono vivo successo. Fra le recentissime musiche del *Kalnins* bisogna notare come più importanti due balletti « l'autunno » *Rudens* e « l'Usignolo e la rosa » *Lakstīgala un roze*, eseguiti dal balletto lettone con successo; anche in Varsavia (febbraio 1939). Anche nel genere sinfonico il *Kalnins* ha dato notevoli composizioni, come « La sera di pioggia » (*Lietains vakars*), « Dalle tombe dei Caduti » (*Brālu Kapos*), « Rapsodia lettone » e « Le danze baldanzose dei Suiti » (*Suitu dejas*). (Univ. Ed.). Il *Kalnins* ha composto ugualmente musiche per le rappresentazioni teatrali di drammi, parecchi

canti per coro, l'inno patriottico della Lettonia risorta etc. Nella sua espressione musicale il compositore s'accostava alla corrente musicale più innovatrice, ma nelle sue musiche recenti palesa già una evoluzione verso una maggiore semplicità. Oltre che compositore il Kalnins è anche direttore d'orchestra all'Opera Nazionale di Riga.

Volfgangs Dārziņš (nato nel 1906) figlio del compositore Emils Dārziņš, ha dato poche musiche per orchestra ma di altissimo valore e assai originali. Il suo primo lavoro fu un concerto per pianoforte; poi vennero le « Danze spagnole » e le « Danze lettoni » per orchestra e finalmente un concerto per pianoforte in ricca forma, in bella ritmica sematica e raffinata, fresco d'immaginativa e denso di contenuto. Anche i suoi canti per coro hanno una certa popolarità. Il compositore, di solito, interpreta personalmente come musicista i suoi concerti per pianoforte.

Jēkabs Poruks (nato nel 1895) attuale direttore dell'Opera Nazionale di Riga, noto critico e compositore e autore di canti per solo e per coro che si distinguono per la loro finezza e la squisita fattura.

E c'è una serie di giovani compositori che si sono dedicati specialmente alla musica sinfonica come *Pēteris Borisons* (1904), *Jānis Ivanovs* (1907), *Adolfs Skulte* (1909). Interessante e multiforme è l'attività musicale di *Lucija Garute* (canti, variazioni sinfoniche « La mia patria », « l'opera » le ali infrante »), *Olgerts Bistēvins*, direttore dell'orchestra radiofonica lettone, ha delle composizioni orchestrali assai pregevoli. Nel campo della musica strumentale da camera molto ha prodotto *Jānis Kēpiņis* (1908). Il giovane compositore *Martins Jansons*, ha richiamato l'attenzione del pubblico con la sua opera *Tobago*. Con le loro composizioni per pianoforte si sono affermati *Arveds Zilinskis* e *Lauma Reinholde*.

Accanto alle forme sinfoniche che sono maggiormente coltivate dalla giovane generazione dei compositori, fiorisce anche il canto corale. Vi sono anzi alcuni musicisti che l'hanno scelto come il genere prediletto della loro attività musicale. Bellissimi canti hanno dato *Voldemars Ozolins*, *Janis Norvilis*, uno dei più notevoli compositori della giovane generazione. Così sono da annoverare anche *Janis Cirulis*, *Arturs Sīlis*, *Alfreds Feils*, *Leonids Vigners* ed altri.

Riassumendo l'attività musicale della generazione d'oggi è varia

ed abbraccia tutti i generi con una speciale predilezione per le grandi forme sinfoniche, per la pura musica strumentale, per l'opera e per il balletto. Ma non è spento l'interesse per il canto a solo e corale, due generi della musica lettone che hanno più vecchie tradizioni e contano la più ricca produzione.

6. LA VITA MUSICALE. — Per l'opera originale lettone è molto importante la formazione di un teatro stabile lettone dedicato a questa forma. Già nel 1910, sotto la dominazione russa, furono poste le prime basi di un'opera nazionale lettone che potè però realizzarsi finalmente solo con la formazione dello stato indipendente e precisamente nel 1919 quando cominciò la sua attività con il nome *Latvijas Nacionālā Opera*. È un istituto d'arte autonomo, sovvenzionato dallo Stato e dal Municipio di Riga. Nei due decenni della sua esistenza, essa ha acquistato e realizzato un bel repertorio di opere di balletti ed ha raggiunto tale altezza artistica da venir considerato uno dei migliori dell'Europa settentrionale e orientale. Il personale artistico è formato dai più bravi direttori d'orchestra, cantanti, professori, coristi, ecc. La regia viene affidata alle persone non solo celebri in Lettonia, ma che godono fama notevole anche all'estero. Fra i cantanti preferiti bisogna nominare: la soprano Milda Brechmane-Stengele, Alide Vāne (che ha cantato anche in Italia »; i tenori A. Priednieks-Kavara, Mariss Vētra (perfezionatosi per molto tempo in Italia); il baritono Adolfo Kaktins, il più fortunato ed acclamato cantante lettone, e tanti altri.

Il posto del direttore d'orchestra principale dell'Opera, è tenuto da molti anni da *Teodors Reiters*. Il Reiters è anche considerato come il direttore del più rappresentativo coro lettone, chiamato col nome del suo maestro e noto in quasi tutte le metropoli europee dove ha dato concerti con vivo successo. Il teatro dell'Opera lettone è stato sempre lieto di accogliere come ospiti i direttori stranieri e come tale vi lavora già da tempo il famoso Leo Blech.

Nel repertorio dell'Opera Nazionale di Riga, oltre le novità originali lettoni, figurano opere di quasi tutte le Nazioni e specialmente quelle italiane. È opportuno rilevare che le opere di Verdi sono le preferite (*Aida*, *Rigoletto*, *Traviata*, *Otello*, *Un ballo in maschera*, *La forza del destino*, *Trovatore*); di Rossini (il *Barbiere*

di Siviglia); di Puccini (Tosca, Bohème, Madame Butterfly, Turandot, Fanciulla del West, Manon Lescaut); di Mascagni (Cavalleria Rusticana); di Leoncavallo (Pagliacci); di Giordano (Andrea Chénier); di Boito (Mefistofele); di Wolf Ferrari (I gioielli della Madonna), ecc.

Il Teatro dell'Opera lettone ha creato un eccellente balletto ritenuto oggi uno dei migliori esecutori del balletto classico in Europa. Un successo vivissimo esso ebbe nelle rappresentazioni al Teatro Reale di Stoccolma e recentemente a Varsavia e la stampa polacca lo ha definito di valore mondiale.

L'altro Teatro dell'Opera Nazionale a Liepaja svolge una non meno notevole attività.

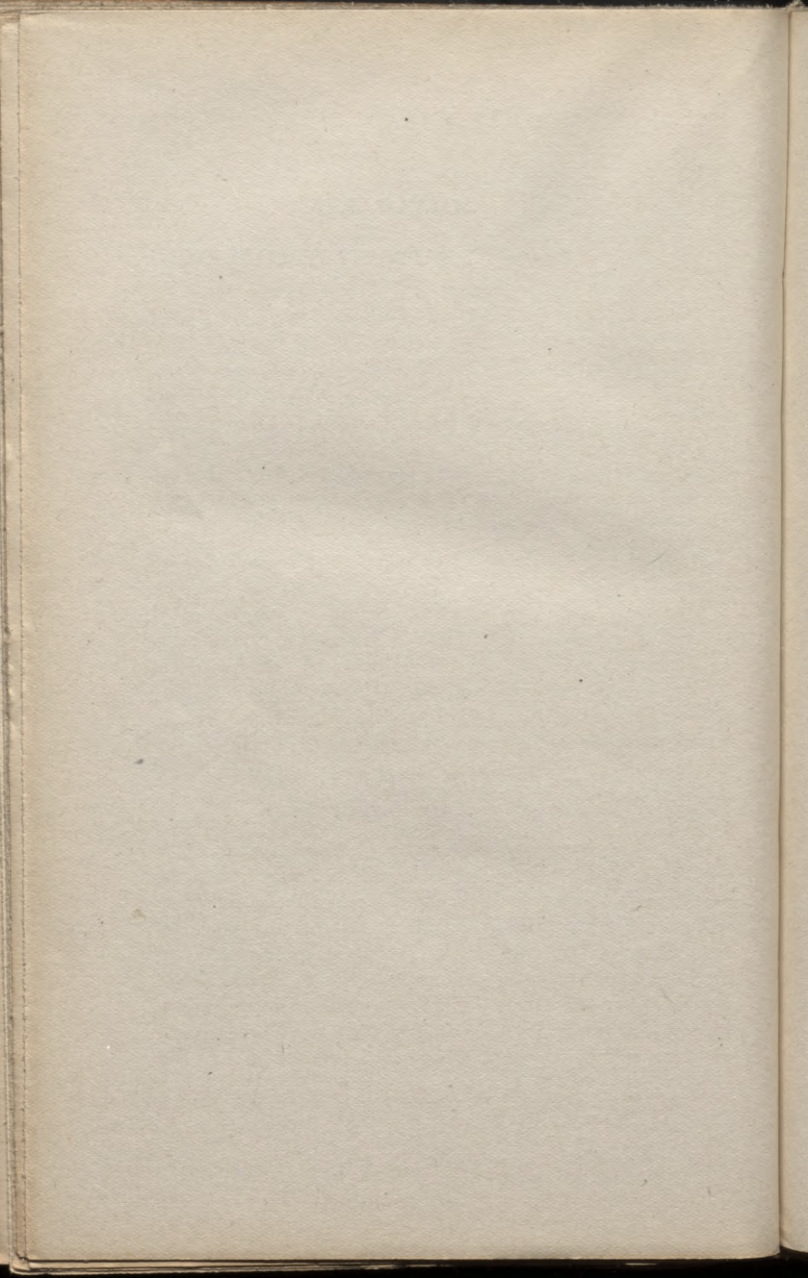
Il Conservatorio statale lettone a Riga, il cui fondatore e direttore è *Yāzeps Vītols*, ha tutte le cattedre: di composizione, di teoria, di strumentazione, di musica vocale; e nel ventennio della sua attività nella Lettonia indipendente, ha preparato e educato alla musica un numero rilevante di musicisti, virtuosi cantanti e maestri che già entrano a far parte della vita artistica del paese. La vita musicale di Riga è molto ricca e intensa. Lo dimostrano i frequentissimi concerti lettoni orchestrali. Non mancano neppure le celebrità mondiali che giungono a Riga da tutti gli altri paesi. Vengono realizzati anche grandiosi concerti sinfonici di grande valore dalle orchestre riunite dell'Opera Nazionale e della radio, dirette dai migliori direttori lettoni e stranieri.

In estate vengono organizzati concerti sinfonici all'aperto nei parchi sontuosi della capitale, nella spiaggia di Riga, nelle stazioni termali e altrove.

La musica lettone, rappresenta una nuova interessante ed originale coltura autonoma musicale che ha un suo proprio e indipendente sviluppo. Chi è stato in contatto con essa avrà sentito le ricchezze della sua primordiale freschezza, della forza della terra e l'incanto della sua natura.

MARTA RASUPE

I RAPPORTI ITALO-LETTONI



CAPITOLO VIII.

I rapporti Italo - Lettoni.

SOMMARIO: 1. Roma e il Baltico. — 2. Dal Medioevo al XIX secolo. —
3. Dall'Ottocento alla guerra mondiale. — 4. La Lettonia indipendente
e l'Italia.

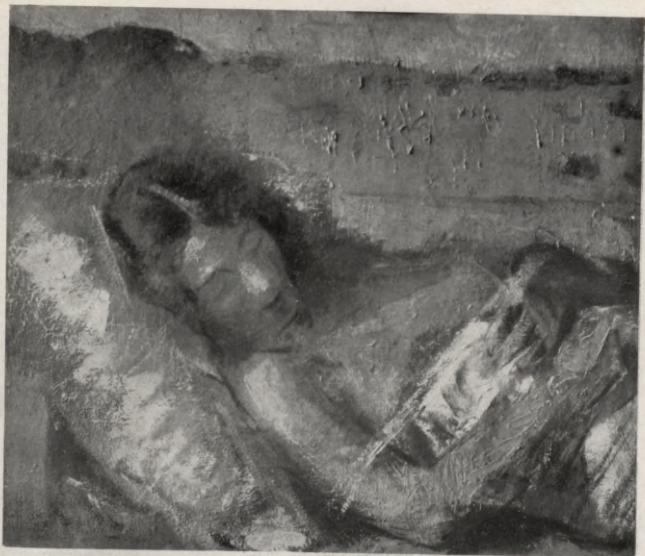
1. ROMA E IL BALTICO. — Due paesi separati da tanta distanza e geograficamente situati in posizione dove i loro interessi vitali non si urtano mai, quali rapporti possono aver fra di loro, se non di carattere schiettamente ideale? Infatti, l'interesse che l'antica Roma ha dimostrato per le coste orientali del Baltico — sede del popolo lettone — aveva per spinta motivi più che altro estetici e artistici; e l'atteggiamento dell'Italia fascista verso lo Stato lettone è ispirato, fin dal giorno del riconoscimento dell'indipendenza lettone, da sincera e disinteressata simpatia. Ed i Lettoni hanno sempre avuto un'alta ammirazione per l'antica civiltà romana e per l'odierna Italia Mussoliniana.

Le più sicure testimonianze storiche di questi rapporti noi le troviamo nell'archeologia (1). La terra che non sa mentire nè ingannare, ha rivelato negli scavi non solo la bimillenaria esistenza del popolo lettone sulle coste del Baltico ed una cultura antica assai progredita ed originale, ma anche certi contatti con gli antichi romani. In 42 luoghi gli scavi finora fatti hanno messo in luce, in depositi speciali o in tombe separate, monete romane in numero considerevole. Esse appartengono alle coniare di quasi tutti gli imperatori romani e risalgono perfino al periodo repubblicano. Le prime sono del sec. I

(1) *Latviesu Kultura Senatnē*, Riga, Piemineklu Valdes izd. 1937.

av. Cr.; ve ne sono parecchie del I d. Cr. e un'abbondanza di monete di bronzo dei secoli II, III e IV. Queste date permettono di ricostruire la storia dei rapporti commerciali degli antichi romani che già nel sec. I giungevano fino al Baltico e avevano senza dubbio relazioni col popolo lettone, anche se per la maggior parte svolte per il tramite delle popolazioni limitrofe. Giova ricordare qui il cavaliere romano che, secondo il racconto di Plinio, intraprese ai tempi di Nerone il lungo viaggio fino al mar Baltico per fare importanti acquisti di ambra. Questa era tanto di moda a Roma che una statuetta fatta di ambra valeva più d'un uomo vivo, se possiamo credere allo stesso Plinio. Indubbiamente erano le esigenze estetiche, il senso di bellezza e le ambizioni del fasto lussuoso che stimolavano i romani a recarsi in viaggio fino alle sponde del mare dove gli antichi lettoni raccoglievano l'ambrato fiore del loro Baltico e ne facevano oggetto ricercato di commercio, scambiandolo colle monete romane. Anch'esse erano molto ricercate, e dovevano aver presso i lettoni di quel tempo un valore pari a quello che godeva l'ambra a Roma. Oltre di essere la pecunia della quale non si privavano neppure i morti (che venivano sepolti con delle monete romane nelle borse di scorza di betulla) codeste monete servivano agli antichi lettoni come semplice metallo. Fuse, esse costituivano il bronzo e l'argento necessario per fare quei bellissimi oggetti artistici, le fibbie, le collane, gli anelli, che troviamo negli scavi e che testimoniano una civiltà nazionale già pienamente sviluppata. Ed è per questo che la composizione del metallo negli oggetti artistici lettoni del tempo romano è identica a quella delle monete romane. Queste rielaborazioni del metallo romano non rivelano sempre uno stile lettone puro e vi sono anzi oggetti che palesano una certa influenza romana. E siccome negli scavi si ritrovano anche ceramiche e smalti di pura provenienza romana, non sarà azzardato dedurre che fra gli antichi lettoni e i romani esistessero contatti non solo di commercio, ma di cultura; e in certi casi possiamo già parlare di una influenza culturale della civiltà Romana nel territorio lettone, pur non raggiungendo l'intensità di quella delle provincie Romane.

Dando un'occhiata sulle carte per seguire la linea degli scavi lettoni dove essi hanno rivelato i depositi di monete romane in maggiore frequenza, si entra nella zona del bacino e della foce di



26. - V. TONE: LA DORMENTE.



27. - L. SVE MPS: NATURÁ MORTA.



29. - I. KAZAKS: AUTORITRATTO.



30. - T. ZAYZANSK: MONUMENTO AL POETA. Po. BARDA.

Daugava (*Duna*), il grande fiume lettone, che faceva parte delle antiche vie commerciali che univano il Baltico coll'Adriatico e che son note per tante testimonianze storiche. E basta guardare, per esempio, uno di quei denari argentei di Settimio Severo o di sua moglie « Domina Giulia », per risuscitare nella fantasia le visioni storiche di quel tempo, quando salda ancora sulle rive del Danubio si ergeva la famosa fortezza romana Carnuntum, base e punto di partenza verso il Nordest, anche per il traffico commerciale. Fu proprio Settimio Severo che, ivi proclamato imperatore, promosse la rude fortezza al suo più alto grado di Colonia. Di come poi le legioni carnuntine seppero glorificare il nome del nuovo imperatore sulle monete, lo sa dire anche il suolo lettone; e come sia stata prospera per il popolo lettone quell'epoca della maggior espansione dell'Impero Romano raccontano tutti quei sesterzi, dupondi ed assi bronzei e denari argentei che affluivano in abbondanza durante i secoli della gloriosa espansione di Roma, fino al fatale secolo IV che segnò la caduta dell'Impero e la disgraziata rovina di Carnuntum per le invasioni degli Unni. Vennero poi i secoli delle grandi migrazioni dei popoli nuovi, mutarono i destini, cambiarono le frontiere. Anche il popolo lettone ebbe la sua parte nelle lotte e nelle perdite territoriali; fu spinto anche esso a nuova espansione e godette la sua prosperità materiale e culturale. Il terreno lettone ha conservato anche di questo periodo le sue ricchezze. Ma i vestigi di Roma non vi s'incontrano più.

Se invece di cercare nell'archeologia vogliamo per i rapporti italo-lettoni indagare le testimonianze storiche nel campo letterario, il compito è più che difficile (1). Le notizie sono scarse. Da una vaga menzione dei popoli baltici di Tacito (*De Germania*, 45), o dalla fantastica descrizione del Nord fatta da Pomponio Mela non possiamo ordire la trama delle vere e proprie relazioni fra due popoli. Questi accenni testimoniano tuttavia l'interesse che gli antichi romani avevano per la lontana terra dell'ambra. Tacito nota che

(1) Il primo che ha tentato quest'ardua impresa è l'insigne conoscitore della cultura italiana, S. E. Arnolds Spekke, attualmente ministro di Lettonia a Roma. Vedi il suo studio sull'argomento: *L'influence italienne sur la côte orientale de la Baltique avant et pendant la Renaissance*, Acta Universitatis Latviensis, Fil.-Filoz. Fak. Serija, III, 3.

gli *aisti* — cioè i baltici — sapevano coltivare la terra con diligenza per ricavarne i prodotti agricoli: l'archeologia ha provato che gli antichi lettoni furono ottimi coltivatori e avevano raggiunto in questo campo un grado di alta cultura.

Le ragioni della scarsità di notizie letterarie sui rapporti fra i due popoli e della confusione di fatti e di date sul Baltico fra gli italiani durante tutto il medioevo e perfino nel Rinascimento (mentre d'altra parte coesistevano notizie assai precise, chiuse però nell'Archivio Segreto del Vaticano) sono state indagate e spiegate da A. Spekke, autore di tanti studi sull'argomento. Ricordiamo solo che per una fatale combinazione di circostanze e di avvenimenti storici la terra lettone per tutto il periodo dal mondo antico fino quasi all'era nuova fu nascosta all'occhio mediterraneo dietro la vasta estensione delle popolazioni slave e germaniche. Ricordiamo anche il fatto storico che le terre baltiche, dove s'incrociavano gli interessi vitali dei popoli limitrofi, furono campo di continue lotte sanguinose. E finalmente le dolorose conseguenze di questi fatti per il popolo lettone.

I rapporti italo-lettoni, legati con la vasta espansione commerciale e culturale dell'Impero romano e spezzati poi con la caduta di esso, risorgono dopo secoli in ben altre condizioni e legati strettamente con la chiesa e con le lotte religiose.

2. DAL MEDIOEVO AL XIX SECOLO. — Si sa dalla storia che il sec. XII portò in Lettonia l'Ordine Teutonico. Con esso venne anche la religione cattolica e così s'iniziarono i rapporti col papa e con Roma. Nel 1198 viene autorizzata e proclamata la crociata nelle terre di Livonia. Nel 1202 Innocenzo III sanziona l'ordine *Fratres Livoniae*. Nel 1213 la Livonia è dichiarata dipendente solo dalla Santa Sede di Roma. Le bolle pontificie diventano frequenti, le notizie sul nuovo dominio appaiono nelle suppliche e nelle relazioni dei nunzi. Quando poi al principio del sec. XVI nella Livonia viene introdotta la Riforma, questi rapporti chiesastici fra i due paesi perdono il loro carattere diretto. Con la Controriforma e specialmente nel periodo, quando dopo le conquiste livoniche il Re polacco Stefano Báthory viene con la sua corte a soggiornare a Riga (1576-1586), vi arrivano anche molti italiani; e i preti cattolici per ordine

del Re ritornano nel paese. Ma oramai la vecchia posizione non si riacquista più. Le relazioni dei nunzi apostolici sono in maggior parte segrete, o sono fatte a distanza, dato che i nunzi risiedevano in Polonia. Comunque, questo periodo ha lasciato una serie di testimonianze valide per il nostro argomento, come risulta dagli studi dello Spekke. Notiamo, per esempio, le relazioni del nunzio Camerino e quelle di Ruggiero (1568). Ricordiamo gli italiani più importanti fra quelli che hanno personalmente visitata la terra lettone; e che hanno lasciato le loro impressioni e osservazioni nelle cronache di quel tempo. Basti nominare il nunzio apostolico Annibale di Capua (1589), il celebre Barberini che lasciò una delle migliori carte geografiche sulla Livonia, Alessandro Guagnini — l'autore d'una cronaca ricca d'informazioni (*Samartiae Europae descriptio*). Oppure quelli che vennero con la corte del Re Báthory: e fra loro un certo Simone Genga, ingegnere militare, e il noto Filippo Talducci, corrispondente del Gran Duca di Toscana. Ma la figura che maggiormente domina quel mondo è il padre Gesuita Possevino, la cui corrispondenza con la Duchessa Eleonora di Mantova (1596) è un documento che rivela una buona conoscenza del paese e del suo stato di quel tempo. Parlando delle funzioni religiose nei paesi lettoni, il Possevino dice (1): «... i contadini.... cominciarono a concorrere in tanto numero, che certamente di quanti auditori, o persone ho mai veduto in vari paesi, non credo di hauer veduto più sincera deuotione, o più chiara mostra di vero christianesimo. Percioche queste benedette anime il sabato in molto numero partono dalle loro casucce di legno, che sono sparse in varie contrade per trovarsi la mattina delle Domeniche alla predica, et alla Messa de' nostri Padri, alcuni dei quali hanno di già imparato la lingua loro distinta, et differente da tutte l'altre del Mondo.... ».

Forse, alcuni dei padri conoscitori della lingua del paese erano italiani. Ma notiamo intanto un altro fatto linguistico: per l'iniziativa del Possevino i gesuiti furono i primi a dare il testo lettone del *Cathechismus Catholicorum* (1585). Essi sono anche i primi che s'interessano dei canti popolari lettoni e ne danno definizioni e de-

(1) Il testo della citazione è riportato nella trascrizione di A. SPEKKE (*L'influence italienne etc.*, op. cit.).

scrizioni precise, come vediamo nel trattato del padre gesuita D. Fabricius (1). Questi sono fatti di grande rilievo non solo per l'attività dei gesuiti in Lettonia, ma proprio perchè è un primato italiano in questo campo della linguistica che ora solo andiamo riconquistando con la reciproca collaborazione e coi rispettivi lettori di lingue.

Dell'interesse italiano per il paese lettone danno anche testimonianze le carte marittime dei navigatori veneti, i disegni dei costumi lettoni e delle città e dei castelli del XVI, come, per esempio, i disegni coi rispettivi commentarii *Degli Habiti Antichi et Moderni di Diverse Parti del Mondo*, Venezia, 1590, di Cesare Vecellio; oppure i disegni dei castelli e delle fortezze livoniche eseguiti da Giacomo Lauro al principio del XVII.

L'Umanesimo e il Rinascimento italiano, che impressionarono tanto tutti i popoli d'Europa, hanno lasciato impronta anche in terra lettone. Nelle opere dei poeti di Riga che, secondo la moda dell'epoca, scrivevano in latino, scopriamo certi elementi caratteristici della letteratura italiana umanistica (2). I poemi di Augustinus Eucaedius (1564), scritti in buoni versi latini sui fiumi la Daugava e il Danubio, manifestano un certo influsso italiano nella maniera di cantare i fiumi e le divinità; l'*Oratio de Laudibus Livoniae* di Henricus Montanus (1557) rassomiglia a certi discorsi latini degli umanisti italiani; un poeta, il nobile Daniele Hermann rivela una sorprendente conoscenza degli autori italiani. Non è pure il caso di constatare un influsso diretto e proprio italiano. Le tendenze letterarie italiane, per giungere al Baltico, dovevano attraversare i paesi limitrofi, come la Germania e la Polonia. E con questo si spiega il fatto, che la Lettonia conobbe le conquiste dell'ingegno italiano con un mezzo secolo di ritardo e non nella forma originaria, bensì sensibilmente mutate dal carattere specifico delle culture intermedie.

Anche gli influssi dell'arte e gli stili storici creati in Italia giunsero presso i Lettoni tardi e trasformati; e, giunti, subirono un'altra trasformazione sotto l'influenza delle tradizioni caratteristiche del-

(1) DIONISII FABRICII, *Livonicae Historiae compendiosa series*, *Scriptores rerum Livonicarum*, II.

(2) Vedi: A. SPEKKE, *Alt Riga im Liechte eines Humanistischen Lobgedichts vom Jahre 1595*, Riga, W. F. Häcker, 1927.

l'arte nazionale lettone (1). Elementi dell'arte italiana e contatti con essa nei monumenti dell'arte lettone si manifestano soprattutto nell'epoca della Controriforma (1560-1610). Tali elementi sono palesi, per esempio, nell'architettura della chiesa di S. Pietro a Riga, nelle statue esterne della chiesa di S. Giovanni a Riga, nell'allegoria della Virtù nella chiesa di Bauska, così rassomigliante alle figure michelangiolesche della Cappella Medicea; l'infusso italiano si vede anche in qualche tomba monumentale (nella chiesa di S. Giovanni a Cēsis), in qualche lastra sepolcrale (di Eferno a Nereta), in gran parte degli altari in chiese cattoliche in quella parte della Lettonia che si chiama Latgālia; il *Cenacolo* su una predella dell'altare nella chiesa a Nurmūza e il bel quadro d'altare a Pasiēna ricordano anche essi le pitture italiane dell'epoca. Contatti più diretti con l'arte italiana si manifestano nel sec. XVIII. Il Duca di Curlandia, Biron, amante delle grandiosi costruzioni facilitò molto gli artisti italiani che soggiornando nel paese lettone vi lasciarono uno splendido contributo di opere d'arte. Fra quegli italiani primeggia l'architetto Bartolomeo Francesco Rastrelli, l'autore di due magnifici castelli (a Rundale e a Jelgava) e di alcune ville (Vircava, Svēte, Zalā muiza). Fra le sue opere minori bisogna notare il bellissimo altare di stile italiano, fatto per la cappella del Palazzo a Rundale che è andato perduto, di cui ci resta però il disegno nel museo di Vienna. Il Rastrelli fu coadiuvato nei lavori interni dei palazzi di Rundale e di Jelgava da una serie di decoratori italiani. C'è da nominare un P. Rotari, che morì però presto; lo sostituì il veneziano Fontebaso a cui vengono attribuiti certi affreschi nel castello di Rundale, dove lo stile delle decorazioni ricorda quello veneto e specialmente il Tiepolo. Fra i decoratori dei palazzi del Duca Biron è noto anche un certo Luigi Romandini. Più tardi, un italiano di Bergamo, Giacomo Quarenghi, dà un monumento dell'arte classica italiana, com'è il castello di Eleja, costruito nel principio del XIX.

3. DALL'OTTOCENTO ALLA GUERRA MONDIALE. — Il secolo XIX desta nel popolo lettone uno speciale interesse e una calda simpatia

(1) Vedi: Prof. B. VIPERS; *Latvijas Māksla Baroka Laikmetā*, Riga, Valters un Rapa, 1937.

per l'Italia. Il problema sociale del popolo viene risolto in modo che migliora la posizione sociale come quella economica. Rin vigorisce lo stato materiale e con esso ferve la vita intellettuale di nuove forze creative nazionali, di una sete insaziabile di conoscere tutto ciò che si fa all'infuori del proprio paese. E l'Italia in questo tempo combatte le sue lotte per l'Unità ed indipendenza nazionale dello Stato. Avendo il popolo lettone i medesimi ideali, ecco il suo interesse, così vivo, per le cose italiane. I periodici lettoni dell'epoca, come *Mājas Viesis* (1856), *Dienas Lapa* (1886) danno abbondanti notizie sull'Italia e s'occupano con attenzione delle lotte incessanti fra il Vaticano e lo Stato laico, non celando le simpatie in favore allo Stato dell'Italia Unita. Questa è anche l'epoca dei viaggiatori lettoni entusiasti. Fra le prime impressioni pubblicate sull'Italia sono da rilevare quelle di una donna, Minna Freiman, che nel 1879 ha visitato l'Italia e scritto poi un libro pittoresco sui luoghi notevoli per bellezza naturale o vita popolare. Meritano attenzione anche due scrittori, i fratelli Kaudzītes, che nel 1896 vengono in Italia e scrivono le loro impressioni in tre volumetti, di cui l'uno è tutto dedicato a *Roma Eterna* (1). I due fratelli parlando della capitale della nuova Italia, simboleggiata nel monumento di Garibaldi, augurano che « la città Eterna fiorisca colla prosperità dell'Italia Unita ».

Inutile enumerare tutte le opere che da allora appaiono nella letteratura lettone sull'Italia e rivelano i vivi rapporti spirituali con questo paese. Gli artisti, i poeti, semplici viaggiatori trovano nell'Italia la mèta dei loro viaggi e studi; e nella stampa lettone e in tutta la vita artistica non mancano riflessi, impressioni, influssi d'Italia. S'intende, l'Italia, nel periodo prefascista, attirava piuttosto con le sue bellezze naturali, con le sue antichità, con la sua arte e i suoi monumenti. Per questo nella letteratura troviamo entusiastiche descrizioni, osservazioni, meditazioni e ragionamenti sull'arte italiana, sulla natura pittoresca; insomma, tutta una sinfonia di sole, di marmi, di saldi muri romani e delle belle madonne coi loro floridi putti dipinte nei quadri e vive per le vie. Il fascino dell'Italia lo si vede nell'opera di Pāvils Rozītis che nei suoi sonetti ispirati dall'Italia e

(1) R. UN M. KAUDZĪTES, *Vija*, 1900.

intitolati *Affreschi* esprime il suo atteggiamento con questa esclamazione di omaggio alla città Eterna:

« Tu che trasformi in bellezza ogni cosa di vita comune
O, Roma libera antica! Ti adoro ».

In questo entusiasmo e ammirazione si conclude il contatto con l'Italia di una serie di poeti moderni, come Adolfs Erss, Antons Austrins, Ķārlis Ievins, Jānis Jaunsudrābins, Jūlijs Vecozols, Angelika Gailīte ed altri (1).

C'è un'altra serie di scrittori che si sono ispirati da Roma antica e dalla sua storia, dagli esempi degli antichi Romani, come Jānis Poruks, Rainis, Ed. Treumanis, Edgars Ardenss, Jānis Akuraters (2); oppure che ambientano nel clima di Roma una visione storica lettone come Pēteris Ermanis, il quale ha dato una delle più originali ispirazioni suscitate dall'Italia nella Musa lettone, prendendo una leggenda sull'antico dux lettone Kaupo che sarebbe venuto a Roma dopo la conversione al cattolicesimo del popolo lettone. Nella poesia *Kaupo a Roma* (3) l'autore rende il momento psicologico, in cui si urtano due sentimenti contrastanti: il lampo folgora sopra il Tevere, il rombo si ripercuote e questa fonda voce del dio Tuono ricorda al vecchio pagano il culto sacro al dio delle credenze avite, sotto i

(1) ADOLFS ERSS, *Italija* (poesie), 1923; *Vienpadsmit Italijas mozaikas* (Undici mosaici d'Italia, novelle), 1923.

ANTONS AUSTRINS, *Saulainā Italija* (L'Italia soleggiata), *Rupe Tarpea, Via Appia*, etc., poesie; *Pēdējais ceļojums* (L'ultimo viaggio novella), *Kopotī Raksti*, J. Rozes apg., Rīgā.

KĀRLIS IEVINS, *Sievietes meklēšana* (La ricerca della donna, romanzo).

JĀNIS JAUNSDRABINS, *Italijas ceļojums* (Viaggio in Italia).

JULIJS VECZOLS, *Madonna un Venera* (Madonna e Venere), novella, *Dzidra* (romanzo).

ANGELIKA GAILĪTE, *Sapņi un vērojumi* (Sogni e osservazioni).

(2) JĀNIS PORUKS, *Romas atjaunoitāji* (I rinnovatori di Roma, novella). *Kopotī raksti*, J. Rozes apg. Rīga, 1929-30.

J. RAINIS, *Kaijs Grakcs* (Caio Gracco, frammento), *Kopotī Raksti*.

ED. TREUMANIS-ZVARGULIS, *Raksturu Galerija, II* (La Galleria dei caratteri, poesie), autora izdev., 1931.

EDGARS ARDENSS, *Vērs* (Lo chiave, novella, 1913), *Ap. liesmu aulojosie* (II turbine intorno alla fiamma, romanzo), 1925.

JĀNIS AKURATERS, *Dievi labvēlīgi* (Gli dei sono benevoli, novella).

(3) P. ERMANIS, *Kaupo Romā*; R. EGLES antoloģija, *Latvju Lirika* (A. Gulbja apg. Rīgā, 1934, p. 530).

roveri secolari sulle sponde del fiume Gauja; ora Kaupo è meravigliato di sentire la presenza del severo e potente dio, da lui abbandonato, qui nella capitale cristiana, dove risuonano le dolci cantiche alla Vergine Maria. Il timore per un momento sveglia i residui delle vecchie e salde credenze popolari — e poi ogni dubbio sparisce davanti al dolce sorriso della Madonna, a cui egli affida il suo popolo e consacra la sua devozione.

Un'attenzione speciale meritano due altri scrittori lettone — Rainis e Aspasia — marito e moglie. Dopo aver combattuto per le idee nazionali in quei tempi, quando sotto la dominazione russa già il pensiero dell'indipendenza era considerato un grave delitto, — i due esuli arrivano in Svizzera. — Non potendo stabilirsi direttamente in Italia, « paese delle antiche nostalgie », dice il Rainis, essi si trasferiscono pure nella terra abitata dal popolo italiano, nel Canton Ticino. La loro casa per 15 anni è quella a Castagnola dove abitò e morì il pensatore e patriotta italiano Carlo Cattaneo. E lì i poeti lettone prendono contatto vivo con la lingua italiana, la cui ricchezza musicale e linguistica hanno apprezzata già al loro arrivo a Lugano; e ricevono poi un'impressione indimenticabile, quando la notte sentono per la prima volta i giovani cantare in falsetto (1):

« Se fossi una regina
Saresti incoronata.... ».

Questa canzone in versione lettone il Rainis la pone fra i più cari ricordi della terra diventata sua seconda patria, a cui egli dedicò più tardi un libro di memorie « Castagnola » (Kastanola) (2): pagine vivaci e solleggiate; paesaggi pittoreschi e note sul carattere e sulla vita del popolo, ricche di una acuta penetrazione e ispirate da un profondo amore per questa terra italiana. Il libro è tutto disseminato di motivi della poesia popolare, di quelle canzoni italiane che cantano i ticinesi (3) e di cui il poeta lettone alimentava il suo amore per l'Italia e per la sua lingua.

(1) Questa che il Rainis ha sentito cantare dev'essere una variante della canzone che CAMILLO E. VALSANGIACOMO riporta nel suo volumetto *Canta la terra mia* (Lugano, 1932, p. 57).

(2) J. RAINIS, *Kastanola*, A. Gulbja apg. Rīgā, 1928.

(3) Nella *Castagnola* di Rainis troviamo in versi lettone un ricco canzoniere italiano-ticinese, come il famoso canto « Quel mazzolin di fiori.... », oppure « Mamma mia, dammi cento lire.... » ed altri.

Indiscutibilmente il Rainis ha sentito intimamente l'incanto di questa poesia che pure avendo elementi affini alla poesia popolare lettone, nè differisce per la vivacità, per l'intensità del sentimento, per la naturalezza. La fusione, così intima, col carattere del paese e della lingua, la profonda penetrazione nello spirito italiano e la calda simpatia che il Rainis aveva per tutto ciò ch'è italiano — doveva lasciar traccia anche sulla Musa del poeta lettone. Infatti ambedue i poeti — il Rainis e l'Aspasia — hanno trovato in questo lembo d'Italia l'ispirazione per le loro maggiori opere. E il Rainis, parlando di Aspasia, confessa, che le sue due migliori raccolte *Il cantuccio soleggiato* e *Il mazzo di fiori* (1) sono ispirazioni della Castagnola e che in nessuna altra parte esse sarebbero riuscite così perfette, come in quella culla di bellezza. E il Rainis stesso — profondo e rude pensatore per natura, uomo e poeta solitario, logorato dai problemi individuali, nazionali e umani, eroico combattente per l'ideale e che l'essenza della vita vede nella lotta — ha saputo meravigliosamente rendere i più sottili sentimenti amorosi, i moti del cuore e dell'anima con colori così pieni e svariati che vi si scorge l'alito caldo della terra che impressionava il poeta. Non possiamo qui precisare quanto abbia acquistato in freschezza ed espressività lo stile del poeta e il suo modo di sentire e di concepire la vita nel contatto col paese italiano. Ricorderemo solo *Addio bella* (2) — la prima parte del diario di Dagda, dove si parla dell'amore ispirato al giovane esule lettone da una bruna fanciulla italiana — Olivia: non per il carattere esteriore delle immagini che riflettono l'oro del sole trionfante, e il dolce alito dell'aria, e il cipresso e il mirto e il ramo con un paio di morbidi fichi, una vite verde e un grappolo lilla di glicine.... immagini della natura meridionale che servono al Rainis piuttosto come simboli per esprimere le intonazioni dell'anima; non solo per l'indole di questa poesia dove si sentono le voci appassionate dei giovani italiani che esaltano il loro irrequieto amore; ma per un'affinità più intrinseca, per tutto il colorito intimo della dolo-

(1) ASPAZIJA, *Saulainais stūrītis* (Il cantuccio soleggiato), 1910. — *Ziedu klēpis* (Il mazzo dei fiori), 1911. — *Kopotī raksti*. A. Gulbja apg., Rīgā, 1920-23.

(2) J. RAINIS, *Dagdas Piecas Skicu Burņinicas* (I cinque quaderni di schizzi di Dagda); *Kopotī raksti*, A. Gulbja apg., Rīgā, 1925, vol. IV.

rosa ed appassionata poeticità che scaturisce dal focoso temperamento italiano.

Ma i contatti con una cultura non si palesano sempre visibilmente. Fra i più insigni ingegni lettoni si potrebbe trovare un notevole gruppo in rapporto con lo spirito della civiltà romana. Il poeta Eduards Virza, la sua consorte, poetessa Elsa Sterste-Virza, il professore e poeta Karlis Straubergs, gli scrittori Viktors Eglits, V. Damborgs e tanti altri più giovani — tutti hanno basato i loro studi sulla cultura classica e prediligono gli antichi scrittori romani, dai quali hanno imparato ad esprimere le loro emozioni poetiche con immagini vive e concrete. Perciò essi sono immuni da quel male nordico che si potrebbe definire « anemia letteraria », vale a dire, le vaghe nuvole ed i concetti indefiniti e che, pur essendo così estranei allo spirito nazionale lettone, vi sono pervenuti con certe correnti di romanticismo estetico, filosofico e di decadentismo internazionale.

4. LA LETTONIA INDIPENDENTE E L'ITALIA. — Ora con la nuova Latvija risorta dalle rovine del passato risorge con più vigore la vita nazionale; cresce e si sviluppa una nuova generazione insieme col giovane stato indipendente; sorgono nuovi problemi che la loro vera e propria espressione trovano nel governo nazionale del « Vadonis » lettone Karlis Ulmanis. E la nuova Latvija rivolge i suoi sguardi, e cerca l'eco delle proprie aspirazioni nell'Italia fascista che prima ha dato al mondo l'impulso verso il movimento nazionale. Ed ecco, non solo le simpatie e l'ammirazione, ma tutto l'orientamento della vita intellettuale lettone si volge verso l'Italia Mussoliniana. I rapporti con l'Italia sono divenuti oggi più stretti che mai. L'Italia fascista ha istituito a Riga corsi della lingua italiana che vengono frequentati in gran numero. Cresce l'interesse per il libro italiano, sia nella lingua originale che nelle traduzioni. Il numero delle traduzioni dall'italiano è raddoppiato in questi ultimi tempi e, fra l'altro, bisogna mettere in speciale rilievo la bella traduzione in terzine dantesche della *Divina Commedia* di J. Masens, con la revisione del Prof. K. Straubergs e con le illustrazioni di N. Strunke; il libro già in un paio d'anni ha raggiunto la sua terza edizione. È da notare anche la biografia mussoliniana che è stata tradotta per ben due volte. Fra altri scrittori italiani sono bene rappresentati nelle traduzioni lettoni

Boccaccio, Goldoni, De Amicis, D'Annunzio, Pirandello. Recentemente è uscita un'edizione elegante dell'*Orfeo* di Angelo Poliziano, tradotta in versi e preceduta da un saggio sull'epoca di Lorenzo Medici dal prof. K. Straubergs. Vede proprio ora la luce una monografia-studio su Giotto, dovuta al prof. B. Vipers. Recensioni, articoli, saggi critici sull'Italia e sulla sua cultura appaiono frequentissimi.

I teatri lettone presentano spesso opere (di Verdi, Puccini, Cilea, Zandonai, Mascagni e di altri) o commedie italiane (di Goldoni, Pirandello, D'Annunzio, Morselli). Di alcune di esse, in una sola stagione teatrale, si sono avute più di 100 repliche. Tutti gli ospiti italiani — artisti, cantanti (Toti dal Monte, Tito Schipa, Italo delle Cese, N. Annovazzi, S. Indovino, Carlo Cecchi e altri), compagnie teatrali (nel 1931 e nel 1934), professori -conferenzieri e campioni sportivi — sono stati accolti ed applauditi a Riga con speciale simpatia.

Nel 1934 s'è fondata a Riga la Società *Amici d'Italia* sotto la presidenza del prof. K. Straubergs e col concorso dei rappresentanti dell'alta società, della letteratura e dell'arte. All'inaugurazione della Società il Capo del Governo lettone, Karlis Umanis, portando il suo saluto, ha espresso il piacere che la nuova società cerchi intesa più profonda nel campo dei valori intellettuali che l'alto ingegno romano del popolo italiano e lo spirito lettone, temprato nelle lotte secolari, hanno saputo conquistare. La Società *Amici d'Italia* svolge un'attività molteplice. Già al principio il numero di 100 fondatori sale a 400 membri. Vengono organizzati frequenti concerti, dedicati alla musica italiana, vengono tenute conferenze sulla Roma di Mussolini, la giovinezza fascista e altri temi e problemi dell'Italia d'oggi. Per merito di questa società sono state organizzate: la *settimana italiana* nel 1934 con le rispettive conferenze, radiotrasmissioni, concerti ecc.; la mostra dell'arte grafica italiana (1934) e la mostra del paesaggio italiano (1938) organizzate dal Ministero della Cultura Popolare e inaugurate dal Capo del Governo hanno avuto grandissimo successo. L'attività della società *Amici d'Italia* si svolge in tutti i settori, artistici, letterari, musicali, sportivi e turistici, avendo in ogni settore un'apposita sezione. Tutti i giorni commemorativi d'Italia, come il Natale di Roma e la Marcia su Roma, vengono festeggiati dalla società con discorsi, conferenze e manifestazioni d'amicizia. Nel periodo

della conquista dell'Impero, la Società organizzò la visione di film sull'Africa Orientale. Durante l'assedio economico dell'Italia nel periodo delle sanzioni, Riga continuava ad accogliere con cordiale amicizia tutti i rappresentanti dell'arte e della cultura italiana, organizzava non poche conferenze, rappresentazioni teatrali e musicali dedicate all'Italia.

Poi, nei giorni del più eroico senso di sacrificio della Nazione italiana che seppe privarsi dalle fedi d'oro e dagli oggetti di altissimo valore, a Riga gli amici d'Italia convocarono una vasta assemblea e con discorsi del Ministro d'Italia a Riga e del presidente della Società esaltarono l'Italia e le dimostrarono la solidarietà con le loro offerte.... Quel borsellino in stile nazionale lettone che raccolse i *Lat* argentei offerti e consegnati in atto di amicizia al rappresentante dell'Italia a Riga, fu atto di profondo significato simbolico dei sentimenti amichevoli all'eroica nazione italiana. Quando poi l'Italia finì vincitrice la lotta, Riga con entusiasmo mandò le sue congratulazioni al Re Imperatore e al Duce.

Dal 1937 esiste presso la Società *Amici d'Italia* la sezione accademica dei laureati che mira all'avvicinamento più stretto fra la gioventù studiosa fascista e quella lettone nazionale. La collaborazione si proietta in tutti i campi (politico, scientifico, artistico, letterario, sportivo e turistico). Per raggiungere queste mète la sezione accademica non solo organizza i rapporti culturali con l'Italia, ma prospetta uno scambio regolare ogni anno fra studiosi italiani e lettoni.

Se i rapporti con l'Italia sono così facilitati e favoriti in questi ultimi anni, tutta la riconoscenza per la parte lettone va al Capo del Governo K. Ulmanis. Con illuminata larghezza egli concede sovvenzioni governative alla gioventù, premi e borse di studio per quelli che aspirano a un perfezionamento nelle scienze e nelle arti. E la mèta preferita è l'Italia.

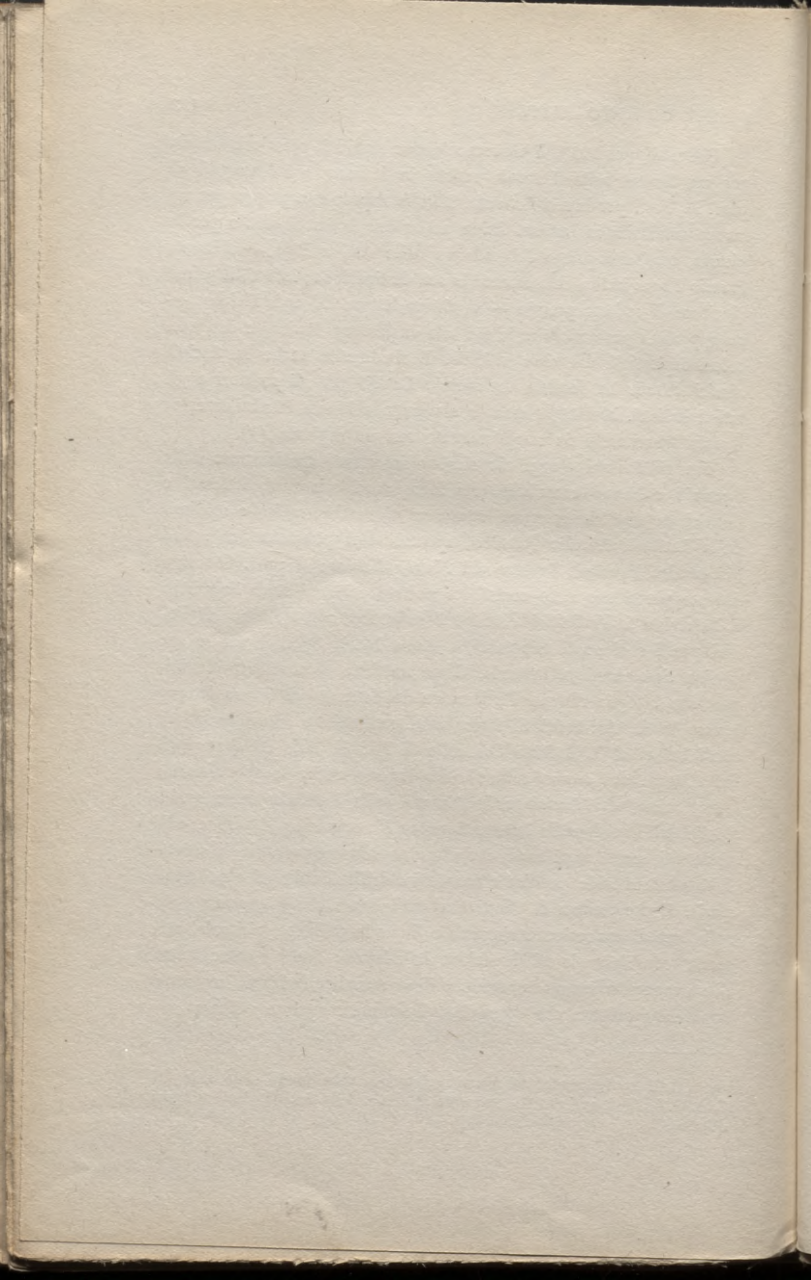
D'altra parte la Direzione degli Italiani all'Estero per la benevolenza del Duce, bandì nel 1934 in tutte le Università straniere il concorso per un lavoro sull'idea di Roma nelle singole letterature (1); e uno dei premi fu concesso alla sottoscritta, dandole la possibilità di conoscere meglio l'Italia e di godere gli studi all'Ateneo di Roma.

(1) Il lavoro scritto in lingua italiana portò come titolo: «L'idea di Roma nella letteratura del mio Paese». Fu pubblicato poi in parte sul «Giornale di Politica e di Letteratura», fasc. nov.-dic. 1934.

Più tardi, nel 1935, il Governo lettone stabilì il premio letterario per un lavoro sulla Lettonia scritto in italiano e lo assegnò al prof. R. Tosti per la sua *Lettonia*. L'Italia rispose con premio per un lavoro sull'Italia in lettone. Esiste anche una borsa di studio per la pittura, costituita presso l'Accademia delle Arti a Riga, e chiamata *Premio Roma* indica chiaramente la sua destinazione; infatti, il primo vincitore di codesto premio — il pittore lettone Eduards Kalnins — ne approfittò per arricchire le sue tele di paesaggi italiani e di vivaci colori ispiratigli dal cielo d'Italia. E finalmente anche la Società *Amici d'Italia* ha fondato un premio *Latvija* per gli scrittori e gli artisti italiani. Nel 1938 esso fu assegnato a Mario Puccini, mentre Orazio Marcheselli fu complimentato con un diploma (1).

Fra gli Italiani d'oggi che si sono interessati specialmente della Lettonia e hanno contribuito coi loro lavori scientifici, letterari e politici, la viva riconoscenza lettone va al vecchio amico e studioso della Lettonia Aurelio Palmieri, spentosi così prematuramente; ad Alessandro Pavolini, l'autore del *Nuovo Baltico*; al prof. Giacomo Devoto per il suo ricco contributo portato dai suoi studi linguistici dalla rivista *Studi Baltici*, di cui è il redattore; così a Bruno Migliorini per i suoi studi geografici, a Anna Maria Speckel per le sue pagine riguardanti la Lettonia. Come un fatto di considerevole importanza bisogna rilevare l'istituzione del letterato di lingua lettone presso la R. Università di Roma e la costituzione di un centro di studi baltici al R. Istituto Orientale di Napoli. Alla collaborazione italo-lettone nel campo culturale favoriscono anche le approfondite informazioni dell'*Enciclopedia Italiana* sulla Lettonia come anche quelle dell'Enciclopedia lettone *Latviesu Korversacijas Vārdnīca*, edizione dei recentissimi anni, che illumina largamente tutti gli aspetti della vita culturale, politica e economica dell'Italia d'oggi e nella sua storia. Il programma di effettivi ed utili lavori che si concreta oggi sulla base di una reciproca simpatia e di una larga intesa spirituale, permette considerare la collaborazione italo-lettone non più come frutto di un vago ottimismo o espressione di un semplice desiderio, ma come una ferma certezza che domani avrà sempre maggiore sviluppo.

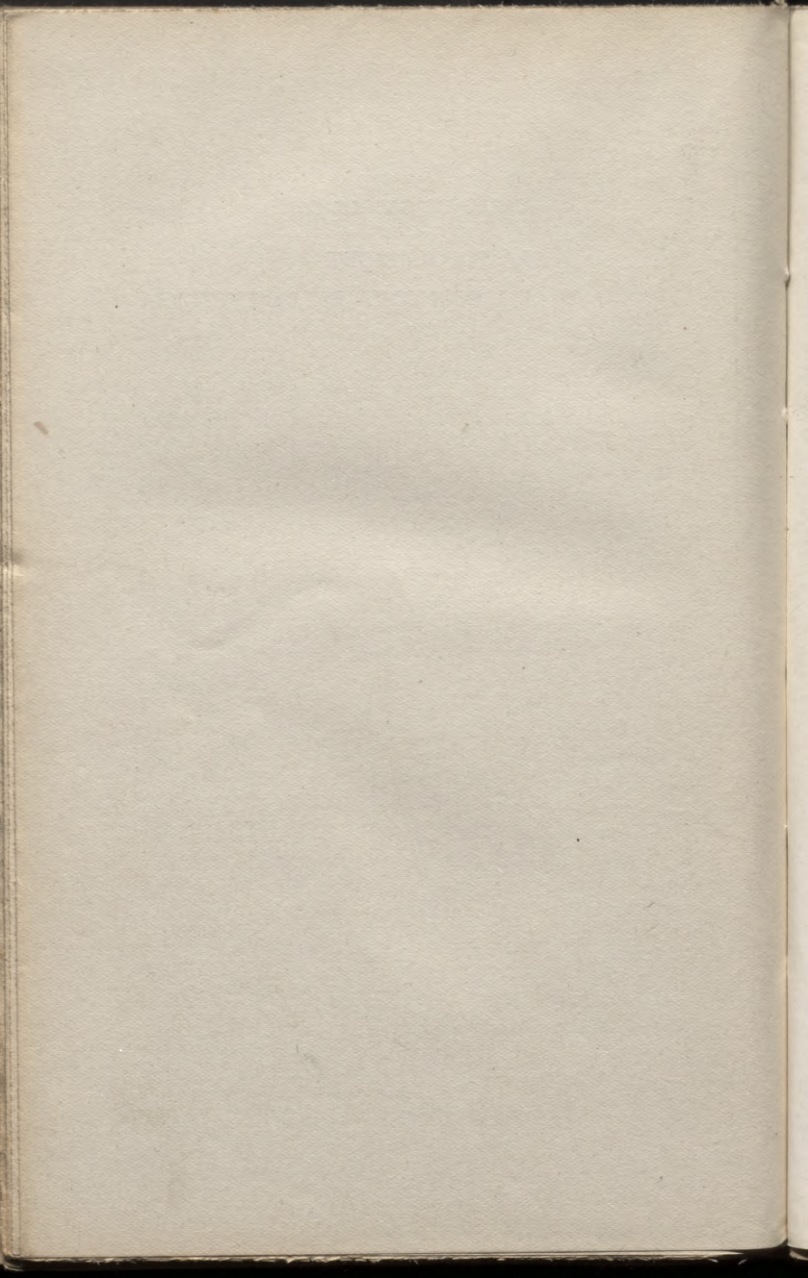
(1) Il conferimento dei premi «*Latvija*» ebbe luogo nella sede dei C. A. U. R. il 4 aprile 1939, presente il Capo della Società degli «*Amici d'Italia*».



CARLO DE GREGORIO

LA POPOLAZIONE

E L' ECONOMIA DELLA LETTONIA

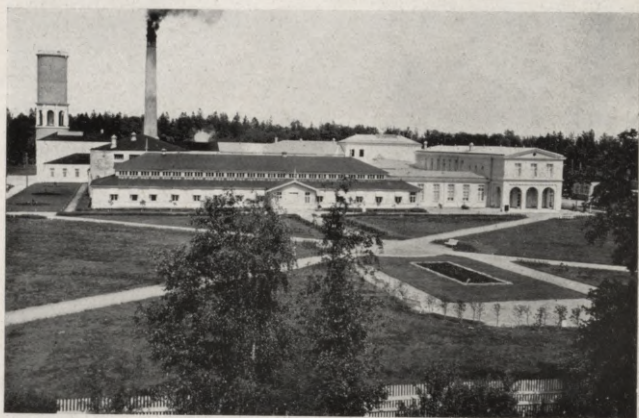




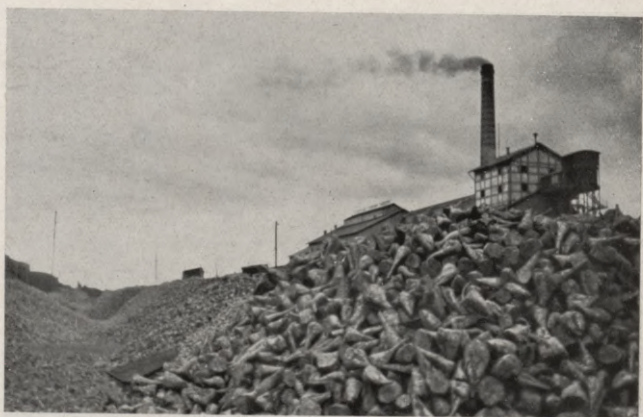
30. - K. ZALE: MONUMENTO ALLA LIBERTÀ. (Particolare).



31. - K. ZALE: IL CIMITERO DEGLI EROI. (Particolare).



32. - STABILIMENTO DI BAGNI SOLFOROSI A TEMERI.



33. - ZUCCHERIFICIO A IELGAVA.

CAPITOLO IX.

La Popolazione e l'economia della Lettonia.

SOMMARIO: 1. Popolazione. — 2. Agricoltura e riforma agraria. — 3. Banche e finanze. — 4. Assicurazioni. — 5. Industrie. — 6. Commercio con l'estero e accordi commerciali. — 7. Bilancia commerciale, importazione ed esportazione. — 8. Viabilità, trasporti e navigazione.

1. POPOLAZIONE. — La Lettonia è, con una superficie di 65.791 Km², il più grande fra i tre Stati baltici.

Lo Stato lettone confina a Nord con l'Estonia, con cui ha in comune una frontiera di 350 Km.; ad Est con la Russia, con cui ha in comune una frontiera di 270 Km.; a Sud la frontiera più estesa è quella con la Lituania, che misura 490 Km., mentre con la Polonia vi sono in comune solo 90 Km. In totale, la lunghezza delle frontiere lettoni, compreso il confine occidentale formato dalla costa baltica, che ha uno sviluppo di circa 500 Km., è di 1700 Km. La costa è bassa e priva di isole; vi sono però alcuni buoni porti, quale quello di Riga, la capitale, praticabile anche d'inverno mediante rompighiaccio, e sbocco di un vasto retroterra; quello di Liepaja (Libau) già porto di guerra russo, e quello di Ventspils.

La Lettonia si divide in quattro provincie, il cui nome ricorre con frequenza nella storia di quella parte d'Europa: *Vidzeme* (Livonia) *Kurzeme* (Curlandia), *Zemgale* (Zemgalia) e *Latgale* (Latgalia).

La Repubblica abbraccia tutto il territorio etnico abitato dal popolo lettone, che comprende, unitamente alle minoranze linguistiche, circa 2.000.000 di abitanti. Le percentuali delle minoranze comprese in questa cifra, secondo le statistiche del 1938, sono: l'11 % per la russa; il 2,96 % per la tedesca; il 2,24 % per la polacca; il 4,54 % per la ebraica; il 0,95 % per la lituana e la estone. La densità della

popolazione è pertanto di 30 abitanti per Km². La popolazione attuale segna, nei confronti di quella risultante dai calcoli fatti nel 1914, cioè all'inizio della guerra mondiale, una diminuzione di oltre 500.000 abitanti. Tenendo però conto che il popolo lettone alla fine della guerra (1920) era ridotto a circa 1.600.000 ab., e che la ripresa demografica si è avuta solamente dopo il 1925 (dal 1920 al 1925 la Lettonia ha avuto complessivamente un accrescimento naturale di 13.361 abitanti, contro un aumento di 7301 nel solo 1936-37) si deve constatare un costante incremento che, in meno di venti anni, ha ridotto di circa la metà le enormi perdite causate dalla guerra. Notevole è poi il fatto che, dal 1925 in poi, la percentuale degli abitanti delle campagne e di quelli delle città si è mantenuta pressochè costante (rispettivamente: 67,2 % contro 32,8 % nel 1925; 65,1 % contro 34,9 % nel 1930; 65,4 % contro 34,6 % nel 1935). L'uno e l'altro fattore possono indirettamente provare il benefico effetto della riforma agraria, che ha fissato alla terra il contadino come piccolo proprietario, rendendolo più cauto di fronte alla lusinga di un incipiente urbanesimo e aiutandone, economicamente e moralmente, lo sviluppo e la ripresa demografica.

Riguardo alle confessioni religiose, si nota che la maggioranza della popolazione (55,15 %) è formato dai protestanti; seguono i cattolici (24,45 %), i greco-ortodossi (8,74 %), gli israeliti (4,79 %) e i Vecchi credenti (5,49 %).

2. AGRICOLTURA E RIFORMA AGRARIA. — L'agricoltura rappresenta la base della vita economica lettone, ed occupa il 65 % della popolazione. La distribuzione del terreno nella Lettonia, basata quasi tutta sulla riforma agraria del 16 settembre 1920, rappresenta una riconquista della Lettonia agricola da parte dei suoi figli, quasi tutti agricoltori, ed ha avuto una notevole ripercussione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale. Prima della realizzazione di questa riforma, su un totale di 6.267.400 ettari di superficie coltivata appartenevano:

alle grandi proprietà	3.015.900 ettari, cioè 48,1 % del totale
allo Stato	627.700 » » 10 % » »
ai contadini	2.467.000 » » 39,4 % » »
a proprietà diverse	156.800 » » 2,5 % » »

Come si vede, quasi la metà del territorio apparteneva ai grandi proprietari latifondisti. La Legge sulla riforma agraria ha provveduto a formare un fondo di terreni demaniali, costituito da quelli che già appartenevano allo Stato, aumentato dalla maggior parte delle grandi proprietà e dai beni ecclesiastici. Tanto ai grandi proprietari che alla Chiesa è stato concesso di mantenere dai 50 ai 100 ettari del loro terreno compresi, naturalmente, gli immobili e gli strumenti agricoli. Le foreste sono state dichiarate proprietà dello Stato, eccezion fatta per alcuni appezzamenti, relativamente poco estesi, appartenenti alle città o ai contadini.

La seconda parte della Legge per la riforma agraria stabilisce che i nuovi poderi non possono comprendere più di 22 ettari di terreno coltivabile. I piccoli poderi possono ingrandirsi sino a raggiungere questa cifra ed ogni cittadino lettone, che non possieda terreni, ha diritto a ricevere almeno un podere da coltivare, che diventi sua proprietà e che sia trasmissibile agli eredi.

La terza parte della Legge tende a consolidare la riforma stessa con l'impedire lo spezzettamento del terreno in piccoli poderi al di sotto dei 10 ettari; è però proibito di riunirne più di 50.

Il prezzo dei terreni è fissato da una speciale tariffa, che permette una rateizzazione del debito assai favorevole, appoggiata da un largo credito agrario da parte della Banca Ipotecaria e della Banca Agricola in ispecial modo.

L'attuale divisione del terreno rappresenta il seguente quadro:

La grande proprietà è scomparsa;

Allo Stato appartengono 1.746.500 ettari, cioè 28 % del totale; ai contadini, vecchi proprietari 2.817.600 ettari, cioè 45,1 % del totale; alle nuove proprietà create dal Fondo statale 1.550.200 ettari, 24,8 %; a titoli diversi 129.500 ettari, 2,1 % del totale.

Questa riforma agraria ha dato ottimi risultati nella vita sociale oltre che in quella economica del paese, rafforzando la struttura nazionale della proprietà, e consolidandone il possesso nelle mani della massa dei piccoli proprietari agricoli. L'agricoltura infatti si è sviluppata in modo eccezionale e le campagne, devastate e rese quasi deserte dalla guerra, dal 1920 si sono andate progressivamente ripopolando e sono oggi densamente abitate, coltivate e fertilissime. La Lettonia può oggi esportare in larga misura i suoi prodotti agricoli.

Il territorio è coltivato in egual proporzione a terreno arabile, prato, pascolo e foreste.

Non va dimenticato che gran parte della superficie della Lettonia era occupata da paludi e da stagni, mentre altre estensioni più o meno vaste del Paese sono soggette, in certo qual modo, a danni causati dall'umidità del terreno. Per aumentare l'area coltivabile ed assicurare più abbondanti raccolti, un buon numero di fattorie ha intrapreso la bonifica del terreno coltivabile al fine di renderlo adatto allo sfruttamento agricolo.

Prima della guerra mondiale poco si era fatto in questo campo, e le imprese che avevano incominciato lavori di drenaggio e costruzioni di canali erano andate fallite. Durante gli ultimi venti anni, i lavori di bonifica sono stati una delle più importanti provvidenze per l'aumento della produzione agricola, e specialmente dal 15 maggio 1934, in cui hanno avuto un nuovo forte impulso, i risultati sono considerevoli. Allo scopo di promuovere un più intenso lavoro di prosciugamento e, di conseguenza, per aumentare la superficie coltivabile era necessario anzitutto organizzare un sistematico drenaggio, scavare nuovi canali di scolo, ripristinare i vecchi, regolare il corso dei fiumi e costruire nuovi argini per impedirne lo straripamento.

Questa impresa di regolare il corso dei fiumi è stata assunta dallo Stato a proprie spese e a mezzo dei suoi organi tecnici.

Il numero delle draghe statali è andato gradatamente aumentando e attualmente 13 di queste macchine sono in funzione.

All'opera di bonifica partecipano su larga scala anche i contadini. Per promuovere lo sviluppo e l'intensità di quest'opera, e per mantenere buoni rapporti con la massa rurale ed assicurarsene la collaborazione, si è creata infatti una nuova base legale e finanziaria per la esecuzione dei lavori. Il Consiglio dei Ministri nel 1925 ha stabilito opportuni regolamenti per i canali di prosciugamento e gli altri lavori di bonifica nei terreni privati ed ha adottato anche dei provvedimenti in favore delle Società imprenditrici.

Dalla seguente tabella ci si può render conto del lavoro compiuto in venti anni.

	Chilometri	Area in ettari	Costo dell'opera in lats
Fiumi dragati	540	120.950	11.982,152
Drenaggi nuovamente compiuti o regolati da società di bonifica	13.400	332.500	14.412,193
Totale	13.940	453.450	26.394,345

L'onere sostenuto dallo Stato è di Ls. 19.751.606 — cioè il 75 % — mentre gli agricoltori partecipanti hanno pagato Ls. 6.642.709, contribuendo cioè col 25 %.

Negli ultimi venti anni sono stati prosciugati complessivamente 100 mila ettari di terreno, ed in questa opera gli agricoltori hanno investito circa 20 milioni di lats.

Per i distretti della Lettonia in cui il terreno arabile è molto pietroso, sono state promulgate, nel 1937, alcune Leggi tendenti ad agevolare la rimozione delle pietre dalle aree destinate alla coltivazione: del territorio agricolo coltivato quasi 3 milioni di acri sono stati seminati ad avena, segala, frumento orzo e lino, patate e barbabietole. Benchè tutte queste culture abbiano molto sofferto negli anni di guerra e durante la rivoluzione, presentemente esse danno (eccettuata quella del lino) un raccolto molto più abbondante di quello degli anni prebellici, il che costituisce un'altra prova dei risultati positivi ottenuti dalla riforma agraria.

Una tabella comparativa può illustrare l'area delle semine dei principali prodotti per 1000 ettari e meglio confermare questo sviluppo:

	A N N I					
	1909-1913	1920	1923	1929	1935	1938
Segala	350,8	196,7	243,1	238,9	270,4	287
Frumento	32,6	15,7	42,8	58,7	140,5	141
Orzo	191,-	123,8	160,1	182,7	191,1	177,900
Avena	305,9	215,6	336,1	348,8	403,-	347,900
Cereali	23,2	20,1	33,8	28,1	41,9	
Lino	69,6	30,5	40,6	55,8	67,9	65,5
Patate	79,6	49,2	68,4	82,6	123,7	137,7
Barbabiet. da zuc.	—	—	—	—	15,3	13,62
Trifoglio	—	—	275,6	433,2	508,7	591,9
Radice da forag.	—	—	—	—	50,3	57,9

Il raccolto dei principali prodotti dà la seguente media, in quintali, per ettaro:

	A N N I					
	1909 1913	1920	1920 1924	1929	1934 1937	1937
Segala d'inverno . . .	9,3	6,08	8,6	10,13	13,7	14,7
Frumento d'inverno . .	12,4	5,79	10,6	10,93	14,6	13,7
Frumento d'estate . . .	8,2	—	8,9	10,64	11,—	11,3
Orzo	9,1	5,37	8,3	11,48	10,8	12,—
Avena	9,1	5,24	8,2	11,25	11,2	12,1
Patate	80,3	76,16	90,1	130,72	131,8	140,2

La cultura del lino, che per molti anni è stata il principale cespite di guadagno per gli agricoltori delle provincie di Vidzeme e Latgale, in seguito allo sviluppo degli altri rami dell'agricoltura, ha perduto la sua importanza.

La fibra di lino viene comprata a un prezzo stabilito dall'apposito Monopolio di Stato, che provvede alla sua rivendita ed alla esportazione.

L'aumento della produzione agricola ha reso la Lettonia capace di provvedere al suo fabbisogno per il grano e per lo zucchero: l'importazione di questi prodotti rappresentava, in altri tempi, un grave peso per il bilancio statale. Inoltre la Lettonia è attualmente in grado di esportare piccoli quantitativi di frumento e di segala.

Il Governo segue con occhio vigile l'andamento economico del Paese. Così esso ha preso opportune misure per impedire l'allevamento del bestiame di razza inferiore ed ha importato elementi selezionatissimi (tori, suini, montoni) per migliorare il patrimonio zootecnico del Paese.

Per impedire che burro di qualità inferiore raggiunga i mercati esteri, pregiudicando il buon nome del burro lettone, il Governo esercita uno stretto controllo sulla sua esportazione; tutto il burro viene esaminato da una Commissione di controllo e solo la migliore qualità può essere venduta all'Estero.

La quasi totalità delle foreste della Lettonia appartiene allo Stato. Il patrimonio forestale, un tempo così curato, è stato vandalicamente devastato durante la guerra e la rivoluzione, ed in seguito il bisogno impellente di grande quantità di alberi per provvedere al legname necessario per la ricostruzione e le riparazioni delle case coloniche

lo ha danneggiato notevolmente. Le ristrettezze finanziarie hanno inoltre fatto sì che il Governo esportasse durante i primi anni dell'indipendenza lettone una quantità eccessiva di legname per procurarsi valuta estera. Grazie alla politica forestale dell'attuale Governo, si spera, in un periodo non molto lungo, di restaurare completamente il patrimonio forestale lettone e di restituirlo alla sua ricchezza prebellica.

3. BANCHE E FINANZE. — La Banca principale è la Banca di Lettonia, che conta ventitrè filiali in Lettonia e centoventi corrispondenti all'Estero.

L'idea di costituire una Banca di emissione nacque poco dopo la proclamazione dell'indipendenza della Lettonia. I primi tentativi di attirare a questo scopo capitali esteri rimasero infruttuosi, poichè le offerte ricevute non furono abbastanza favorevoli. Migliorate le condizioni finanziarie dello Stato, si decise di prelevare dalle riserve statali la somma di 10 milioni di *lats* per creare il capitale base della Banca di emissione. La Cassa di Risparmio e la Banca di Credito, esistenti a quei tempi, la cui importanza era unicamente connessa e limitata alle funzioni di tesoriere dello Stato, furono così sostituite, nel novembre del 1922, dalla Banca della Lettonia. Lo statuto della Banca stabilisce che il capitale base debba essere annualmente aumentato aggiungendovi il 25% dei profitti netti dell'anno precedente, fino a raggiungere la somma di 25 milioni di *lats*: già presentemente non si è lontani da tale cifra. Il 10% del profitto netto dev'essere depositato annualmente, per costituire il capitale di riserva.

Anni	Profitto netto	Frazionamento del profitto netto				Capitale a fine di anno	
		Capitale base	Fondo di riserva	Premi	Rendita	Capitale base	Fondo
1923	182	45	18	14	105	10.214	944
1924	5598	1399	560	343	3296	10.260	962
1929	6899	1724	690	313	4172	17.010	3662
1930	3766	941	377	205	2243	18.735	4352
1931	163	41	16	10	96	19.676	4729
1934	1582	396	158	95	933	20.426	5029
1935	1600	400	160	96	944	20.822	5187
1936	1457	364	146	87	860	21.222	5347
1937	—	—	—	—	—	21.586	5493
1923-37	45.486	11.369	4549	2557	27.011		

(Le cifre si intendono in migliaia di *Lats*).

Le attività della Banca di Lettonia hanno in tutti questi anni, sempre dato profitti netti rendendo molto solida la posizione dell'Istituto.

Il benessere economico, l'aumento dell'esportazione lettone nei mercati stranieri e la bilancia commerciale attiva hanno contribuito, non meno che l'aumento dell'attivo e dei fondi oro della Banca di Lettonia, all'aumento dei capitali depositati dai singoli risparmiatori. Le somme depositate sono infatti salite da 71,3 milioni di *lats* (1934) a 107,3 nel 1936 e a 153,8 nel 1938.

Nello statuto della Banca sono anche fissate le norme riguardanti la percentuale della garanzia aurea per ogni emissione di banconote. I primi cento milioni di banconote sono stati garantiti con all'incirca il 50 % di oro e di valuta straniera. Le emissioni di banconote che sorpassano i cento milioni debbono essere garantite dal 75 % di riserva aurea o di valuta estera stabile; quelle sorpassanti i centocinquanta milioni debbono essere garantite al 100 %.

Il Ministero ha leggermente ridotto la severità di queste cifre. La Banca Ipotecaria occupa, dopo quella di Lettonia, il primo posto: È stata fondata dal Governo con un milione di *lats* nell'autunno del 1924; e può disporre in caso di bisogno di somme già a questo scopo stabilite nel bilancio statale.

Essa si propone di aiutare il credito immobiliare, concedendo prestiti a lunga scadenza, sotto forma di obbligazioni, quotate e negoziabili in borsa e garantite dallo Stato, dal capitale sociale e dai capitali ipotecari. I prestiti accordati in quattordici anni, fino al 1938, dalla Banca, ammontano a 150 milioni di *lats*. Oltre a questa Banca principale ve ne sono altre (appartenenti a società industriali) il cui capitale totale ammontava nel 1937 a 33.500.000 *lats*, dei quali 3.365.000 rappresentati da capitale estero. Nel 1935 il capitale di queste banche ammontava a 22.504.000 *lats* dei quali 15.290.000 costituiti da capitale estero e solo 7.234.000 da capitale lettone. La nuova legge del 1938 ha regolato in modo definitivo e completo questa materia delicata ed ha creato un tipo unico di statuto, che già approvato dal Consiglio dei ministri entrerà gradualmente in vigore.

Le società corporative di credito mutuo e la Cassa di Risparmio postale costituiscono due altri centri di raccolta del risparmio nazionale. Le prime hanno subito un processo di fusione e di accentrimento che le ha portate da 819 a 505 (Gennaio 1938), con un totale di 206.693 soci.

I depositi ammontavano, alla fine del 1936, a 39, 2 milioni di lats, di cui il 23,4 % fatto dai piccoli proprietari di campagna. La fiducia nello Stato ha portato ad un rapido accrescimento dalle somme depositate nelle Casse di Risparmio Postali: così che mentre alla fine del 1931 esse contavano soltanto 7,6 milioni di lats, nel 1937 si erano già quasi decuplicate, raggiungendo un totale di 71,1 milioni.

La Lettonia è stata uno fra i primi Stati giovani che sia riuscita a stabilizzare la sua unità di moneta, il lats che equivale a lit. 3,52.

La legge del 26 marzo 1936, che riduce le garanzie auree dell'emissione di banconote, ha portato la Lettonia ad una più stretta collaborazione con l'economia internazionale. Poco dopo l'adozione della riforma monetaria sono state apportate alcune modifiche alle tariffe doganali, per cui la tassa sulle merci importate è stata in molti casi assai ridotta, in altri abolita.

L'effetto della riforma monetaria è stato benefico anche nei riguardi dell'economia interna, dove ha sviluppato l'attività commerciale e industriale evitando gl'inconvenienti che ne sarebbero potuti derivare (aumento del costo della vita, ecc.).

Debito interno ed estero. — Malgrado le forti spese sostenute per la costruzione dello Stato e la ricostruzione della vita civile, la Lettonia ha un debito interno assai ridotto e pochi debiti all'estero. Nel 1918 fu emesso un prestito interno, detto dell'indipendenza, al 5 %; un altro, verso la fine della guerra, fu concluso all'estero nel 1920, al 4 %; e attualmente sono, per la maggior parte, ammortizzati. Il prestito per i grandi lavori stradali è quello interno più rilevante, e ammonta a oltre 18 milioni di lats.

All'estero, quello più rilevante concluso in questi ultimi tempi è per la costruzione della centrale idro-elettrica di Kegunes, di 34 milioni di lats, concessi, in parte, come credito per l'acquisto dei materiali necessari. Il debito estero della Lettonia è verso l'Inghilterra (48,7 milioni di lats) verso la Francia (poco più di un milione di lats) e verso gli Stati Uniti d'America (37 milioni di lats), inizialmente contratti, per somme minori, come debiti di guerra.

4. ASSICURAZIONI. — Gli Istituti di assicurazione della Lettonia si possono classificare, conformemente alla loro struttura giuridica, in:

1) Assicurazioni di Stato, che fanno capo al Ministero delle Finanze;

- 2) Assicurazioni delle Compagnie commerciali;
- 3) Società mutue di assicurazione, con una Unione Centrale Mutua di Assicurazione.

Le Assicurazioni di Stato furono introdotte nei primi anni dell'indipendenza della Nazione ed in principio funzionavano solo per assicurare la proprietà dello Stato, o come istituto per la riassicurazione obbligatoria. Anche attualmente i diritti dell'Assicurazione di Stato sono in certo qual senso circoscritti: non è permessa la assicurazione di ogni sorta di proprietà, ma soltanto di quelle che appartengono di fatto allo Stato o agl'Istituti di Credito Statale.

Nove Compagnie commerciali di assicurazione operano attualmente in Lettonia con un capitale base di 6.200.000 *lats*. Esse si occupano principalmente dei rischi della navigazione, trasporti, incendi, vita, infortuni automobilistici, e simili. L'assicurazione sulla responsabilità civile verso i terzi, invece, non ha ancora preso piede in Lettonia.

Le Società mutue di assicurazione si occupano principalmente di assicurazioni agricole. Ciò non toglie però che gli agricoltori siano liberi di scegliere altre Società di assicurazione.

I fabbricati agricoli sono soggetti ad assicurazione obbligatoria; e devono essere assicurati almeno per il 75 % del loro valore reale mentre il valore dei fabbricati ordinari deve essere assicurato al 100 %. Tale valore è stabilito dalle Società cooperative.

Assicurazioni sociali. — Le leggi russe del 1912, riguardanti le assicurazioni sulle malattie e sugli infortuni, entrarono in vigore, prima che altrove, nel territorio lettone, e servirono di base alla formazione del sistema di assicurazione sociale che vige attualmente nello Stato. L'assicurazione è obbligatoria nei seguenti casi:

- 1) In caso di malattia e di maternità, nei riguardi di tutti i salariati (« Assicurazione sulla salute » del 1930);
- 2) In caso di infortuni sul lavoro o di malattie professionali, applicabile a tutti i lavoratori dell'industria;
- 3) In caso di vecchiaia, invalidità e morte, applicabile agli impiegati statali e comunali ed ai salariati, con carattere di permanenza, di imprese statali e comunali, ai professionisti, agli artisti ed agli impiegati delle organizzazioni sociali (Leggi sulle pensioni del 1931. Parte 1^a, 2^a e 3^a).

Grande impulso è stato dato alle Assicurazioni sociali, specialmente in caso di malattia e di tubercolosi. Questo tipo di assicurazione tende soprattutto a garantire gli agricoltori e la massa dei piccoli proprietari rurali. L'opera preventiva di difesa della razza e la campagna antitubercolare sono aidate da un complesso di istituzioni.

Alle Assicurazioni sociali si deve poi la creazione di vari sanatori, moderni e ottimamente attrezzati.

5. **INDUSTRIE.** — Sebbene l'agricoltura rappresenti l'occupazione e la fonte di reddito principale degli abitanti, anche l'industria lettone si è sviluppata ed ha oggi notevole importanza.

La Lettonia non possiede grandi risorse minerali. Essa è sprovvista tanto di carbone che di nafta; tuttavia le sue immense foreste forniscono non soltanto un considerevole quantitativo di legname da esportazione, ma suppliscono anche in parte alla mancanza del carbone necessario all'industria, colla produzione della torba.

La Lettonia possiede inoltre alcune risorse di un certo valore economico, quali l'argilla, l'alberese, la calce, il gesso, ecc. Presentemente questi minerali forniscono le materie prime necessarie ai bisogni interni e possono anche venire, in certa misura, esportate all'estero.

L'industria principale è quella del legno, a cui si connettono direttamente l'industria della cellulosa e quella della carta. Degne di nota sono l'industria dei generi alimentari, dei condimenti, del cuoio e in certa misura anche quella tessile e quella delle ceramiche.

In un altro gruppo, il quale si basa sull'importazione delle materie prime dall'estero, possiamo comprendere l'industria della gomma, quella chimica, quella dei metalli e delle macchine e in gran parte quella tessile.

L'industria, ad eccezione degli anni 1931 e 1932, non ha risentito danni gravi per la crisi economica e si è subito ripresa. Oggi essa fornisce non solo la maggior parte dei mercati nazionali, ma anche diversi prodotti all'esportazione.

Il Governo, come proprietario delle foreste, controlla l'industria del legname e ha fatto tutti gli sforzi per mantenerne il buon nome sui mercati esteri; a tale scopo sono state emesse alcune leggi, tra le quali quella che prescrive l'apposizione del marchio della ditta esportatrice su tutto il legname da esportazione.

Altre industrie derivate da quella del legname, oltre a quelle già menzionate della cellulosa e della carta, sono l'industria dei legni per impiallacciature e dei fiammiferi.

Importante è l'industria del lino, che conta nove stabilimenti e occupa 27.000 operai. Di articoli manufatti viene esportato soltanto il filato, ed una piccola quantità di filati di canapa. Negli ultimi anni, lo Stato ha riorganizzato con criteri moderni alcune filande, che sono oggi in piena attività.

Nell'industria dei generi alimentari il primo posto è tenuto dal burro, del quale abbiamo già parlato riferendoci all'agricoltura.

Altra industria di esportazione è quella della carne, la quale, in seguito ai provvedimenti presi dal Governo per migliorare il bestiame, è oggi molto quotata. Sono molto apprezzate le carni suine, che poi, salate, costituiscono un attivo capitolo della esportazione lettone. La pesca abbondante ha portato ad un notevole sviluppo dell'industria del pesce conservato, anche questa controllata dallo Stato.

Non va infine dimenticata l'industria della torba, che supplisce parzialmente alla mancanza di alcune materie prime, e che in parte, con speciali preparazioni, costituisce materiale di esportazione.

La torba è esportata anche in Inghilterra e in Isvezia. Una industria abbastanza importante è poi quella dei liquori, che trovano clienti non solo in Europa, ma anche oltre Oceano.

Notevoli sono infine le industrie per la lavorazione dei cuoi, per i colori, quelle per il vetro, ed altre minori. L'importanza e lo sviluppo di alcune branche dell'industria lettone si possono desumere dalla seguente tabella comparativa:

Generi esportati (in tonnellate)	A n n i		
	1934	1935	1936
Legname	778.946	641.094	683.240
Cellulosa	4.996	2.662	3.953
Lino	6.168	8.143	15.988
Gesso	82.801	82.984	93.300
Pelli conciate	210	336	365
Legni per impiallacciature . .	36.424	44.225	47.592
Asticelle per fiammiferi . . .	3.509	4.657	4.524
Carta	6.741	9.765	10.681
Burro	15.701	16.816	17.291
Lardo	2.256	1.755	1.910

6. COMMERCIO CON L'ESTERO E ACCORDI COMMERCIALI. — Nel XII secolo gli scambi commerciali con i Paesi baltici venivano fatti principalmente dall'Olanda e dall'Inghilterra. Verso la fine del XVIII secolo iniziava rapporti diretti con i Paesi baltici anche la Francia, che fino allora si era servita dell'Inghilterra e dell'Olanda — principalmente di quest'ultima — quali intermediarie per il suo commercio.

In una pubblicazione di Mirabeau sulla Curlandia — edita nel 1786 — vengono citati i grandi vantaggi che avrebbe ottenuto la Francia commerciando direttamente con quei Paesi, dove essa avrebbe potuto esportare vini, liquori, thè, caffè, manufatti ecc., e dai quali avrebbe potuto importare, a sua volta, legname, lino, canapa, formaggi ecc. La tesi svolta dal Mirabeau era però di natura politica, e mirava ad opporsi all'espansione russa verso i Paesi baltici. Dopo la caduta di Napoleone, la Francia dovette rassegnarsi a vedere la Curlandia annessa all'Impero russo.

Durante il XIX secolo gli scambi con i Paesi baltici passarono per il tramite dell'Inghilterra e soprattutto della Germania, che aveva cominciato a trarre buoni frutti dalla sua vantaggiosa posizione geografica. In quest'epoca la bilancia commerciale germanica rispetto a questi Paesi diventò sempre più attiva.

Alla vigilia della guerra mondiale il commercio francese con i porti lettoni era ridotto quasi a zero, mentre la Lettonia aveva triplicato le sue esportazioni in Francia; e il commercio inglese era in leggero aumento. Nei primi anni del XX sec. grandi capitali inglesi e tedeschi vennero investiti in Lettonia.

La politica economica seguita dalla Lettonia, sin dalla proclamazione della sua indipendenza, si può distinguere in due parti: una politica di sviluppo interno e una politica di collaborazione con i Paesi stranieri. Dopo avere sfruttato gran parte delle risorse interne, ed avere provveduto ai mercati nazionali, la Lettonia ha cercato, per mezzo di trattati commerciali, di aumentare la produzione del Paese e la sua prosperità, utilizzando le materie prime, le macchine e le merci di consumo importate dall'Estero. Per compensare le importazioni, si è sforzata di trovare all'Estero mercati utili alla vendita di merci di produzione nazionale.

Negli anni immediatamente successivi al 1918, la Lettonia fu

costretta, per quel che riguardava la sua vita economica, ad adattarsi al regime vigente in molte Nazioni negli anni postbellici; principale caratteristica di questo regime era l'insufficienza di marcia nei Paesi che avevano fatto la guerra.

Nel dicembre 1918 vennero introdotte restrizioni per il commercio di esportazione. Al principio del 1919 tali restrizioni furono adottate anche per il commercio di importazione, per impedire una eccessiva uscita di valuta. Ma appena le circostanze lo permisero, queste norme restrittive furono revocate.

Nel 1923 si iniziavano i lavori per la conclusione di trattati commerciali internazionali per regolare e incrementare gli scambi con tutti i principali paesi del mondo. Da allora sino all'agosto 1938 ne furono conclusi, firmati e ratificati 82. I più importanti (con l'Inghilterra, l'Olanda, gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia, la Francia, il Brasile e l'U.R.S.S.) si basano sulla clausola della Nazione più favorita, con la tradizionale eccezione riguardante il Baltico e la Russia. Gli scambi commerciali fra l'Italia e la Lettonia sono regolati dalla Convenzione del 25 luglio 1925 (entrata in vigore il 9 febbraio 1927), dal Protocollo dell'8 dicembre 1928 (non ancora ratificato), dallo Scambio di note del 9 aprile 1931 e dagli accordi del 5 febbraio 1937. La Convenzione assicura ai due paesi la clausola della nazione più favorita, reciprocamente. Lo Scambio di note regola i certificati di origine, mentre gli accordi del 1937 regolano anche i pagamenti.

Per mezzo di questi trattati, la Lettonia è riuscita a raggiungere una notevole prosperità commerciale, favorita dalla sua posizione geografica e dalle sue vie di comunicazione, sia terrestri che marittime.

7. BILANCIA COMMERCIALE, IMPORTAZIONE E ESPORTAZIONE. — L'andamento della bilancia commerciale in questo periodo è sommariamente tratteggiato da questo specchio:

Anni	Importazione	Esportaz.	Totale	Bilancio
1921	73,7	29,3	103,0	— 44,4
1925	280,5	179,5	460	— 101,0
1929	362,1	273,9	636	— 88,2
1933	91,2	81,5	172,7	— 9,7
1935	100,9	98,7	199,6	— 2,2
1936	121,8	138,3	260,1	+ 16,5
1937	231,2	260,7	491,9	+ 29,5

Nello svolgimento dei traffici e nel loro bilancio, si può rilevare che dopo il periodo dell'immediato dopoguerra la bilancia commerciale andò aumentando progressivamente il volume e il valore degli scambi, fino alla cifra massima di 636 milioni di *lats* nel 1929, senza tuttavia raggiungere un equilibrio. Dopo il 1925, il 1929 è l'anno in cui la bilancia commerciale, anche per le vicende dell'economia mondiale, segna il massimo deficit, subito seguito dalla crisi del 1931-34, che provoca una contrazione generale degli scambi; cui risponde, senza attenuarne però gli effetti, una progressiva diminuzione del deficit (da -13,3 nel 1931, a -9,7 nel 1934), fino a consolidarsi, nel biennio 1936-37, in un bilancio attivo, e un accrescimento e una forte ripresa del totale, che sale a ben 491,9 milioni di *lats*.

Nella importazione media degli anni 1933-37 il primo posto è occupato dalla Germania, con il 30,0 %, seguito dall'Inghilterra, con il 21,3 %, dal Belgio, con 5,9 %, dall'U.R.S.S. con il 3,5 %, dalla Francia 3,5 %. La Polonia occupa una posizione più modesta, con una media di 2,4 %; e gli altri Stati baltici confinanti, la Lituania e la Lettonia, vi importano solo l'1,0 %. Il resto dei paesi europei, importa in Lettonia per l'11,4 %.

Fra i paesi extraeuropei, il primo posto è occupato dagli Stati Uniti d'America, con il 6,8 %, il secondo dall'Argentina, con l'1,3 %; gli altri Stati americani entrano complessivamente nelle importazioni lettoni per un 3,7 %.

Nello stesso periodo l'esportazione lettone è stata assorbita dal mercato inglese con una media del 36,6 % per l'intero quinquennio; l'Inghilterra occupa quindi il primo posto come sbocco per l'esportazione lettone. La Germania segue immediatamente con il 32 %, il Belgio con il 5,6 %, l'Olanda con il 3,3 %, l'U.R.S.S. con il 2,5 %, la Francia con 2,3 %. La Polonia è quasi assente (0,5 %), l'Estonia e la Lituania partecipano con piccole percentuali (rispettivamente 1,0 % e 1,3 %). Gli altri paesi europei, complessivamente assorbono l'8,1 % dell'esportazione lettone. Nell'America del Nord entra il 3,2 %, e nell'Argentina il 2,6 %. Questa schematica rassegna dimostra che il commercio lettone si è aperto anche ai mercati oltreoceanici, ed ha una fitta rete di scambi, ma la più grossa parte della produzione, esportata o importata, passa in Inghilterra e in Ger-

mania. I paesi vicini, Polonia compresa, per la somiglianza dei prodotti, non offrono sbocchi, nè mercati di acquisto: di qui la loro minima partecipazione al commercio lettone.

Secondo i dati statistici del 1938, l'Italia ha importato dalla Lettonia per 3.568.852 lire (contro 5.419.867 nel 1937) e vi ha esportato per 10.886.704 (contro 4.458.591 nel 1937). Siccome la Lettonia, nei suoi rapporti commerciali con l'Italia, si deve verosimilmente servire spesso di intermediari, se ne deve dedurre che le cifre riassuntive dell'importazione e dell'esportazione siano alquanto al disotto del vero. Il volume e il valore degli scambi italo-lettoni resta, tuttavia, assai ristretto.

Qualitativamente, l'importazione consiste soprattutto in materie prime e prodotti lavorati, macchinari, tessuti e, in minima parte, anche in cereali e prodotti alimentari. In quest'ultimo capitolo si è verificato già nel quadriennio 1931-34, in confronto a quello immediatamente precedente, un rilevante mutamento, che meglio apparirà dalla seguente tabella:

	1926-30	1931-34
Cereali	13,5 %	2,1 %
Altri generi alimentari	6,4 %	4,9 %
Zucchero	4,5 %	2,8 %
Bestiame	0,8 %	1,7 %
Coke, carboni	4,4 %	6,9 %
Concimi chimici	2,4 %	3,3 %
Nafta e derivati	2,1 %	3,3 %
Materie prime diverse	15,4 %	19,6 %
Macchine	6,2 %	6,3 %
Tessuti	9,8 %	5,6 %
Filati	3,8 %	6,5 %
Altri prodotti lavorati	26,8 %	32,4 %

Da questa tabella appare il progresso dell'agricoltura, che elimina una notevole percentuale nelle importazioni di prodotti alimentari, aumentando invece l'uso dei concimi chimici e migliorando, con l'introduzione di bestiame selezionato, il patrimonio zootecnico. L'aumentata importazione di carboni, di nafta, di macchine, di materie prime e prodotti lavorati diversi conferma un'iniziale evoluzione dell'economia lettone verso forme industriali moderne. A questo riguardo

è fra l'altro sintomatica, la diminuita importazione dei tessuti, che vengono preparati, anche con filati stranieri, da fabbriche lettoni. Questo è confermato dai dati comparativi principali dei generi esportati, in tonnellate, nel periodo dal 1921 al 1937:

	ANNI			
	1921	1925	1934	1937
Legname	166.300	422.400	778.900	1.606.505
Legno per impiallacciature .	400	350	36.400	36.900
Carta e cartoni	600	800	7.200	13.000
Burro	—	720	15.700	19.200
Lino	6.300	19.700	6.200	7.400
Carni di maiale	—	100	1.100	9.400
Carni diverse	—	2.100	2.500	2.700
Pelli, cuoiami	100	1.200	600	1.400
Semi di trifoglio e di lino .	5.000	25.800	6.900	7.200
Filati di lino	100	600	100	1.900

8. VIABILITÀ TRASPORTI E NAVIGAZIONE. — Dall'indipendenza ad oggi la viabilità è andata di anno in anno migliorando in Lettonia. La rete stradale praticabile, alla fine della guerra, si riduceva a circa 700 Km.; il resto era stato rovinato dall'incuria o dalle operazioni militari. Da allora fino al 1937 si ripararono o si costruirono 843 Km. di grandi strade, ed altre, asfaltate o bituminate, per 1684 Km., con rilevanti opere pubbliche (ponti, viadotti, canali ecc.). Al gennaio del 1937 la rete stradale raggiungeva i 34.095 Km. cui si possono aggiungere 70.000 Km. di strade di quarto ordine.

Lo sviluppo della rete stradale ha poi dato incremento al traffico automobilistico. Oggi esistono in Lettonia circa 6000 automobili e oltre 2500 motociclette.

La rete ferroviaria ha avuto anch'essa un forte sviluppo: 3272 Km. contro 1941 Km. nel 1913. Solo una parte è però a scartamento normale europeo; mentre rimangono ancora notevoli tratti a scartamento russo o a quello ridotto. In Lettonia esistono alcuni nodi ferroviari importanti, in quanto svolgono un traffico internazionale di transito, — come Riga, Liepaja e Daugapils, che sono direttamente congiunti a Mosca, a Berlino e a Varsavia.

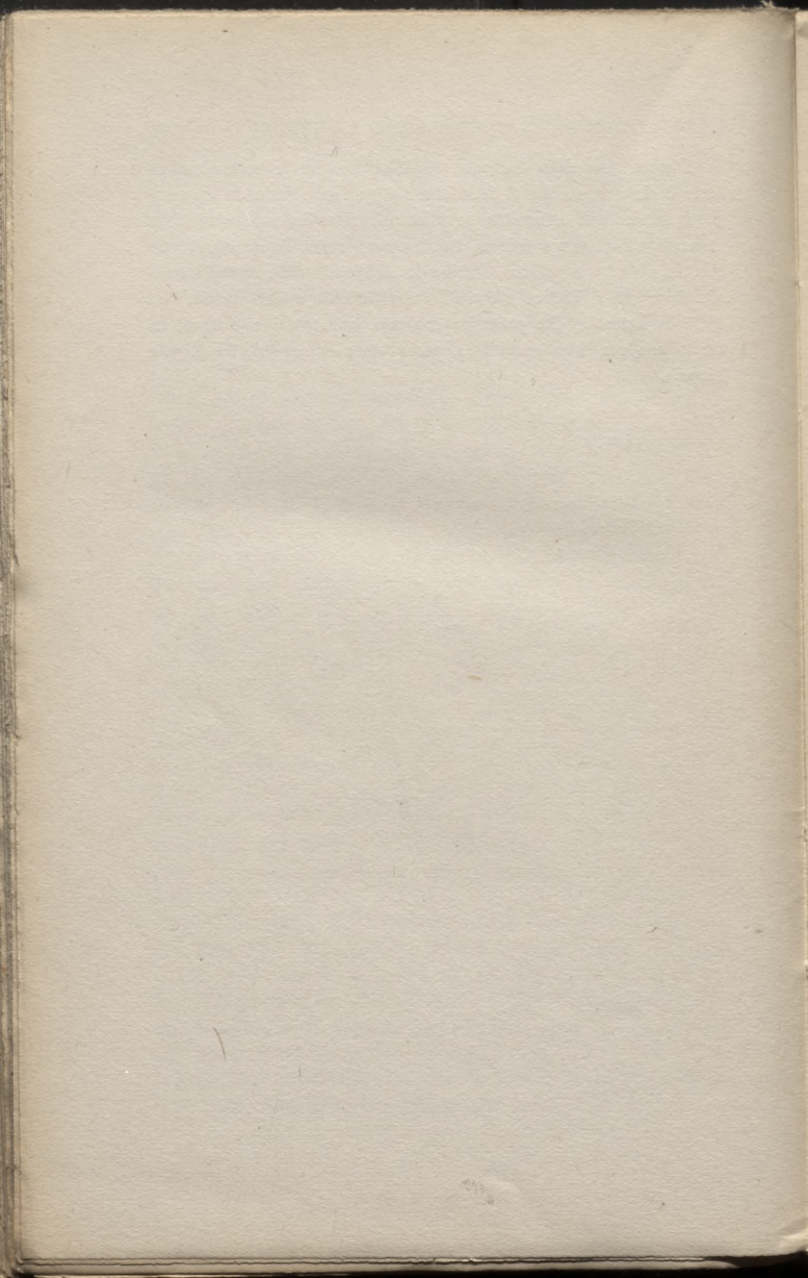
Il materiale ferroviario è molto aumentato, dal 1920 in poi, e si è rinnovato e modernizzato. Le locomotive sono passate da 169

a 290, i vagoni per passeggeri da 229 a 755, i vagoni merce da 3973 a 5764. Questi dati, relativi al 1937, sono attualmente superati. Una somma di 60 milioni di lats è stata devoluta alla costruzione e alla riparazione della rete ferroviaria, trascuratissima sotto la Russia e semidistrutta durante la guerra. Furono costruiti 853 Km. di ferrovia, 172 ponti di ferro e di cemento armato, molte opere minori. Le ferrovie lettoni, nel '37, hanno trasportato merci per oltre 5 milioni di tonnellate (di cui 127.000 per il commercio di transito) e 16,1 milioni di viaggiatori.

Le ferrovie lettoni provvedono al trasporto delle merci di importazione e di esportazione dalla Russia, che avviene attraverso i porti lettoni sul Baltico; e servono quindi un vasto retroterra che si spinge fino nel cuore dell' Europa Orientale. L'importanza, non solo commerciale, dei porti di Riga, di Ventspils, di Ljepaja, è nota. I porti sono muniti di vasti bacini, di banchine e di attrezzamento tecnico moderno. Quello di Riga è considerato, già dall'anteguerra, il più importante per l'esportazione del legname e uno dei meglio attrezzati per questo traffico. Stabilimenti frigoriferi, magazzini, attrezzatura portuaria rendono i porti lettoni maggiori adatti a conservare notevoli quantità di burro, lino, grano, uova, carne, nonchè al rapido caricamento di queste merci così deperibili. Questi porti provvedono inoltre all'esportazione del legname estero, che per flottaggio viene trasportato lungo la Daugava dalla Russia e dalla Polonia.

L'Inghilterra, benchè lontana, mantiene attraverso la « *United Baltic Corporation* » un regolare servizio di vapori fra Riga e i porti della costa orientale inglese. Inoltre, nel gennaio del 1938 si è formata una nuova società di navigazione anglo-lettone, con un capitale di 120.000 lire sterline, dello stesso tipo delle altre fondate dalla *Baltic Corporation* in Estonia e Lituania, per incrementare i rapporti e il traffico marittimo fra la Gran Bretagna e la costa baltica. Altre linee di navigazione tedesche, svedesi, finniche collegano la capitale e Stettino, Amburgo, Stoccolma e Helsinki. La navigazione interna, limitata, si spinge fino a Iēlgava, utilizzando il canale Daugava-Lielupe. La flotta lettone conta 102 vapori da carico, occupa circa 2500 marinai ed ha un tonnellaggio totale di 2.111.000 tonnellate (nel 1938) che svolge un attivo traffico e introita una notevole parte della valuta straniera necessaria allo Stato.

L'importanza della Lettonia, come centro per le comunicazioni aeree è riconosciuta per il fatto che a Riga fanno scalo, in un aeroporto moderno e attrezzato, le principali linee internazionali della zona: la « *Lufbansa* » tedesca, l'« *Aeropot* » russa, l'« *Aerotrasport* » svedese, il « *Lot* » polacco, stabilendo così una rapida rete di comunicazione con il Baltico e con l'Europa Centrale e Occidentale. Nel 1937 la Lettonia, che partecipa con suoi apparecchi alle linee, ha creato una sua linea quotidiana, per posta e passeggeri, fra Riga e Liepaja.



BIBLIOGRAFIA

OPERE GENERALI

- Latvija 20 gadus.* (II ed. francese: Lettonie. Vingt années d'Indépendance), Riga, Pagalms, 1938.
Lettonia cfr. Enciclopedia Italiana.
M. SEGRESTE, *La Lettonie*, Rieder, Paris, 1930.
H. DE CHAMBON, *Origines et histoire de la Lettonie*, Lille-Paris, Mercure, Universel, 1933.
R. PUAUX, *Portrait de la Lettonie*, Paris, Plon, 1937.
I. R. MIÉDAN, *Comment on fait un Etat. Lettonie 1938*, Paris, Corrêa, 1938.
R. O. G. URCH, *Latvia. Country and people*, London, G. Allen-Unwin, 1938.
E. C. DAVIES, *A Waysfarer in Estonia, Latvia and Lithuania*, London, 1937.
F. BALODIS UND P. ARENDS, *Letland* (Landschaft, Volksleben, Baukunst und Museen), Riga, Pagalms, 1938.
La Lettonie, La Revue Belge d'importation et d'exportation Bruxelles, Mai 1926.

LA LETTONIA E IL BALTICO

- A. PAVOLINI, *Nuovo Baltico*, Firenze, Vallecchi, 1935.
A. M. SPECKEL, *Mediterraneo baltico*, Roma, Cremonese, 1937.
RUNA SAT, *Gli attuali momenti politici nel Baltico*, ne « L'Europa Orientale », Roma, VII, 1927, n. 5-6.
A. GIANNINI, *L'unione baltica*, ne « L'Europa Orientale », Roma, XV, 1935, n. 1-2.
E. DOUMERGUE, *La Lettonie et la Baltique*, Paris, 1919.
J. MEUVRET, *Histoire des pays baltiques*, Paris, Armand Colin, 1934.
H. VITOLS, *La mer Baltique et les États Baltes*, Paris, Montchrestien, 1935.
H. DE MONTFORT, *Les nouveaux États de la Baltique*, Paris, 1933.
J. MOREINS, *Wirtschaft und Kultur der Baltischen Staaten*, Riga, Verlag « Livonia », 1934.
M. VALTERS, *Letland, seine Entwicklung zum Staat und die baltischen Fragen*, Roma, 1933.
H. SCHRODER, *Russland und die Ostsee*, Riga, 1927.
E. W. POLSON NEWMAN, *Britain and the Baltic*, London, Methuen, 1930.
A. TIBAL, *L'Allemagne et la Baltique orientale de 1915 à 1919*, Riga, 1932.
R. VON DER GOLTZ, *Meine Sendung in Finland und im Baltikum*, Leipzig, 1920.
Rassegna politica (a cura di A. GIANNINI), ne « L'Europa Orientale », Roma, Anno I-XIX, (1939).
Bulletin publié par le Ministère des Affaires Étrangères de Lettonie, Riga.
Baltische Monatschrift, Riga.

Die Ostsee, Berlin.

Annuario di politica internazionale, dell'Istituto per gli Studi di politica internazionale, Milano, (1936; 1937; 1938).

GEOGRAFIA - STATISTICA

J. PLAKIS, *Baltu tautas un ciltis*, (I popoli baltici) Riga, Latviesi, 1936, Vol. I.

N. MALTA, P. GALENIEKS, *Latvijas zeme, daba un tauta*, (La terra, la natura, il popolo lettone), Riga, Valters & Rapa, 1936.

K. R. KUPFFER, *Baltische Landeskunde*, Riga, 1925.

E. MIGLIORINI, *Finlandia e Stati Baltici*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1923.

M. SKUJENIEKS, *Latvijas Statistikas Atlāss*, (Atlante statistico lettone), Riga, 1938.

— *Latvija, zeme un iedzīvotāji*, (Lettonia. Il paese e gli abitanti), Riga.

Latvijas Statistika Gada Gramata, (Annuario statistico lettone), Riga.

COSTITUZIONE E TRATTATI

G. ALBATS, *Recueil des principaux Traités conclus par la Lettonie avec les Pays Étrangers (1918-1928)*, Riga, 1928.

A. GIANNINI, *Trattati ed accordi per l'Europa Orientale*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1935.

— *La Costituzione lettone*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale.

— *Il Concordato con la Lettonia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1925.

— *La Convenzione addizionale al Concordato lettone*, ne « L'Europa Orientale », XVIII, 1938, n. XI-XII.

A. PLANTIÉ CAZÉYUS, *La constitution de la Lettonie*, Toulouse, 1925.

ECONOMIA

E. HEDIGER, *La Lettonia economica*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1923.

I. VOLMARS, *Zollunion Lettland-Estland*, Riga, 1934.

L'Economiste Letton, Riga, 1936.

Latvian Butter, Riga, 1930.

The Latvian Economist, Riga, 1938.

Latvian Economic Review. A quarterly, Review of trade, Industry and Agriculture, Riga, The Latvian Chamber of Commerce and Industry.

AGRICOLTURA E RIFORME

A. MAZVERSITIS, *Le rôle du peuple letton dans l'histoire de l'agriculture en Europe*, Ielgava, 1931.

A. SCHVABE, *Grundriss der Agrargeschichte Lettlands*, (riduzione francese: *Histoire agraire de la Lettonie*), Riga, 1929.

A. SALTS, *Lettlands Wirtschaft und Wirtschaftspolitik*, Riga, 1930.

La riforma agraria in Lettonia, in « Bollettino Internazionale d'Agricoltura », Roma, 1929, pp. 406-14; 443-51.

Valsts Mezsaimniecības 15 gadu, (15 Anni d'economia forestale dello Stato), Riga, 1937.

Latvijas mežu statistika (Statistica forestale della Lettonia), Riga, 1938.

Aperçu du mouvement coopératif en Latvie, Riga, 1924.

STORIA

- Latviesu Vēsture* (Storia lettone) Riga, Valters & Rapa, 1939.
- A. TENTELIS, *Latviesi ordena laikmetū* (I Lettoni al tempo dell'Ordine Teutonico), Riga, Valters & Rapa, 1936.
- A. SPEKKE, *Latviesi un Livonija XVI g. s.* (I Lettoni e la Livonia nel sec. XVI) Riga, A. Gulbis, 1936.
- *La Lettonia nel passato e nel presente* (Annali del R. Istituto Superiore Orientale, Napoli, IX, dicembre 1936).
- Conventus primus historicorum Balticorum Rigae 16-20 VIII, 1937, Riga, 1938.
- Congressus Secundus Archeologorum Balticorum, Rigae, 1931.
- A. BILMANIS, *Latvijas Werdegang vom Bischofstaat Terra Mariana zur freien Volksrepublik*, Leipzig, Bernhard Lamey, 1934.

LINGUA, GRAMMATICHE E DIZIONARI

- VENDRYES, *Les langues baltes*, in: MEILLET et COHEN, *Les langues du monde*, Paris, Payot, 1924.
- P. ŠMITS, *Valodas liecības par seniem baltiem* (Testimonianze linguistiche sugli antichi baltici), Riga, Latviesi, 1936.
- DR. J. ENDZELINS, *Lettische Grammatik*, Riga, A. Gulbis, 1922.
- J. DYNELEY PRINCE, *A grammar of the Lettish Language*. London, Dent & Sons.
- CH. BARRET - E. BLESSE, *Grammaire pratique de la langue latvienne*, Riga, 1938.
- K. MÜHLENBACH - I. ENDZELINS, *Lettisch-deutsches Wörterbuch*, Riga, 1923-1925, 4 voll.
- K. BRANTS, DR. V. K. MATIUSS, *Latviesu-angļu vārdnīca* (Vocabolario lettone-inglese), Riga, A. Gulbis, 1930.
- Studi Baltici*, a cura di G. DEVOTO, Voll. I-VI, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1931-1937.

LETTERATURA TRADOTTA

- R. U. MONTINI, *Canti popolari lettони* (La Rassegna Italiana), Roma, fascicolo CLVI, maggio 1931.
- Builders of New Rome and Other Lettish Tales*, London, Dent & Sons, 1925.
- W. K. MATTHEWS, *The Tricolour Sun* (Latvian Lyrics), Cambridge, Heffer & Sons, 1936.
- I. RAINIS, *The Sons of Jacob*, London, Dent & Sons, s. d.
- M. JONVAL, *Les chansons mythologiques lettones*, Paris, 1929.
- Poèmes Lettons* trad. par E. STERSTE intr. de E. VIRZA, Riga, 1931.
- E. VIRZA, *Straumehņi*, Riga, Zemnieka Domas, 1934.

CULTURA

- A. ŠVABE, *Latvju Kultūras vēsture* (Storia della cultura lettone), Riga, 2 voll.
- Die Letten*, Aufsätze über Geschichte, Sprache und Kultur der alten Letten von Fr. Adamovics, L. Adamovics, Fr. Balodis, E. Blese, I. Endzelins, I. Plākis, A. Spekke, K. Straubergs, P. Schmidt, A. Tentelis, R. Wipper, Riga, Valters & Rapa, 1930.
- Science et littérature de la Lettonie*, Table systématique des articles parus dans les publications périodiques 1896-1900, Riga, 1936.

- Statistique de la culture intellectuelle de la Lettonie* (1918-1937), Riga, 1938.
Latviesu literatūras vēsture (Storia della letteratura lettone), Riga, Jzd. Literatura, 1937, 6 voll.
 O. VON PETERSEN, *Lettische Dichtung in Die Gegenwarts Dichtung der europäischen Völker*, Berlin, Junker und Dünnhaupt Verlag, pp. 492-497.

ARTE E TEATRO

- I. DOMBROVSKIS, *Latvju māksla* (l'Arte lettone), Riga, 1936.
 B. VIPERS, *Latvijas māksla Baroka laikmetū* (ed. inglese: «*Baroque art in Latvia*» 1939), Riga, Valters & Rapa, 1937.
 R. SUTA, *60 Jahre lettischer Kunst*, Leipzig, Pandora Verlag, 1923.
Latvijas glezniecība, I, ainavas (La pittura lettone, I, Il paesaggio) Riga, Valsts Papīru Spiestuve, 1937.
Latvju Raksti (L'Ornamento lettone) 3 vol. Valstspapīru Spiestuves Izdevums, Rīgā.
 ED. PAEGLE, *Latvian Popular Arts*, Riga, Pagalms, 1935.
 A. BĒRZINS, *Le théâtre letton. L'art letton*. Riga, 1926.
 G. BRANTS, *Latvijas balets* (Il balletto lettone), Riga, 1937.

RELAZIONI ITALO - LETTONI

- S. CIAMPI, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze etc. dell'Italia colla Russia, colla Polonia et altre parti settentrionali*. Firenze, 1832-42, 3 voll.
 A. SPEKKE, *I popoli baltici nel primo millennio dell'Era Cristiana*, Roma, 1938.
 — *Alt-Riga im Lichte eines humanistischen Lobgedichts vom Jahre 1595*, Riga, 1927.
 — *Die humanistische Literature in Livonien zu polnischer Zeit*, in: «*Prace Polskiego Towarzystwa dla Badan Europy Wschodniej i Bliskiego Wschodu*.
 — *L'influence italienne sur la côte orientale de la Baltique avant et pendant la Renaissance*, in «*Latvijas Universitātes Raksti*», Serija III, 3.

I N D I C E

PREMESSA	Pag. 5
AVVERTENZA	» 6
ARNOLD SPEKKE :	
CAP. I. — <i>Storia sintetica del popolo lettone</i>	» 11
1. Introduzione. - 2. Costanza bimillenaria della razza baltica. - 3. Scuole storiche. - 4. Dal secolo IX al XII. - 5. Dal secolo XIII al XVI. - 6. Il secolo XVII e XVIII. - 7. Gli inizi dell'Ottocento.	
RENZO U. MONTINI :	
CAP. II. — <i>La politica lettone del dopoguerra</i>	» 35
1. Periodi della politica lettone. - 2. Le lotte per la libertà. - 3. La Lettonia dal 1920 al 1934. - La nuova Lettonia.	
LUIGI SALVINI :	
CAP. III. — « <i>Aizsargi</i> » e « <i>Mazpulki</i> »	» 53
1. Nascita degli « <i>Aizsargi</i> ». - 2. Sviluppo della organizzazione. - 3. I « <i>Mazpulki</i> ». - 4. Il problema degli universitari. - 5. Karlis Ulmanis.	
GIACOMO DEVOTO :	
CAP. IV. — <i>Le origini e la lingua dei Lettoni</i>	» 69
1. L'archeologia e la linguistica. - 2. L'alfabeto lettone. - 3. Antiche testimonianze della lingua. - 4. Storia della lingua e dialetti moderni. - 5. Il lettone e le lingue baltiche. - 6. Il lettone e le lingue occidentali. - 7. Balti e Slavi. - 8. Lettone, lituano e prussiano. - 9. Lettone di fronte a lituano. - 10. Innovazioni del lettone. - 11. Le vicende del popolo e la lingua.	

ELZA STERSTE :

CAP. V. — *La letteratura lettone moderna* Pag. 87

1. Il risorgimento letterario. - 2. Il realismo. - 3. Il gruppo della *Yaunā Strāva* e la « Pleiade ». - 4. Simbolisti e decadenti. - 5. Edvards Virza. - 6. Gli ultimi scrittori della « Pleiade » e gli indipendenti. - 7. La liberazione e gli scrittori contemporanei.

B. VIPERS :

CAP. VI. — *L'arte lettone* » 105

1. Le origini. - 2. Gli stili storici e l'arte nazionale. - 3. L'artigianato e i monumenti cittadini. - 4. Il Barocco. - 5. Gli inizi dell'arte moderna. - 6. La pittura di Alksnis, Rozentāls, Udriš e Purvīts. - 7. Dal primo novecento ai contemporanei. - 8. La scultura. - 9. L'arte grafica. - 10. L'architettura.

JĒKABS VĪTOLINS :

CAP. VII. — *La musica lettone* » 131

1. Il folklore musicale. - 2. Jāzeps Vītols. - 3. Da Melngailis a Jāzeps Medīns. - 4. I contemporanei. - 5. La generazione più giovane. - 6. La vita musicale.

MARTA RASUPE :

CAP. VIII. — *I rapporti Italo-Lettoni* » 143

1. Roma e il Baltico. - 2. Dal Medioevo al XIX secolo. - 3. Dall'Ottocento alla guerra mondiale. - 4. La Lettonia indipendente e l'Italia.

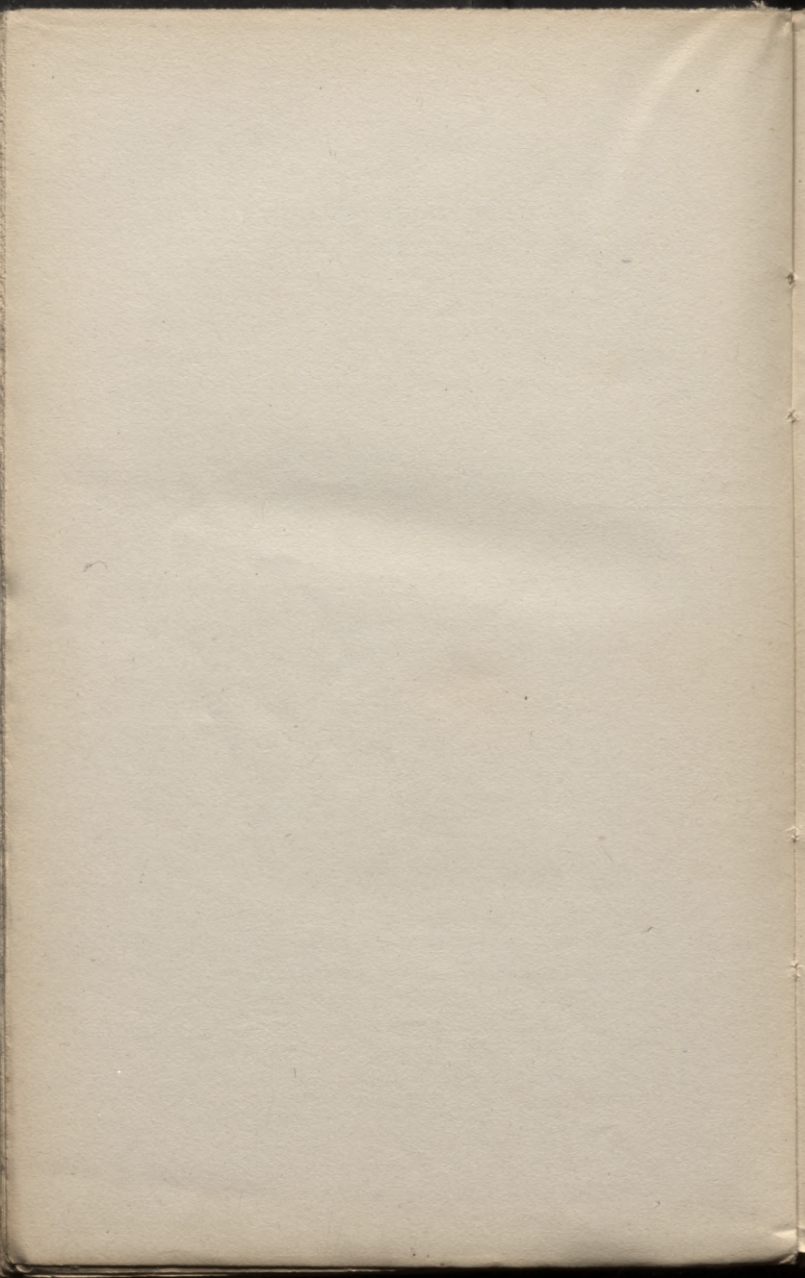
CARLO DE GREGORIO :

CAP. IX. — *La popolazione e l'economia della Lettonia*. » 161

1. Popolazione. - 2. Agricoltura e riforma agraria. - 3. Banche e finanze. - 4. Assicurazioni. - 5. Industrie. - 6. Commercio con l'estero e accordi commerciali. - 7. Bilancia commerciale, importazione ed esportazione. - 8. Viabilità, trasporti e navigazione.

BIBLIOGRAFIA » 181

L' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1942
E LA LETTONIA



Il 21 aprile 1942, giorno del Natale di Roma (l'Italia Fascista celebra questa data fatidica ogni anno con il compimento di opere significative e durevoli) sarà inaugurata l'Esposizione Universale di Roma. Essa è stata concepita come una grandiosa rassegna del lavoro, aperta alla fraterna collaborazione di tutti i popoli, come una vera « Olimpiade delle Civiltà » e tutte le Nazioni, in nobile gara, porteranno a Roma le vive testimonianze del progresso da esse raggiunto nei vari settori della attività umana.

L'Esposizione sorgerà nella zona delle Tre Fontane su una bellissima area panoramica di circa quattrocento ettari la quale, fin d'ora, si popola di pini, di cedri, di cipressi e di altri ombrosissimi alberi che formeranno intorno ad essa una immensa e splendida cintura di smeraldo.

Gli edifici dell'E 42 — e questa è una assoluta novità — avranno nella massima parte, un carattere permanente e monumentale. Essi stanno già sorgendo e, con l'armonia delle loro forme architettoniche possenti e classiche, con la lucentezza dei marmi, con il fasto delle decorazioni e la bellezza delle statue, daranno un'idea chiara dell'importanza dell'architettura e dell'arte italiana.

Tra le costruzioni a carattere provvisorio avranno particolare importanza i Padiglioni degli Stati Esteri. Questi Padiglioni saranno disegnati con giuochi fantasiosi di prospettive e di colori secondo il gusto e l'orientamento artistico dei singoli Paesi. Il visitatore così potrà ricevere l'impressione di trovarsi nell'incanto di terre straniere attraverso le caratteristiche masse architettoniche dei singoli edifici che nel loro insieme costituiranno la Città delle Nazioni, alla

quale sarà riservato il posto d'onore dell'Esposizione, poichè sorgerà lungo la Via Imperiale e ai margini del Lago.

La costruzione di una nuova Roma verso il mare era nelle precise volontà del Duce e per sua decisione sarà attuata appunto in occasione dell'E. 42. Questa nuova Città verrà legata all'Urbe e al mare dalla Via Imperiale, arteria lunga 25 chilometri e larga circa 104 metri, che correrà ad asse lungo l'Esposizione.

Le molteplici esigenze di una grande Città saranno tenute presenti cosicchè il quartiere dell'E 42 verrà largamente dotato di quegli impianti e servizi che, in un organismo edilizio moderno, sono necessari allo svolgersi di una vita a ritmo dinamico e intenso.

La creazione spettacolare più grandiosa dell'E 42 sarà sulle rive del Lago, che avrà di fronte una collina elevantesi sull'acqua con scalee abbellite da statue e da fontane. Nel centro, da una abbagliante costruzione architettonica di marmi e di vetro, una grande lama d'acqua, larga 25 metri, precipiterà ad arco da una altezza di 26 metri. Tale cascata assumerà, al primo salto, l'aspetto cristallino del vetro colato e poi, rifrangendosi su diversi salti, raggiungerà il bacino centrale in un gioco iridescente di mille piccole lame allargate su un fronte di 50 metri. Ampie terrazze, sistemate a giardini e cosparsate di fiori, nel resto della zona del Lago, digraderanno verso l'acqua e, insieme con quelle ad anfiteatro della collina, potranno ospitare migliaia di persone, durante gli spettacoli d'acqua e di luce che si svolgeranno nel bacino centrale.

Grandi fontane luminose a giochi d'acqua variamente colorati lanceranno i loro molteplici getti in perfetta sincronia con esecuzioni musicali.

L'E 42 sarà varia e gaia, ricca di invenzioni, di sorprese, di magie. Tutte le risorse della scienza moderna saranno accortamente sfruttate per creare l'illusione e dare la gioia. Il Parco dei Divertimenti sarà intonato al gusto più squisito. I teatri offriranno spettacoli del più alto interesse, non solo per la qualità delle opere, ma anche per la genialità della coreografia.

Gli alberghi e tutti gli altri impianti saranno pronti a ricevere nel modo più accogliente l'eccezionale numero di visitatori.

Per rendere poi più solenne la celebrazione di questa « Olimpiade delle Civiltà » sarà compiuta la risurrezione di Ostia Antica, presso

il Mare dove sorge la civiltà di Roma, che è giunta, come documentano gli scavi e le ricerche archeologiche, anche sulle sponde lontane del Baltico.

Le grandiose rovine del Porto della Città Eterna rivedranno così la luce nella loro completezza e staranno a testimoniare una volta di più che Roma è nata in riva al Mare.

Contemporaneamente ai lavori per la costruzione della Via Imperiale sarà completata la Litoranea che metterà in comunicazione il Lido di Roma con Fregene e con Anzio, incantevoli spiagge laziali, folte di ombrosissime pinete.

Infine, già si lavora alla costruzione di un aeroscalo che sarà uno dei più grandi e dei meglio attrezzati in Europa.

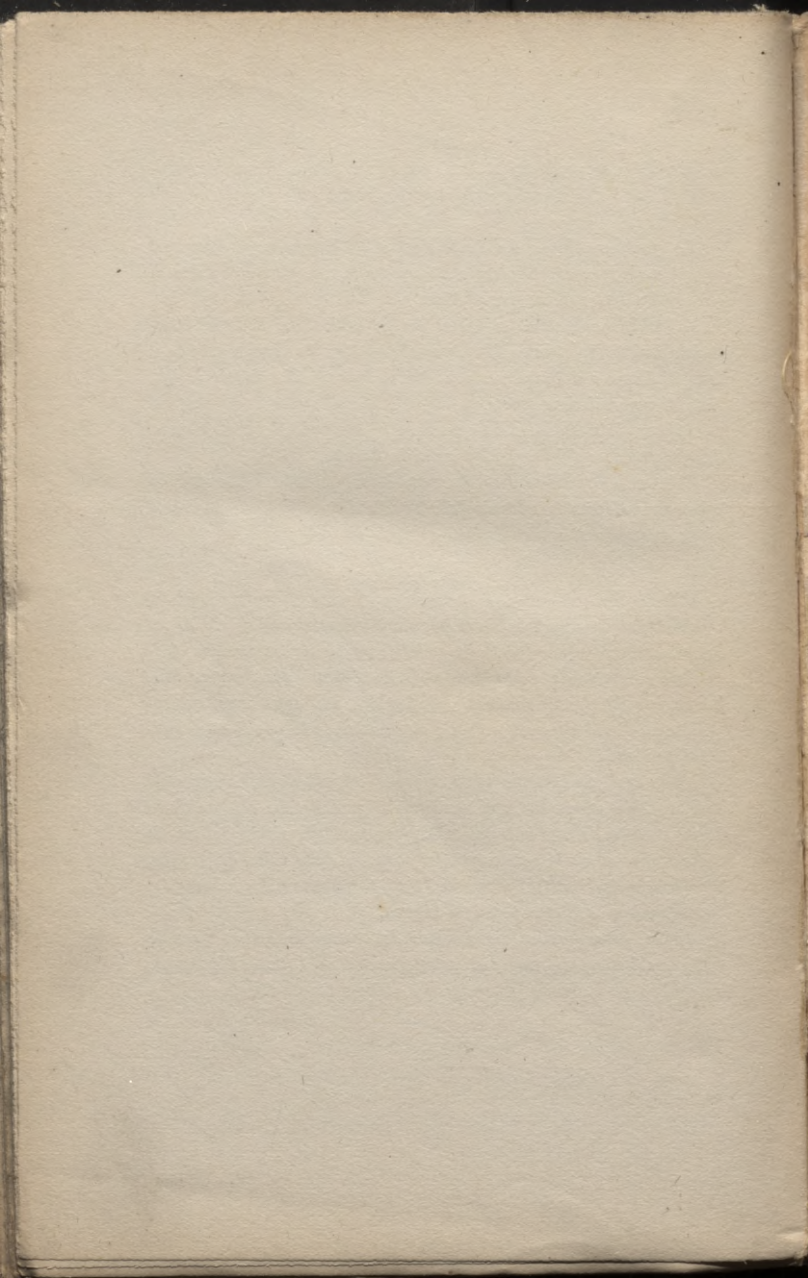
Una antica sentenza dice che tutte le vie portano a Roma. Fino a ieri queste erano le sole vie della terra e del mare. Con l'aeroscalo sopra accennato si aggiungeranno anche le vie dell'aria.

* * *

La Lettonia, che per la sua posizione geografica è sbocco di un vasto retroterra e che possiede quindi una buona attrezzatura portuaria e commerciale, partecipando all'E 42 potrà documentare brillantemente i progressi compiuti nella tecnica, nell'agricoltura, nell'industria e in ogni altro settore della vita nazionale in questi venti anni d'indipendenza.

Oltre a ciò la Lettonia potrà offrire all'ammirazione dei visitatori dell'E 42 le sue interessanti raccolte etnografiche che comprendono i vari prodotti del suo industrioso artigianato. Dalla vivace policromia delle stoffe, ai ricchi ornamenti dei costumi, dalle linee dei mobili, alla finezza degli utensili domestici tutti potranno rendersi conto del gusto squisito dell'arte popolare lettone.

Infine, le suggestive rievocazioni del paesaggio baltico (con le belle architetture lignee, così caratteristiche in Lettonia) potranno invogliare gli italiani e gli stranieri a visitare questa terra.



[2, -]

LATVIJAS NACIONĀLA BIBLIOTEKA



0306093919

2
W 21037

LIRE DIECI